

TERZA SERIE: VOL. VIII

ANNATA LXXVII

FASC. I-IV

ARCHIVIO

della

Società romana

di Storia patria

VOL. LXXVII

VIII DELLA TERZA SERIE



Roma

Nella sede della Società alla biblioteca Vallicelliana

1954



ISTITUTO GRAFICO TIBERINO - EDITORE IN ROMA
Via Gaeta, 14 - Telef. 487-324



LA CASA DI MESSER CARLO GUALTERUZZI DA FANO IN REGIONE PONTIS (*)

« *Paulo minora canamus* ».

Oggi non parleremo infatti di Papi, di Re, di Imperatori o di altri « Prencipi, Potentati e qualificati Personaggi » che sono d'ordinario i soli campioni e l'unico soggetto di quella « guerra illustre contro il Tempo che è l'istoria ».

L'odierna comunicazione porta infatti un titolo inconsueto, e un argomento estremamente modesto, potrei aggiungere un argomento domestico, perché si tratta infatti di una casa: una casa situata *in regione Pontis*, una casa o, se si vuole, un palazzetto in vicolo Monte Vecchio, n. 3 che l'ottimo *Inventario dei Monumenti di Roma* pubblicato più di quaranta anni fa — nel 1912 — dall'Associazione dei Cultori d'architettura registra, a p. 127, assegnandolo al Rinascimento, 2° periodo: quanto dire alla metà, più o meno, del sec. XVI.

Ora accadde a me per puro caso, girando un giorno come curioso per il Quartiere di Ponte, di entrare — attratto dalla bellezza della facciata — proprio nel cortile di quel palazzetto al n. 3 del vicolo Montevecchio e di notare, nella parete di fronte all'ingresso, una piccola porta bugnata — di tempi verosimilmente anteriori a quello della costruzione a torno — con sopra una iscrizione in caratteri capitali: *Carolus Gualterutius*. Già da questo si sarebbe potuto legittimamente dedurre che un Carlo Gualteruzzi — Carlo Gualteruzzi da Fano — era passato in quell'edificio, vi aveva forse abitato, ne era stato il proprietario. Ma ancora il caso, o vogliamo dire la fortuna sotto specie, questa volta, di un documento inedito intervenne a confermare e a rendere assolutamente sicura quella che si sarebbe potuta altrimenti considerare come solo una probabile o, se volete, anche una brillante ipotesi.

Il documento inedito è costituito dal testo di una di quelle *Taxae Jectiti* o *Taxae Viarum*, che si conservano all'Archivio di Stato di

(*) Comunicazione letta nell'adunanza scientifica del 27 maggio 1953: cfr. *Archivio*, LXXVI (1953), p. 253.

Roma, e di cui tanti anni fa — una trentina di anni e più — io stesso pubblicai l'inventario nell'*Archivio* (1) di questa medesima *Società Romana di Storia Patria*.

Ma che cosa erano precisamente queste *Taxae jectiti*, o *Taxae viarum*? Esse rappresentavano, in poche parole, l'espedito finanziario escogitato, nella Roma del Cinquecento, per coprire le spese indispensabili di un vasto programma di rinnovamento edilizio, che comprendeva apertura di nuove strade, demolizioni di case, lavori di miglioria di vario genere. Tali spese venivano, com'è noto, ripartite fra i proprietari vicini in proporzione dell'utile che presumibilmente ciascuno veniva a ricavare dall'esecuzione di quei lavori.

Era insomma un precedente — tanto è vero che *nil sub sole novi* — di quello che poi in Inghilterra e in America s'è chiamato e si chiama *betterment tax*, e da noi tassa di miglioramento, secondo il principio che « qui commodum et utilitatem habet, sentire etiam debeat onera ».

Per maggiori notizie sull'interessante questione rinvio al mio articolo scritto trent'anni fa.

Qui, agli effetti ed ai fini della odierna comunicazione, basterà dire che in uno di questi « gettiti », o meglio nell'elenco dei proprietari vicini che l'accompagna, troviamo al n. 14 il nome di messer Carlo da Fano. E precisamente in un gettito deliberato (2) nel 1555 « ex parte et commissione Sanctissimi D. N. Pauli Pape Quarti pro ornatu alme Urbis », gettito che contemplava l'apertura di una strada dalla così detta via papale — *viam vulgariter nuncupatam pontificiam* — « usque ad aliam viam que tendit ad ficum Montis Jordani ab uno, et ab alio lateribus, ad ecclesiam Sancti Blasii de la Fossa »; e cioè alla zona fra le odierne e tutt'ora esistenti via della Fossa, via e piazza del Fico che sono immediatamente a ridosso del vicolo Montevecchio dove il Gualteruzzi aveva la sua casa. Nessuna meraviglia quindi che il nome del Gualteruzzi — la casa di messer Carlo da Fano — figuri fra quelli dei proprietari chiamati a concorrere nella spesa di lavori destinati a migliorare tutta la zona.

Resta così confermata e accertata l'ipotesi che l'iscrizione rinvenuta sulla porta bugnata aveva già permesso d'avanzare, e cioè l'appartenenza a messer Carlo da Fano o almeno la sua presenza nella casa sita in vicolo Montevecchio n. 3, registrata nell'*Inventario dei Monumenti di Roma* come costruzione del Rinascimento, 2° periodo. Ma chi era questo messer Carlo Gualteruzzi da Fano di cui, per un caso fortuito,

(1) *Maestri di Strada*, in vol. XLIII (1920), 5-102.

(2) Cfr. articolo sopra citato p. 72, n.º 79.

siamo così riusciti a identificare la casa proprio sul margine del rione Ponte?

Intanto un fatto importante lo raccomanda anzitutto alla nostra riconoscenza: un fatto del resto di dominio comune, che quasi tutti conoscono, e cioè l'edizione del *Novellino* che prende il nome da lui, che da lui fu curata, nel 1525, a Bologna, e dedicata — non senza motivo — a Cosimo Gheri toscano di nascita, vescovo di Fano ed allora vicedelegato a Bologna.

Nella vita e nella storia si va per generazioni. Così nel Rinascimento c'è la grande generazione, nata negli ultimi decenni del sec. XV, a cui appartengono Michelangiolo e Machiavelli, il Bembo, il Castiglione e l'Ariosto; e l'altra, dei primi del Cinquecento, quella che doveva vedere la fine delle libertà italiane e il definitivo affermarsi della supremazia spagnola.

A questa seconda e minore generazione appartiene Carlo Gualteruzzi da Fano. Un Adriatico, e non è quindi meraviglia se lo troviamo a Bologna nei medesimi anni in cui frequentava quello studio un Toscano press'a poco della sua medesima età e che gli doveva diventare col tempo intrinseco amico: Giovanni Della Casa, l'autore poi del *Galateo*, mons. Della Casa.

L'edizione del *Novellino* è — si potrebbe dire — a proposito del Gualteruzzi, la sua tesi di laurea, e insieme la sua lettera d'accreditamento e d'introduzione nella società letteraria del tempo, dove, dietro la scia di alcuni maggiori della precedente generazione — ricordiamo col Bembo un conterraneo o comprovinciale del Gualteruzzi stesso: Angelo Colocci — si delineava allora un ritorno agli studi in genere sulla letteratura neo-latina, e in particolare sul primo volgare nostro.

E non è forse senza motivo che proprio in quel medesimo anno (1525), e a Bologna, oltre il *Novellino* fossero pubblicate quelle *Prose della Volgar Lingua* del Bembo interpreti del medesimo indirizzo.

Un'ottima tesi di laurea l'edizione dunque del *Novellino*, ma che, come qualche volta accade, non ebbe poi séguito, perché la vita pratica degli affari — dei « negozi » — non tardò ad assorbire il Gualteruzzi, impedendogli di continuare gli studi da cui aveva così bene incominciato.

Ma uomo di lettere e « delle cose Toscane assai intendente », come fu definito dal Varchi, egli rimase poi sempre come sta a dimostrare intanto l'incarico di segretario ch'egli assolse presso il card. A. Farnese, e poi soprattutto l'amicizia — potremmo dire la « devotio », data la differenza d'età: 30 anni circa — che lo legò al Bembo: ami-

cizia e devozione che — come abbiamo accennato innanzi — risale forse, auspice il Novellino, al periodo Bolognese e al comune amore per le cose toscane e per l'antico volgare italiano.

Quando egli venne a Roma per la prima volta non siamo in grado di dire con assoluta precisione: certo già nel 1529 lo troviamo *da Roma* corrispondente del Bembo. Si sa che è la lontananza la causa ordinaria, se non unica, delle corrispondenze epistolari. Ora fra il 1529 e il 1541 — un dodicennio circa — quando i due amici, il Gualteruzzi e il Bembo, dimoravano rispettivamente a Roma ed a Padova, lo scrivere e il carteggiare doveva essere non tanto e non solamente un piacere, quanto un'assoluta necessità: e delle lettere scambiate in quel periodo, meglio di quelle unicamente del Bembo al Gualteruzzi — le reciproche essendo andate perdute — sono per la più gran parte costituiti i tre codici esistenti ora alla Vaticana, segnalati da A. Ferrajoli già 40 anni or sono. Lettere salvo qualche rara eccezione e qualche — direi — indiscrezione recentissima, tutte ancora inedite, perché lo stesso Gualteruzzi, con un riserbo singolare di cui bisogna tenergli conto; le escluse dalla pubblicazione dell'epistolario (1) ch'egli stesso curò subito dopo la morte del Bembo. Ma il nome del Gualteruzzi si trova, comunque, ad ogni passo nelle altre lettere che il Bembo scriveva agli altri amici: familiari, congiunti, gentiluomini, vescovi, cardinali e anche papi coi quali il Bembo teneva corrispondenza.

E quei riferimenti, anche sparsi, sono più che sufficienti per dare un quadro esatto della natura dei rapporti che intercedevano fra i due uomini.

« Io amo M. Carlo Gualteruzzi da Fano — così scriveva il Bembo al card. Egidio nel 1531 — quanto più caldamente può alcuno amico amare un altro. E questo fo non solamente perché è egli di virtù et di costumi et d'ogni maniera di bontà et di valore dignissimo da esser da ciascuno amato; ma per questo ancora, ch'egli in molte et diverse mie

(1) Com'è noto, l'edizione *Delle Lettere di M. Pietro Bembo*, curata dal Gualteruzzi comincia con un primo Volume, stampato in Roma nel 1548, « per Valerio Dorico et Luigi fratelli », e séguita con altri tre, di formato diverso, stampati invece a Venezia « per i figli di Aldo », sotto gli anni 1548 il secondo e 1552 il terzo e il quarto.

I tre primi Volumi sono divisi in Libri — 12 i due primi, 11 il terzo — il quarto, di cui la responsabilità non va forse attribuita al discretissimo Gualteruzzi, è divisa invece in parti: due parti.

Ancora a Venezia nel 1564 apparve poi, a cura di G. Sansovino, quella che si potrebbe considerare una ristampa, in tutto identica, delle Lettere, ma dei soli tre primi Volumi.

Tutt'è due le edizioni sono state tenute presenti, ma le citazioni delle Lettere, che qui appresso seguiranno, sono sempre tratte — salvo diversa indicazione — dalla edizione veneziana del 1564, che si è preferita perché più, ordinariamente, alla mano.

bisogne, che in cotesta Corte ho di trattare et di fornire havuto mestiero, s'è per me adoperato non altramente che se elle sue particolari et proprie state fossero: nè so ben dire se io mi credo che egli nelle sue tanto studio et cura et diligentia ponga giamai, et in tanto la sua utilità procacci quanto egli ha la mia procurato: onde io me gli sento tenuto d'un grande et singolare obbligo » (1).

Evidentemente sul terreno, e sul fondamento delle comuni aspirazioni letterarie, e dei rapporti d'affari s'era sviluppata, col tempo, una relazione d'amicizia profonda per cui ciascuno sapeva di poter contare, sempre, e in modo assoluto, sull'appoggio e sull'aiuto dell'altro.

Il Bembo poteva naturalmente fare assegnamento sul Gualteruzzi per la sistemazione dei suoi interessi e per la tutela e la difesa delle sue « aspirazioni » che non erano, in Corte di Roma, né poche né piccole; e il Gualteruzzi, dal canto suo, sapeva che il Bembo non avrebbe mai mancato d'interporre la sua alta autorità ogni qual volta un suo interesse era in giuoco.

Così — a puro titolo d'esempio — quando m. Carlo aveva « un suo disegno », non sappiamo quale, « nella contrada d'Acquapendente » (2), il Bembo interveniva proprio presso il card. Egidio, perché quel disegno avesse effetto.

E perfino quando si trattò di acquistare una casa, fu ancora il Bembo — come è egli stesso a dichiarare — ad interporre il suo nome, « perciò che altramente non si saria potuto havere » (3).

E non basta: l'amicizia, e la confidenza piena, permetteva e anzi incoraggiava a passare ad argomenti più delicati e più intimi: *familiari*.

Così, quando al Gualteruzzi nasceva, l'estate del 1531, una bambina, il Bembo scriveva al suo amico Soranzo — in Roma — pregandolo « di fare a nome suo quella cerimonia dell'acqua col nostro M. Carlo e con la moglie, che a far s'usa da chi vuole esser compare per conto della figliuola natagli agli undici di questo mese di luglio e, fatta la cerimonia, abbracciatelo per me e salutatemi lei con quello affetto che potete credere essere il mio ad amenduni loro » (4). E ancora, con un moto di gentile curiosità che rivela un affetto vero, alimentato forse anche da una preoccupazione propria e da una identità di condizioni e affinità d'esperienza: « voi me scriverete poscia un verso, e mi direte il nome della bambina » (5).

(1) Volume I, Lib. II, c. 31 v: 22 dicembre 1531.

(2) Come sopra.

(3) Volume II, Lib. XI, c. 138v: 27 febbraio 1546, a M. Girolamo Quirino.

(4) Volume II, Lib. VIII, cc. 103-4: 25 luglio 1532.

(5) Come sopra.

Perché quattro anni dopo l'ormai sessantacinquenne poeta e grande letterato che tutta Italia onorava, e che di lì a poco tempo doveva essere anche insignito della porpora cardinalizia, così, confidandosi, scriveva a l'amico:

« A me si morì, due mesi et più sono, la madre di Torquato et m'ha lasciato una fanciulletta d'otto anni, d'uno assai delicato aspetto, ma d'uno anchora più delicato ingegno. Desidero potere havere alcuna donna attempata di buoni e lodevoli costumi che pigliasse cura d'allevarmi questa figliuola. Et piacerebbemi che fosse di quelle parti vostre, dico di Fano o anchora di quel d'Urbino per conto della favella: con ciò sia che questa nostra è, come sapete, sciocca bene assai » (1).

Dove il cuore del padre, e quello dell'umanista e purista — notate bene la preoccupazione della favella — si apre e confida all'amico unanime, padre anche lui e per di più intendente di cose Toscane e editore del *Novellino*.

Se perfino per questo minore, ma delicato servizio, potete immaginare se il Bembo non si rivolgesse anche al Gualteruzzi per l'altro e più complicato « negozio »: quello di sistemare, in Roma, l'eredità di quella che — secondo la sua cauta frase — era stata la madre dei suoi figli: la *Morosina*. Chi avesse curiosità di avere maggiori notizie sulla *Morosina* — la giovine donna di origine genovese che il Bembo aveva conosciuto in Roma fino dal lontano 1513 — non ha che riprendere il volume XXXVII del nostro *Archivio della Società romana di Storia patria* e leggerne il capitolo che le ha riservato il nostro Ferrajoli in quello studio così ricco d'umanità ivi pubblicato, o meglio nascosto sotto il titolo inadeguato di *Ruolo della Corte di Leon X*.

Qui sarà sufficiente riportare le parole con le quali il Bembo — a sei giorni dal caso — riferiva a un altro amico la morte di lei, seguita a Padova a soli 38 anni d'età:

« Torquato et la Helenetta — così l'uno fanciulletto et l'altra bambina come sono — hanno sentito più dolore che io non harei creduto della perdita della lor madre: il che ha in parte accresciuto il mio. Ma eglino oggimai se ne sono racchetati e stanno bene. Haverò di loro quella cura che io haver debbo... sì perché io a loro son padre et sì ancora per questo che la *Morosina*, morendo, altro testamento non fece, se non che ella, con quella poca voce che rimasta l'era, mi disse queste parole: "Vi raccomando i nostri figliuoli et vi priego ad haver di lor cura et per voi et per me" » (2).

(1) *Arch. Soc. Romana di S. P.*, XXXVII (1914), pp. 460-61.

(2) *Arch. Soc. Romana di S. P.*, XXXVII (1914), p. 355.

Dopo questo — che è così poco e così tanto — si capisce meglio perché il Bembo s'affrettasse a chiedere al Gualteruzzi — come abbiamo visto — una donna « di buoni e lodevoli costumi » che prendesse cura di allevare la « Helenetta »; e come ricorresse ancora allo stesso Gualteruzzi perché trovasse modo di sistemare in pro dei due orfani — di Torquato e dell'Helena — l'eredità di quella mezza casetta in Borgo che la madre aveva loro lasciato.

E intanto gli anni passano, le due famiglie crescono e, naturalmente, mutano i pensieri e le cure di cui hanno bisogno.

La bambina innominata, nata a messer Carlo nel 1531, e di cui il Bembo aveva voluto esser compare, è forse quella che entrò damigella in casa di Vittoria Colonna; la Helenetta a 12 anni scrive « senza aiuto » una lettera al padre, a 15 è in monastero, e lavora a cucire camicie ancora per il padre, il quale ringrazia e aggiunge: « Hebbi le camise: stanno bene » (1); a 18 va sposa a un Gradenigo, ne ha un figlio che si chiama Paolino.

Anche i ragazzi non mancano di dar pensieri ai rispettivi genitori e « compari ». Quel Torquato, ad es., che doveva più tardi vendere e disperdere le collezioni di preziosi e di rari che il padre aveva accumulato, durante tutta la sua vita, con tanta cura e tanto gusto. Ma intanto nel 1541 egli ha ormai 16 anni; « non è più fanciullo, ma huomo » e il padre si rallegra che almeno « abbia incominciato a mettere più diligentia allo studio delle lettere » (2) — ciò che dimostra che quella diligentia non era stata grande fin lì — e insiste con l'amico Cola Bruno, che l'aveva a Padova in casa propria, perché gli dia buone compagnie, prendendo in casa ad es. con sè anche proprio un figlio di messer Carlo, di nome Ugolino, « d'anni intorno a diecisette, molto gentil fanciullo e modesto e savio e religioso e quietissimo e desideroso di farsi dotto » che avrebbe potuto giovare assai a Torquato « sviandolo, con l'esempio, dalle vanità di lui e inanimandolo più allo studio dal quale, come sapete, egli si mostra assai lontano con la volontà e trahendolo ad essere più religioso; perciò che Ugolino dice l'ufficio continuo » (3).

Dal che si può vedere come il Bembo e il Gualteruzzi fossero stati diversamente fortunati nelle rispettive discendenze.

E come del resto il Bembo apprezzasse e facesse conto di tutti i

(1) Cfr. per questi e altri particolari, le lettere dello stesso Bembo alla figlia pubblicate dal CIAN, in *Un decennio della vita di Pietro Bembo*, Torino, Loescher, 1885, pp. 220-21.

(2) Volume III, Lib. XI, c. 180v, 20 maggio 1541.

(3) Volume III, Lib. XI, c. 181: 10 settembre 1541.

figli del Gualteruzzi, nessuno escluso, lo si vede in ogni occasione; sia quando raccomanda all'amico Ramusio di far accogliere nella scuola di messer Iovitta uno di essi, « molto inclinato alle lettere et modesto et quieto quanto altro figliuolo abbia mai conosciuto » (1), sia quando interviene abbastanza decisamente presso m. Niccolò Tiepolo, riformatore dello Studio di Padova, per non so quale concessione che l'altro e maggiore dei figli, di nome Goro, « col tempo e con le fortune et con la gratia di tutto quello studio di Padova, *meritamente* vi sarebbe acquistato » (2).

Poi la morte interviene inattesa e improvvisa a interrompere un'amizizia che tanti motivi, oltre il tempo, avevano contribuito a saldare: e forse soprattutto, insieme con una certa affinità di gusti letterari, una certa comunanza di destini umani e l'amore dei figli. Nel gennaio del '47 il collegio dei cardinali perdeva uno dei suoi ornamenti maggiori, l'Italia un grande letterato e il Gualteruzzi *un amico*.

In vita il nostro Gualteruzzi era stato l'agente più devoto del grande cardinale — « il più buono et religioso et prudente uomo » che il Bembo conoscesse in tutta la Corte di Roma — e ora, in morte, egli seguiva a esercitare fedelmente il medesimo ufficio.

Fu lui ad essere nominato, col Querini, esecutore testamentario, fu lui a raccogliere per primo le lettere poi riunite in quattro volumi dell'Epistolario, e a lui, che sapeva e conosceva tutto, s'andava e si ricorreva per qualunque informazione che riguardasse lo stesso Bembo: non esclusa l'interpretazione dei versi. E così per due sonetti, alquanto ermetici, fece anche A. Caro (3), che lo chiama poi — non senza forse una punta di malizia — « terzuolo », o vero sia alter ego, fratello minore del Bembo.

E intanto la vita continuava, e anche a messer Carlo accadeva di invecchiare. Ma non avrebbe mai immaginato che sei soli anni dopo la morte del Bembo uno dei suoi figli gli sarebbe andato innanzi, il maggiore dei suoi figli, quel Goro che abbiamo visto allo Studio di Padova, quello ch'egli aveva fatto « *abbreviator de parco maiori* » e per cui aveva evidentemente sognato anche un brillante avvenire, se per lui, con l'aiuto del Bembo, aveva acquistato una casa: verosimilmente la casa *in regione Pontis*.

E ora nel 1553, a soli 31 anni di età, anche Goro moriva, e poiché

(1) Volume II, Lib. III, c. 53: 13 marzo 1546.

(2) Volume II, Lib. V, c. 68: 13 settembre 1544.

(3) *Lettere familiari del comm. A. Caro*; Padova, 1934: vol. II, 181, lettera 17 marzo 1559.

non poteva più godere la casa terrena, il padre, il buon padre, gliene apparecchiava un'altra — un'altra casa, un'altra dimora — nella chiesa della Trinità dei Monti con una iscrizione, ormai perduta, ma che il Forcella (1) ci ha conservato e che diceva precisamente così:

Goro Gualterutio Jurisconsulto
Justitiae Referendario
De Maiorique Præsidio Abbreviatori
Carolus charissimo filio orbatus.

Quando, a sua volta, il nostro messer Carlo si dipartì da questo mondo, noi non sappiamo con precisione: certo era ancora in vita nel 1575, che è la data del suo testamento.

Attorno a lui declinava intanto e spariva a mano a mano la generazione a cui aveva appartenuto. Anche la morte di Paolo III, di cui era stato cubiculario, e il conseguente ritiro dai posti di comando del card. A. Farnese, di cui era stato segretario — per non parlar della morte del Bembo — avranno contribuito a limitare il cerchio delle sue attività.

E poi il gentile Adriatico che dovè essere messer Carlo da Fano non possedeva ad es. la tempra e il temperamento avventuroso di quel Latino Giovenale — la bestia nera di B. Cellini — che, come dice la lapide che lo ricorda alla Minerva, in qualità di Legato era arrivato fino in Francia e in Iscozia.

Messer Carlo da Fano aveva gusti più domestici; era proprio, come diceva Pietro Bembo, « il più buono et amorevole uomo che fosse a Corte ». Un letterato che si contentava di vivere all'ombra d'una grande Casa come quella Farnese e che — come abbiamo visto — « attendeva, sopra ogni cosa, a bene istituire i suoi figliuoli ».

Un solo particolare voglio ancora ricordare. Nel 1572 — e quindi pochi anni prima che morisse — un letterato toscano, il Borghini, valendosi di un ms. che aveva a mano, pensò di dare una nuova edizione del *Novellino*, ma chi ha fatto il confronto sa come l'edizione del Borghini rimane inferiore a quella che il Gualteruzzi aveva curato circa cinquant'anni prima. E l'avrà saputo anche il Gualteruzzi. Sarebbe interessante conoscere la sua opinione in proposito.

A ogni modo sarà stata quella un'occasione per il vecchio letterato di tornare a riaprire il suo libro, di rileggere il testo che, da lui, s'è poi sempre convenuto chiamare il testo *gualteruzziano*.

(1) III, 116 n.º 301.

aggiunta posteriore, come potrebbe stare a indicare la minore profondità d'incisione che ho fatto notare a principio.

Tutto lascia supporre che in occasione di una trasformazione del complesso edilizio, e della costruzione della facciata che ora si ammira sul vicolo Montevecchio, ciò che rimaneva d'antico sia stato utilizzato — alterandolo — come materiale di risulta, nella parte posteriore e quindi nel cortile stesso del rinnovato edificio; e che di tale materiale facesse parte anche la porta bugnata in questione.

Che tale trasformazione si sia verificata poi attorno al 1555, quando, come sappiamo di sicuro, il Gualteruzzi era *dominus* dell'edificio, è assai probabile, anche se non siamo in grado di offrirne per ora una prova.

Ai fini del presente articolo ciò che del resto unicamente importava era mettere in luce che *taxa* e iscrizione s'incontrano e, a così dire, si danno la mano per testimoniare insieme che in quell'angolo del rione Ponte ha vissuto, e abitato, Carlo Gualteruzzi: l'amico del Bembo, l'editore del *Novellino*.



TERRA E LAVORATORI DELLA TERRA NELLO STATO PONTIFICO DEL SECOLO XVIII (1)

Lo Stato Pontificio del sec. XVIII occupava una superficie di scarsi 41.000 Kmq., nei confini fra il Po e il golfo di Terracina. In senso longitudinale, l'Appennino lo divideva in due sezioni distinte: le Marche, la Romagna e parte della Emilia da una parte; l'Umbria e il Lazio dall'altra.

All'esame geografico dello Stato, corrispondeva, con sufficiente approssimazione, una difformità di organizzazione economica nei centri appartenenti ai versanti nord e sud della dorsale appenninica ricordata. Verso il Tirreno, eccettuata Roma, che risultava centro di un traffico particolare dovuto ai forestieri e ai pellegrini, e tolta Civitavecchia, che si distingueva come sede della marina militare pontificia, con larga influenza sul commercio marittimo, il territorio, accentrato in mano di pochi patrizi che lo cedevano in affitto ai pastori laziali per il pascolo di ovini e di bovini, si estendeva per miglia e miglia, offrendo uno spettacolo di triste abbandono.

Nella zona umbra, corrispondente al bacino del Tevere, la qualità del terreno e il più diffuso contratto mezzadrile, capace di popolare sufficientemente le campagne, offrivano una visione frazionata, e, quindi, meno desolata della conduzione agricola.

Oltre Appennino, e specialmente nelle vallate e pianure digradanti al Po ed all'Adriatico, le condizioni economiche agricole, andavano decisamente migliorando, anche se la densità della popolazione risultava alquanto inferiore a quella delle campagne umbre, poiché le zone di cultura si offrivano agevolmente ai mercati di consumo più accreditati della Lombardia, della Toscana, delle città costiere dell'Adriatico. E specialmente verso il mare si orientava il traffico economico anche dei paesi

(1) Nell'impossibilità di procurarci il testo, diamo un ampio riassunto della conferenza tenuta dal prof. V. Franchini nella Sede della Società Romana di Storia Patria il giorno 17 maggio 1954.

della regione marchigiana, fra Rimini ed Ancona, polarizzando sui centri marittimi maggiori del territorio adriatico pontificio le attività economiche più cospicue che Venezia tendeva tenacemente di contrastare.

Malgrado ciò, la situazione generale della vita economica e sociale dello Stato Pontificio presentava i caratteri di uno spiccato isolamento e di una evidente depressione.

La popolazione globale dello Stato risultava di circa due milioni e mezzo, ma — oltre a cinquantamila religiosi — circa mezzo milione di anime viveva di beneficenza ed era priva di lavoro.

La causa principale del fenomeno è, in genere, riportata alla organizzazione del potere centrale di Roma, incapace di assicurare un regime di produttività con la conseguenza che, nell'intento di mantenere la tranquillità nella popolazione, favorisce lo sviluppo di numerose Opere Pie e Istituzioni di beneficenza e di educazione. Sembra più facile provvedere ai bisogni più urgenti della parte miserabile della popolazione, con distribuzione di viveri e sussidi, anziché dare impulso all'agricoltura, all'industria ed ai traffici.

Al viaggiatore che dal golfo di Terracina avesse voluto risalire attraverso la valle del Tevere, per portarsi sulle coste adriatiche, lo spettacolo, nelle lunghe ore a cavallo, non doveva, dunque, presentarsi attraente, specialmente sulle strade fangose e infide della palude romana, mentre l'occhio vagava sulle scarse primitive capanne di stoppia, abitate da pastori coperti di stracci e spesso preda della febbre.

E anche nell'Umbria e nelle Marche, nonostante il tono meno squallido della vita agricola, si doveva certamente avvertire un senso diffuso di statico e sonnolento abbandono.

L'ambiente agricolo.

Tuttavia in questa modesta economia, pur così ricca di possibilità, l'attività preminente è l'agricoltura. Un sistema giuridico molto diffuso e particolarmente interessante, anche nello Stato Pontificio, come in altre regioni, è il livello di manomorta concesso da enti ecclesiastici. Si tratta di livelli consuetudinari, tra i maggiori dei quali cito quelli per i beni delle mense di Ravenna, della abbazia di Nonantola, di molte terre del Bolognese e del Ferrarese; i quali, per la loro trasmissibilità, sia per atti fra vivi sia per atti di ultima volontà, danno al bene il carattere «quasi allodiale», malgrado i canoni e le «pazioni».

Il carattere quasi libero deriva in particolare dalle cosiddette «appoderazioni»: cioè dal fatto che i beni appartenevano, in origine, agli stessi livellari-enfiteuti, i quali ne avevano fatto dono alla Chiesa, per

ottenere, in cambio, protezione o sgravio di canoni, mercè l'immunità ecclesiastica.

In Romagna, infatti, risulta da fonti contemporanee e testimonianza di Legati Pontifici, che i proprietari si occupavano personalmente della coltivazione dei loro poderi e che riuscivano a mantenere rapporti benevoli con i coltivatori da essi dipendenti, lontani, come erano, dalle consuetudini di burbanza nobilesca dei proprietari più prossimi al potere centrale di Roma. D'altra parte è notevole il fatto che in questa parte dello Stato Pontificio il feudalesimo ha da tempo ceduto il passo alle libertà comunali.

Ma — contro questo profilo di condizioni abbastanza confortevoli di una sola parte dello Stato — stanno quelle veramente disastrose in cui l'agricoltura versa nel Lazio. E nel quadro e nell'ambiente desolato delle campagne laziali si coglie maggiormente vivo il tenore miserevole di vita e di lavoro della moltitudine dei lavoratori della terra, del sec. XVIII.

La situazione non sfuggì naturalmente al Governo pontificio. Sono note le difese prospettate dal Milella che toglie la responsabilità ai Pontefici, per le condizioni disastrose dell'economia agricola dello Stato, deducendo le sue conclusioni dal fatto che segni di miglioramento si riconoscevano nell'economia agricola delle Marche e della Romagna e noi stessi ammettemmo possibilità e tentativi di vario genere intesi a risanarla. Gli scrittori di storia economica hanno, è vero, mosso al Governo dello stato pontificio accuse concordi per la sua incapacità di risolvere il secolare problema. Tuttavia pensiamo di non poter tacere, che almeno dalla Costituzione di Sisto IV, del marzo 1476, sino alla fine del '700, un numero gruppo di costituzioni, di bandi, di editti, di motu propri, di chirografi furono emanati dai pontefici per promuovere l'agricoltura e per conciliare la coltura dei campi con la pastorizia e la cerealicoltura con le esigenze annonarie.

Vero è che le buone intenzioni fallirono quasi sempre allo scopo: segno che i problemi da risolvere erano assai gravi, anche a prescindere dalla organizzazione difettosa del Governo pontificio, dalla tarda età di quasi tutti i pontefici che se ne occuparono in questo periodo e non poterono assistere ai risultati delle tentate riforme; dall'influenza negativa esercitata dal clero e dalla classe dei nobili, tutti interessati alla conservazione ed alla difesa dei loro privilegi.

In ogni caso, le paludi pontine avrebbero avuto bisogno di energie tecniche ed economiche di mole gigantesca per condurre radicalmente

a fondo la battaglia contro la malaria, rendendo finalmente abitabili quelle zone micidiali, attraverso un'opera di bonifica che, si può dire, è mancata fino ai nostri giorni, quasi a confermare la grandiosità di un problema, sproporzionato alle risorse dello Stato ed alla tecnica dei tempi.

Né era possibile provvedere alla sicurezza personale degli agricoltori e dei viandanti, dato l'abbandono delle terre, né era facile convincere sulla opportunità di frenare la pastorizia e di promuovere la cerealicoltura, perché i proprietari e gli affittuari ritenevano più proficua e redditizia la pastorizia e più aleatoria la cerealicoltura: e così, fra la libertà di commercio del grano che poteva rendere redditizia la coltivazione, e il vincolismo imposto dalle esigenze e contingenze annonarie, il Governo pontificio alternava i provvedimenti e gli ordini, a tutto detrimento dello sviluppo della agricoltura, della sicurezza degli agricoltori, della vita dei lavoratori della terra. La realtà è che ferree leggi economiche opponevano il loro peso ai papi riformatori, che pure avevano veduto il lato sociale della questione agraria. Sisto IV aveva, con la Costituzione del 1476, inaugurato la età moderna, favorendo la messa a cultura dei terreni incolti, specie vicino a Roma; ma nei tre secoli successivi, nessun papa riuscì a far rispettare quella Costituzione, e neanche Clemente VII (che pure aveva incoraggiato con buoni risultati la bonifica dei terreni paludosi della Maremma, quando era ancora cardinale Medici) riuscì nel tentativo di bonificare le paludi pontine o in quello di limitare l'allevamento dei bovini.

Sul finire del '600 Alessandro VIII tentò seriamente di promuovere la cerealicoltura ed emanò, a tal proposito, il chirografo del 26-XI-1689, confermato poi da Innocenzo XII: ma i papi che succedettero non riuscirono ad applicare e mantenerne le norme, se non in modo assai scarso ed elastico, riuscendo soltanto a scuotere la fiducia dei cerealicoltori.

Il De Cupis ha infatti calcolato che, alla fine del sec. XVII, soltanto un decimo delle terre dell'Agro e del Patrimonio era coltivato, mentre tutte le altre erano abbandonate al pascolo.

Né miglior successo sortì il tentativo dei pontefici che fra il XVII e XVIII secolo cercarono di incoraggiare gli agricoltori a coltivare le «bandite», vaste estensioni di terreno spettanti alla Dogana delle pecore, a Comuni e a signori feudali, sulle quali i cittadini dell'Agro avevano lo «jus laborandi» o di seminare. Queste «bandite» erano date, non coltivate a causa dell'uso civico, in enfiteusi, il cui contenuto giuridico è ben noto ormai oltre che dallo statuto di Roma del 1580, anche dai

formulari e documenti. Risulta da essi, infatti, che, accanto alle grandi enfiteusi di carattere quasi feudale, altre enfiteusi erano accordate a famiglie gentilizie della capitale, con particolari «pazioni» (1).

Diffusa fu anche nell'Agro romano la «colonia parziaria» con carattere di società fra concedente e concessionario, di cui trattarono il Bartolo, Pietro degli Ubaldi ed altri.

Oltre questi principali modi di concessione del terreno, su base di regolare contratto scritto, erano in uso vari altri tipi di sfruttamento delle terre, senza contratto scritto, come lo «jus pascendi», lo «jus legnandi», lo «jus arandi» fissati per consuetudine o per privilegi concessi ad un dato gruppo di abitanti. Né era raro il caso che il proprietario di una «tenuta» concedesse, per stagioni e su semplice intesa verbale, un appezzamento di terra da coltivare o sfruttare altrimenti, con anticipazione di sementi o di buoi da aratura, se l'estrema povertà del concessionario lo avesse richiesto.

Accanto alle concessioni ricordate, nel Lazio e, in genere, in tutta l'Italia del Sud, ebbero vita gli «usi civici».

Fu l'uso civico una delle spinte per cui i rustici si assoggettarono al barone. È infatti proprio di alcune regioni laziali e meridionali della Penisola, che cospicui gruppi di rurali accorrono a popolare il feudo del signore, attratti da speciali privilegi: quali il diritto di pascere, di legnare, di seminare, di ghiandare, di castagnare, di frondare, di far erba, di ruspere, di acquare, di pescare, di cacciare, di far carbone e di calcare. Il rapporto si stabilì spesso anche con il comune rurale, fornito di patrimonio, amministrazione e norme proprie particolari, ma le parti interessate non esitarono in un caso o nell'altro ad interpretare l'uso nel senso più vantaggioso per sé, violando spesso le norme con la forza o con la frode. Altra volta i comunisti avevano il diritto di occupare una terra incolta acquistandosi lo «jus caesandi», cioè la possi-

(1) Spesso si stabiliva il tipo, secondo cui per tre generazioni durava la concessione, la quale, però, per antica consuetudine, doveva rinnovarsi alla scadenza, mediante il pagamento di una tassa o di un «laudemio» gentilizio. Talvolta si stabiliva l'altro tipo enfiteutico per cui al concessionario era permesso di istituire anche un estraneo (enfiteusi ereditaria), ovvero di fissare un canone, anche se tenue e simbolico, solo per ricordare e riconoscere l'esistenza del proprietario diretto. Quando si fissava il canone, il contratto aveva caratteri profondamente diversi, per lo scopo e la funzione, dalla vera e propria locazione-conduzione, che invece risulta evidente nei contratti agrari, con persona di minore condizione, come era il caso del «livello», contratto per il quale un feudale «vassallus» o un enfiteuta concedeva a un terzo, per un canone annuo («pensio»), un fondo da lui posseduto a titolo di feudo o di enfiteusi; talché la concessione era fatta dall'utilista e non dal proprietario diretto.

Si trattava, in sostanza, di una locazione con caratteri enfiteutici, detta «enphyteusis subalternata», poiché risultava fatta a persona di condizione inferiore.

bilità di disboscirla e coltivarla, e non fu raro il caso dell'uso rimasto a ricordo dell'origine del fondo, quando questo da possesso passava in proprietà del comunista, per cui la terra stessa si diceva « cesa », o « ronca », o « novale ».

Ma, in genere, lo « jus caesandi » doveva essere inteso come un « jus possidendi ac fruendi heredique relinquendi », con l'obbligo di lavorare la terra: però in pratica avveniva che non c'era più tempo né volontà da parte dei comunisti di occuparsi della coltivazione e della cura di terreni talvolta vastissimi.

Sicché lo « jus caesandi » si risolveva in un abuso e in una menomazione degli usi civici della popolazione o del diritto quesito del Comune.

Giova inoltre osservare che il diritto di utenza sui beni feudali o comunali era riferito agli « incolae », abitanti originari del luogo, e ai « forenses » cioè ai forestieri. Ma succedeva che spesso, per la scarsità della mano d'opera o le disastrose condizioni della coltivazione del terreno, si dovesse favorire l'incolato; di qui lotte fra « incolae » e « originari », dato che « incola » si diventava dopo un certo periodo di continua dimora nel comune.

Tutto questo stato di cose, usi, consuetudini, statuti rurali, diritti del Comune, approvazioni baronali, privilegi, necessità di lavoro, povertà, condizioni agricole, preoccupò non poco, ma con scarso successo, il Governo della Chiesa per tutto il corso del secolo XVII. Né miglior esito ebbero gli sforzi che i pontefici del secolo XVIII fecero nel settore agricolo, pur nel disagio provocato dalla propaganda di principi e scrittori riformisti contro il regime assolutista, fedele agli interessi e ai privilegi radicati da secoli.

Che le condizioni dell'agricoltura fossero nel secolo XVIII non diverse da quelle del secolo XVII, lo prova il fatto che Pio VI, animato da rinnovatrici intenzioni, ordinò che si compilasse un catasto, per ottenere che si distinguessero i terreni adatti a cultura dagli altri, in modo da promuovere il dissodamento o « scasso » dei primi, pur lasciando ampio margine di terre utili al pascolo e alla fienagione. Ma la lodevole iniziativa del pontefice non sortì alcun serio risultato, per la resistenza tenace incontrata nei proprietari, specialmente laici, che su 362 tenute dell'Agro ne possedevano ben 234, senza contare gli enti religiosi che — in numero di 64 — possedevano le rimanenti terre e avevano le loro buone ragioni per ostacolare l'iniziativa papale. A calcoli fatti, su 112.000 rubbi di terre dell'Agro, 23.000 avrebbero dovuto essere seminati, ma di fatto risulta che nel 1783 ne furono seminati

circa 13.678 che salirono nel 1784 a 14.646. Un parziale risultato, comunque, era stato raggiunto.

Vero è che il coraggioso papa Pio VI pensò ad affrontare anche l'ostacolo maggiore che egli vide giustamente alla coltura dei campi ed al ripopolamento della zona, e cioè la bonifica delle paludi cui avevano dedicato notevoli ma infruttuosi sforzi vari pontefici precedenti, da Bonifacio VIII a Clemente XIII. Il piano della bonifica, a cura di due ingegneri incaricati all'uopo dal papa, il Rappini ed il Benelli, suscitò subito polemiche e malumori che si cercò di calmare con la nomina di un magistrato speciale, l'abate Sperandini. I lavori furono iniziati nel 1777 e continuati per circa venti anni.

Sarebbero stati condotti a termine, poiché il Pontefice seguiva personalmente e con illuminata tenacia l'opera, se gli eventi politici non avessero interrotto l'ardita iniziativa papale in favore dell'agricoltura e del progresso sociale.

Né sorte migliore ebbero gli sforzi del successore, Pio VII, continuatore, all'alba del secolo XIX, del programma di risanamento agricolo patrocinato dai suoi predecessori. Egli mirava al frazionamento delle tenute, per accrescere la popolazione agricola e incrementare la rendita, ma incontrò la forte opposizione dei proprietari e dei fittavoli favorevoli alla pastorizia e contrari alla cerealicoltura.

Il 15 settembre 1802, il saggio pontefice esprimeva in un motuproprio la consapevolezza dello stato di cose che affliggeva la campagna dello Stato pontificio, e nell'illustrare l'abbandono e lo spopolamento delle terre, poneva in istato di accusa i grandi proprietari, i quali preferivano cedere in un sol fitto le loro tenute per poterne ottenere sicure e fisse «risposte» che garantissero loro il lusso e l'ozio, e gli affittuari che, a loro volta, per non subire il fastidio di esazione minuta di canoni per locazioni plurime e a breve durata, non sostenevano i coloni e li mettevano in condizione di abbandonare le colture, pregiudicando irrimediabilmente il possibile rifiorimento delle campagne.

Ma le parole del pontefice non trovarono echi concordi né furono accolti i suggerimenti che dopo pochi anni dal motuproprio papale, l'insigne Nicolai scriveva per porre rimedio allo spopolamento, al latifondismo, alla malaria, alla povertà, ai mali che si erano radicati nelle terre dello Stato pontificio e che si ripercuotevano sulla vita privata e sociale dei lavoratori della terra dello Stato.

I lavoratori agricoli.

Sullo sfondo ben triste delle squallide campagne dello Stato della Chiesa, vivevano e soffrivano la loro grama vita i lavoratori agricoli,

poveri braccianti adibiti ai vari lavori, per lo più giornalieri, che faticavano nel campo per la sterpatura, la rompitura, la sementa, la terra nera, la mondarella, la mietitura, la trebbiatura, ovvero nel prato per la falciatura, la raccogliatura, la fienilezza.

Spesso questi contadini non erano del luogo: venivano dalle montagne delle Marche, della Sabina, degli Abruzzi, reclutati dai fittavoli che fornivano loro il vitto in pane, formaggio, vino, carni salate. D'inverno questi lavoratori dormivano in casali costruiti in mezzo alla vasta tenuta, per raggiungere i quali dovevano percorrere, ogni giorno, tre o quattro miglia.

D'estate dormivano all'aperto, sul luogo del lavoro, sulla nuda terra, sotto il sole cocente dell'estate romana, o fra il fango e i piovaschi, senza un riparo, nella lunga giornata di lavoro in zona deserta e soffocante. Quasi tutti contraevano la febbre della palude e qualcuno era ricoverato negli ospedali romani, qualcuno riusciva a tornare ai suoi monti, ma molti morivano lungo il viaggio del ritorno o sul luogo del duro e miserabile lavoro.

Ma, a parte questa categoria di lavoratori giornalieri, detti « opere », la più grama e sfortunata, la massa della popolazione agricola era costituita da varie categorie, che formavano il 97% degli abitanti.

Due prime grandi categorie si formavano a seconda che i contadini risultavano fissati a un'azienda agricola o che mutavano sede di lavoro durante il decorso stagionale dell'anno. Si potevano così distinguere la categoria colonica dei contadini e la categoria avventizia.

Nelle categorie coloniche si individuano: i *proprietari conduttori*, cioè i contadini proprietari che lavorano nell'azienda impegnando lavoro personale e quello della propria famiglia, con il concorso saltuario di elementi estranei; gli *affittuari*, gli *enfiteuti*, i *coloni perpetui*, ecc. che non hanno un rapporto di proprietà con la terra che lavorano, ma — in funzione del loro rapporto — sono nella condizione di lavoratori su terre altrui; i *coloni parziari*, *mezzadri*, ecc. che conferiscono all'azienda il lavoro proprio e quello della loro famiglia; i *salarati fissi*, legati da un contratto di lavoro alla azienda agricola.

Nella categoria avventizia si individuano invece: i *contadini proprietari*, i *fittavoli*, gli *enfiteuti*, i *coloni*, che prestano il proprio lavoro su terra altrui; i *contadini* che, privi di azienda propria, per mestiere, offrono il proprio lavoro in aziende agricole altrui.

Ma entro questo quadro generico di categorie e di sottospecie, i

secoli XVII e XVIII offrono una grande varietà di ulteriori condizioni derivate da ognuna di quelle indicate, e il Vasco (1) ci ha lasciato scritto che, sul finire del '700, si annoveravano i giornalieri, i servitori tenuti in casa, gli affittavoli, i massari, e fra questi tutti, i campagnoli di *temporanea dimora* nell'Agro, detti «pecorari», «guitti», «burini», ecc.

Caratteristico mestiere fu quello del «buttaro» o «guardia-casale», abitante fisso della campagna, addetto alla sorveglianza del bestiame, tipo rude, scarso di parole e di educazione, tollerante delle intemperie, chiuso nel suo tabarro, sul cavallo che guida all'ambio, dietro i bufali romani, lungo la palude fangosa e desolata, sullo sfondo del cielo autunnale, così come ci appare dalle stampe di Piranesi.

Ma ancora altre sottospecie di lavoratori scendevano dalle montagne nella pianura, quando nel comune si gridava «lu bannu» che arruolava presso un «caporale» a suon di pifferi e di tamburi, i contadini: il «burino» dei monti Lepini dalle scarpe grosse dette «alla burina»; il «ciociaro» dei monti Ernici, dalle scarpe caratteristiche dette «ciocie» che ricordano la calzatura romana di grosso cuoio e stringhe che trattengono lungo il polpaccio la suola con la punta rialzata; gli aquilani, bravi nello spurgo dei fossi e per lavorare i canali di scolo dei campi seminati; i «reatini», detti «sementarielli», per la semina; i «guitti», che provengono dalle montagne, vivono alla zingaresca, lavorano per chi capita, soffrono la miseria più acuta; gli ortonesi, abili nello zappare e vangare con silenzi pazienti; i cammeratani, buoni per tendere le reti a caccia; i potatori sabini ed umbri, utili per la potatura.

Tutto questo mondo umile e miserabile, che popolava le campagne dello Stato della Chiesa e che ha ispirato pittori e poeti, aveva un suo chiuso dramma nella lotta, lunga quanto la vita di ciascuno di essi, contro i due nemici implacabili che falciavano senza pietà le loro fila: la malaria e la miseria.

Contro la malaria, non ci furono che i tentativi di bonifica, l'assistenza ospedaliera e la carità privata a porre lodevoli ma fragili difese.

Contro la miseria, lottò il contadino con le forze della sua volontà e delle sue braccia: ma troppo spesso non riuscì e allora dovette ricorrere alla beneficenza e alle istituzioni pie che ne sussidiarono la incolpevole inerzia.

Il tenore di vita di codesti lavoratori viene confermato dalle mercedi dai medesimi percepite, ricavate dalle rilevazioni di archivio.

(1) VASCO G. B., *Mémoire sur les causes de la mendicité et sur les moyens de la supprimer*, Paris, 1788.

Il bilancio del contadino del secolo XVIII si basava sul salario che il lavoratore percepiva per il proprio lavoro.

Tenendo conto della distinzione delle categorie di lavoratori agricoli in *boari*, *avventizi*, *manovali fissi* il Pugliese (1) ha esaminato le mercedi pattuite

| | | | | |
|----------------------|-----------------|--------|--------------|-----------|
| per i <i>boari</i> : | Lit. anteguerra | 318,90 | per gli anni | 1701-1705 |
| | » | » | » | » |
| | » | 406,14 | » | 1706-1710 |
| | » | » | » | » |
| | » | 265,00 | » | 1721-1730 |
| | » | » | » | » |
| | » | 340,00 | » | 1731-1770 |
| | » | » | » | » |
| | » | 400,00 | » | 1711-1800 |

per gli *avventizi*: Lit. anteguerra 0,853 giornaliero nel 1701
 aumento dell'11% fra il 1702 e il 1710
 diminuzione del 20% fra il 1711 e il 1720
 nessuna variante fra gli anni 1721 e 1793
 aumento del 73% nel 1794.

per i *manovali fissi*: Lit. anteguerra 0,763 giornaliero dal 1701-1720
 lieve depressione fra il 1721 e il 1730
 nessuna variante fra il 1731 e il 1793
 aumento del 48% nel 1794.

Da questi dati, le cifre ragguagliate al valore del tempo, potrebbero risultare confortevoli. Si constata che, sul finire del secolo, i salari del lavoratore della terra sono andati aumentando in maniera sensibile; ma ad un esame più attento e in considerazione degli eventi storico-politici, la realtà tragica indicata proprio dai salari balza evidente. Infatti la curva ascensionale dell'introito è puramente apparente, se si confrontano le cifre con l'enorme prezzo raggiunto dai generi corrisposti in natura. L'aumento è tale da arrivare fino a nascondere la diminuzione effettiva del salario in natura con l'abolizione di alcune somministrazioni, come il sale, l'olio, il vino per i prataioli. Così la punta più alta del salario corrisponde al periodo di maggiore svalutazione della moneta, intorno al 1794, e indica il momento in cui i lavoratori percepivano il salario reale più alto in rapporto al potere d'acquisto della moneta.

Dal raffronto delle cifre e degli anni, rimane evidente che la retribuzione non riusciva a coprire il minimo di spesa necessaria per man-

(1) PUGLIESE S., *Le condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del sec. XVIII*, estr. da « Miscellanea di Storia italiana », s. III, t. 21.

tenere in vita il lavoratore, mentre è facile concludere che le condizioni generali di vita dei lavoratori stessi, specialmente se pagati in denaro, sono gravemente peggiorate dal 1701 al 1800.

Né si può tacere che il lavoratore aveva quasi sempre a suo carico la moglie e almeno un figlio, quando non doveva sostenere un vecchio della famiglia! Non sembra quindi deduzione di maniera e di sentimento l'affermazione che il contadino salariato del sec. XVIII soffriva la fame, quella fisiologica che addormenta gli stimoli e mina irrimediabilmente la generazione.

È vero che in alcune zone della campagna romana, secondo le stagioni, e secondo il clima buono o cattivo, il lavoratore di piazza poteva percepire un salario a giornata di 30-40 soldi e se era « accaparrato », cioè arruolato in compagnia con lavoro fra il maggio e l'ottobre, la paga era di 25-30 soldi al giorno; se poi si trattava della sgranatura del granturco, la mercede era doppia o tripla e per la falciatura si poteva arrivare a L. 5 a giornata.

Ma, oltre l'alto costo della vita, i contadini dovevano fare troppo spesso i conti con i caporali o impresari delle compagnie operaie, che — privi di scrupoli e avidi di lucro — pretendevano una percentuale dall'affittuario, una percentuale dal lavoratore, il monopolio dei generi alimentari che rivendevano maggiorati ai lavoranti, ed una ennesima percentuale detta « sbilanciatura », cioè quella in previsione di perdita eventuale della « farinella ».

Quando, al termine della giornata di lavoro, il contadino si rintanava nella sua sudicia e malsana capanna, opaca di respiri umani e di umidità, per masticare la sua polenta, la cipolla cruda e « l'acqua cotta » di cicoria, o per bere l'acqua scarsa e impura dei pozzi, doveva certamente meditare sul suo destino di diseredato, così come Fulvio Fulvi nel 1695, Pietro Balestra e Angelo Celli più prossimi a noi, hanno descritto a grandi linee nei loro scritti sulle tristissime condizioni igieniche, economiche e morali dei lavoratori della terra dei sec. XVII e XVIII.

Ma che esse, come i loro presupposti, cioè lo stato delle condizioni agricole, fossero dovute, più che a incapacità, a ineluttabilità di leggi economiche di governi e di ambiente lo prova il fatto che perdurarono, più o meno, con l'avvento dei nuovi regimi del XIX secolo: quali la restaurazione postnapoleonica, il periodo costituzionale-ministeriale di Pio IX e la stessa Unità d'Italia.

BIBLIOGRAFIA

- CANALETTI GAUDENTI A., *La politica agraria ed annonaria dello Stato Pontificio da Benedetto XIV a Pio VII*. Roma, 1947.
- DAL PANE L., *Storia del lavoro in Italia dagli inizi del sec. XVIII al 1915*. Milano, 1944.
- CURIS G., *Usi civici, proprietà collettiva e latifondi nell'Italia centrale*. Napoli, 1917.
- DE CUPIS, *Le vicende dell'agricoltura e della pastorizia nell'agro romano*. Roma, 1911.
- FABIETTI, *Storia del Risorgimento italiano*. Milano, 1934.
- FRANCHINI V., *Gli indirizzi e le realtà nel Settecento economico romano*. Milano, 1950.
- FRANCHINI V., *Terra e lavoratori della terra all'epoca dell'assolutismo illuminato*, Milano, 1947.
- LUZZATTO G., *Storia economica*. Padova, 1948.
- MILELLA, *I Papi e l'agricoltura nei domini della Santa Sede*. Roma, 1880.
- PUGLIESE S., *Le condizioni economiche e finanziarie della Lombardia nella prima metà del sec. XVIII*. Estratto da « Miscellanea di storia italiana », 1. III. t. 21.
- PRATO G., *La evoluzione agricola nel sec. XVIII*. Torino, 1909.
- SISMONDI S., *Études sur l'économie politique*. Bruxelles, 1837.
- TOMASSETTI, *La campagna romana*. Roma, 1910.
- ZOLI E BERNICCOLI, *La Romagna nel principio del sec. XVIII*. Ravenna, 1899.



NOTE SUI TRASPORTI FLUVIALI NELL'ECONOMIA DELLO STATO PONTIFICIO NEL XVIII SECOLO

1. *Importanza del problema dei trasporti dal punto di vista tecnico ed economico.* — 2. *Il problema dei trasporti in Italia nel XVIII secolo.* — 3. *Elementi comparativi di costo dei trasporti marittimi, terrestri e fluviali.* — 4. *La specifica importanza dei trasporti fluviali.* — 5. *Entità del traffico di merci sul Tevere nel XVIII sec.* — 6. *Natura delle merci trasportate.* — 7. *La politica pontificia nei confronti del traffico fluviale.* — 8. *Aspetti fiscali del trasporto fluviale.* — 9. *Decadenza del traffico fluviale e sue cause.*

1. — La resistenza naturale costituita dalla distanza fra località di produzione dei beni e località di consumo dei beni stessi (per limitare il problema a questo settore ed escludendo quindi il settore del trasporto di persone) diede in ogni tempo vita ad uno dei problemi più gravi, sia dal punto di vista tecnico che economico, che l'uomo abbia dovuto affrontare per soddisfare le proprie esigenze. Ho detto: problema tecnico, e ciò si spiega in quanto si trattava, come ancora si tratta oggidì, di avvicinare sempre più nello spazio e quindi nel tempo i due estremi: località di produzione e località di consumo. Ma anche problema economico, in quanto l'aumento di costo del bene da trasportare in conseguenza del trasporto non può essere indifferente, essendo legato sia al valore intrinseco del bene sia alla intensità ed urgenza della domanda di esso da parte dei consumatori.

Da ciò tutta una serie di scelte e quindi di singoli problemi che, nei vari periodi storici e addirittura in momenti diversi di uno stesso periodo, si sono presentati all'uomo ed in particolar modo all'uomo d'affari, sollecitandolo ora ad assumere una soluzione ora ad assumerne un'altra, e ciò in base ad una serie non facile di calcoli.

Ora, se questa problematica è, come si è detto, propria di ogni tempo, e quindi anche dell'epoca nostra, è indubbio come essa si presentasse particolarmente grave in epoche da noi remote, quando cioè da un

lato le vie di comunicazione presentavano difficoltà ben più gravi delle odierne e dall'altro i mezzi di trasporto erano molto meno atti di quelli attuali a superare tali difficoltà.

Da questo punto di vista il XVIII secolo offre un interesse tutto particolare. Il rapido aumento della popolazione, l'inizio e poi lo sviluppo, più o meno rapido a seconda dei Paesi, di nuove strutture economiche, che culmineranno nella formazione della grande industria, infine la riforma della tecnica agricola, che porta ad un aumento della produzione, sono fenomeni per i quali da un lato ha luogo una maggior domanda di beni e dall'altro si presenta una maggiore offerta dei beni stessi; e poiché domanda ed offerta ben raramente coincidono nello spazio, così il problema del trasporto dei beni assume aspetti di indelegabilità tali da richiedere uno studio particolare ed adeguate soluzioni.

Nel contempo dobbiamo ricordare come, sia per sollecitazione degli stessi fenomeni economico-demografici or ora ricordati, sia per una certa reazione alle tendenze mercantilistiche che avevano dominato nei secoli precedenti, sia infine per l'affermarsi delle note concezioni esaltanti un ordine naturale contro il quale si riteneva essere non solo inutile ma addirittura dannoso andare (la fisiocrazia prima, il liberismo poi), il Settecento vede diffondersi sempre più la convinzione che nella massima libertà dei traffici risieda uno dei motivi di prosperità dei popoli. Ed anche questo, evidentemente, era argomento quanto mai valido a presentare il problema dei trasporti come uno dei più gravi e quindi dei più urgenti da affrontare.

2. — Ora, come si prospettava in concreto il problema dei trasporti nel Settecento in Italia e, in particolare, nello Stato Pontificio?

Occorre anzitutto premettere come quegli elementi che caratterizzano l'economia settecentesca e che più sopra abbiamo solo ricordato (aumento della popolazione, delinearci di nuove strutture sul piano della trasformazione dei beni, incremento dell'agricoltura) si presentino in Italia con una rilevanza minore di quella che caratterizza altri Paesi più sviluppati economicamente e soprattutto in modo molto diverso fra regione e regione. Purtuttavia, e ciò anche in relazione alla notevolissima diffusione, anche nel nostro Paese, delle idee propugnanti una più ampia libertà dei traffici, il problema dei trasporti non era certo meno grave. Anzi, proprio in quanto era stato nel passato molto trascurato, in vista delle nuove esigenze imposte da una economia in fase di sviluppo e che, secondo il programma dei vari principi riformatori, intendeva

ancor più svilupparsi, esso si poneva in primo piano nell'ampio quadro della politica generale e della politica economica dei vari Stati (1).

Premesso ciò, ci domandiamo dunque: come si presentava il problema dei trasporti in Italia?

Facciamo anzitutto alcune considerazioni di carattere generale, per poi passare ad un esame più concreto, nell'ambito del quale la situazione specifica dello Stato Pontificio costituisce una interessante esemplificazione.

Tre sono, come è noto, le vie di comunicazioni che, nel Settecento come nei secoli anteriori, permettono di collegare località di produzione a località di consumo: vie marittime, vie terrestri, vie fluviali.

Ora « la via preferita », scrive il Luzzatto, « di gran lunga superiore a tutte le altre per il traffico internazionale e in generale per il trasporto a grandi distanze di merci di un certo volume, resta... sempre, nell'età moderna come nell'antichità, il mare » (2).

E (noi ci permettiamo ora di affermare) anche nell'età contemporanea, almeno in linea tendenziale.

Diciamo « in linea tendenziale » perché il problema della preferenza della via marittima nei confronti delle altre due non è solo un problema tecnico fondato sulle distanze, sulla natura e difficoltà delle vie di comunicazione, sulla natura e capacità dei mezzi di trasporto, ma è anzitutto un problema economico; un problema economico che in parte deve evidentemente tener conto di tali elementi tecnici, ma che deve tener conto anche di elementi più specificatamente economici e cioè: il valore delle merci trasportate e l'intensità della domanda di esse nella località di consumo. In una parola il problema della scelta di un tipo di trasporto nei confronti di un altro era, come è ancora oggi, un problema di *costi*: problema di costo del trasporto raffrontato al costo iniziale della merce, o primo costo, e problema di costo della merce maggiorata del costo del trasporto raffrontata col possibile ricavo conseguibile sul mercato di smercio.

3. — Ma è ora che da queste considerazioni generali passiamo all'esame della documentazione concreta.

Alcuni anni or sono, avemmo la ventura di rintracciare, in quella immensa miniera che è l'Archivio di Stato di Roma e precisamente nella Sezione « Annona » dell'Archivio Camerale II, un gruppo di do-

(1) Cf., in proposito la nota importante indagine di F. BORLANDI, su: *Il problema delle comunicazioni nel secolo XVIII nei suoi rapporti col Risorgimento italiano*, Pavia, Treves-Treccani-Tumminelli, 1932.

(2) G. LUZZATTO, *Storia Economica dell'età moderna e contemporanea*. L'età moderna, Padova, Cedam, 1955, pag. 35.

cumenti che, all'occhio dello storico dei fatti economici, presentavano un notevolissimo interesse per la conoscenza del sistema dei trasporti marittimi nel sec. XVIII e, in particolare, della loro organizzazione e del loro costo.

Il risultato dello studio e della elaborazione di questo materiale documentario da noi stessi effettuato, è apparso nel volume degli *Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bari* per l'anno 1951 (1) e pertanto ci limiteremo qui ad indicare alcuni elementi soprattutto conclusivi, atti a collegarci con quello che è lo specifico argomento della nostra conversazione odierna.

In breve: il fascicolo di documenti si riferisce al trasporto di circa 1700 rubbi pari a circa 3600 quintali di grano da Ancona a Civitavecchia, trasporto effettuato fra il settembre 1754 e il marzo 1755 per conto dell'Annona di Roma, a mezzo di due navi olandesi, e ciò ad opera del marchese Francesco Trionfi agente dell'Annona stessa nella prima delle due città. Una serie di circostanze, che ora è superfluo ricordare, imposero al Trionfi di presentare all'amministrazione dell'Annona la documentazione dettagliata relativa a tutte le spese che egli aveva dovuto sostenere, sia per l'acquisto del grano in varie località delle Marche, sia per il suo imbarco e trasporto a Civitavecchia.

Importa rilevare, quindi, come siamo di fronte a elementi quantitativi *tipici*, cioè propri di qualsiasi trasporto effettuato fra i due porti, il che risulta sia dalla natura stessa dei documenti giunti a noi, sia da altra documentazione a quella collegata e sempre allo stesso scopo prodotta dal Trionfi, atta a dimostrare come le spese sostenute fossero *normali* e cioè proprie di qualsiasi spedizione di grano da Ancona a Civitavecchia.

Rimandando allo studio testé ricordato coloro che intendessero conoscere i singoli elementi di costo, ci limiteremo ad indicare solo alcune delle cifre sintetiche più significative, presentandole però in percentuali.

Il costo complessivo del trasporto da Ancona a Civitavecchia costituisce il 33,83% del 1° costo, cioè del costo di acquisto del grano, acquisto effettuato nella zona di Ancona. Tale 33,83% è così formato: 19,76% (cioè circa il 20%) è il costo del nolo; 5,39% l'assicurazione; la rima-

(1) G. MIRA, *Contributo alla storia dei trasporti marittimi nel Settecento - I trasporti marittimi da Ancona a Civitavecchia nel quadro dell'economia del tempo*, in *Annali della Facoltà di Economia e Commercio dell'Università di Bari - Nuova Serie*, vol. XI, anno 1951 (Bari, Cressati, 1953).

nente percentuale, cioè l'8,68% è relativa ad altri costi inerenti a calo, carico, scarico ecc. (1).

Questi elementi numerici si prestano in sé e per sé a varie considerazioni che infatti abbiamo effettuato nel corso dello studio sopracitato. Né su di esse ora intendiamo ritornare.

Una però vogliamo riprendere, perché ci permette di collegarci con il nostro specifico argomento, cioè il trasporto fluviale; e questa riguarda i rapporti fra il costo del trasporto via mare e il costo del trasporto via terra e fiume.

Gli elementi ci vengono forniti, in questo caso, da una interessante nota contenuta nella parte III del noto volume del NICOLAJ: *Memorie, leggi ed osservazioni sulla Campagna e sull'annona di Roma*, volume apparso nel 1803, ma il cui contenuto riteniamo possa essere considerato valevole anche per gli ultimi decenni del '700 (2).

Il Nicolaj riporta il costo del trasporto del grano fra varie località delle Marche (Jesi, Osimo, Loreto, Recanati, Tolentino) e Roma. Questo trasporto si svolgeva via terra a mezzo carri dalle predette località fino a Muccia, località situata a sud di Camerino, ancora via terra da Muccia fino a Ponte Felice sul Tevere (località situata fra Magliano e Borghetto a nord est di Civitacastellana) e da Ponte Felice via fiume, utilizzando il corso del Tevere.

Ora quale era il costo di questo trasporto? Anche in questo caso limitiamoci alle percentuali. Il costo complessivo del trasporto da una delle suddette località delle Marche fino a Roma sale a oltre il 116% del costo iniziale del grano, così ripartito: 100% per il trasporto relativo al tratto via terra, pari a Km. 200 circa, oltre al 9% per spese varie sempre inerenti al trasporto via terra, 7% per il tratto via fiume, pari a circa 70 Km.

Ora queste cifre, sia considerate in se stesse, sia raffrontate con le percentuali più sopra ricordate, relative al trasporto via mare fra Ancona e Civitavecchia, ci permettono delle interessanti considerazioni.

Cominciamo dal confronto fra costo del trasporto via mare e costo del trasporto via terra-fiume. A vero dire i termini del confronto non sono identici: infatti, mentre le località di partenza sono più o meno le stesse, le località di arrivo sono differenti: Civitavecchia nel primo caso, Roma, nel secondo, per cui, per una completa esattezza occorrerebbe aggiungere al costo del trasporto Ancona-Civitavecchia, quello

(1) G. MIRA, *Contributo alla storia dei trasporti marittimi nel Settecento*, cit., tab. III a pag. 22.

(2) Roma, nella stamperia Pagliarini, 1803, pag. 147.

Civitavecchia-Roma, sempre via mare. Purtuttavia, tenuto anche conto del fatto che la parte più rilevante del costo, quello inerente al nolo, oltre un certo percorso, di poco mutava col mutare del percorso stesso, possiamo operare i confronti con una certa tranquillità.

Ora da questo confronto appare evidente:

- 1) la notevolissima elevatezza del costo del trasporto via terra;
- 2) al contrario: la limitatissima entità del costo del trasporto fluviale.

4. — Dalla unificazione di queste due conclusioni ne deriva una terza: l'importanza del trasporto via fiume quale complemento del trasporto via terra.

In effetti il trasporto via fiume costituisce una forma di *diluizione* del costo di trasporto via terra.

Infatti, nel caso sopra indicato del trasporto Marche-Roma, il costo del trasporto per chilometro e per rubbio di grano che, per i 200 Km. del trasporto via terra era salito a paoli 225, esteso ai 70 Km. circa del tragitto via fiume veniva a ridursi a paoli 181.

Allargando ora l'esame del costo del trasporto via fiume ad una casistica più ampia, appaiono evidenti due altri fatti:

1) che il trasporto via fiume diveniva tanto più conveniente, quanto minore era il tragitto fra la località iniziale del trasporto e il punto di imbarco sul fiume e fra la località di sbarco sul fiume e il punto finale di arrivo del trasporto stesso.

2) che la combinazione terra-fiume era tanto più attuabile, quanto più rilevante era il valore intrinseco delle merci da trasportare.

Per quanto riguarda il primo punto, è chiaro come il Tevere presentasse condizioni molto propizie. Non ideali, certamente, come quelle proprie, ad esempio, dei fiumi dell'Europa Settentrionale che congiungevano, come congiungono, fra loro parecchie località importanti (o i canali artificiali allo stesso scopo costruiti dall'uomo); ma condizioni pur sempre notevoli, atteso che un centro di grande consumo, quale era Roma, si trovava proprio al termine del tragitto fluviale (e ciò senza tener conto del tratto Roma-mare che, per suo conto, costituiva pur una notevole risorsa).

Per quanto riguarda il secondo punto, è pure chiaro come sul Tevere, per il trasporto a Roma, convergessero merci anche di scarso valore unitario, la cui produzione si aveva nell'ambito del bacino stesso del fiume, per cui limitato era il costo del trasporto via terra e prevalente quello via fiume; nonché merci provenienti anche da località lontane, ma il cui valore intrinseco o il cui maggior valore acquisito

in dipendenza di una eventuale situazione di estrema penuria, facesse ritenere sopportabile anche una notevole spesa per il trasporto via terra.

È quest'ultimo il caso dei prodotti granari. È evidente infatti come, per il grano, il trasporto più conveniente dovesse essere, in linea normale, quello via mare.

Eppure nel caso del trasporto di frumento dalle Marche, che era la zona di più frequente rifornimento di cereali per il mercato di Roma, quasi mai essendo sufficiente la produzione dell'Agro Romano (su una media di consumo di 120-130.000 rubbi il deficit medio si aggirava sui 70.000 rubbi), noi constatiamo come la via più frequentemente seguita fosse proprio quella via terra-fiume (1).

Un'indagine da noi effettuata sul commercio e consumo del frumento in Roma nel XVIII sec., indagine che utilizza sempre la documentazione dell'Archivio di Stato di Roma, informa come, dal 1720 al 1789, contro 127.000 rubbi di grano importati in Roma via mare, oltre 829.000 ne erano stati importati via terra (2). Anche se, indubbiamente, una parte di questo notevolissimo quantitativo doveva riferirsi a grani pervenuti esclusivamente via terra da altre località che non fossero le Marche, è però probabile che notevoli aliquote giungessero da tale regione, oppure da altre regioni, utilizzando però sempre il noto itinerario terra-fiume.

Naturalmente, ci si può ora chiedere perchè, di fronte al minor costo del trasporto via mare, venisse così sovente preferito il trasporto via terra-fiume. Ora la risposta si deve ricercare nella situazione di relativa urgenza che la scarsità dei raccolti, non infrequenti ancora nel XVIII sec., veniva a creare e che costringeva ad usufruire di ogni mezzo per far giungere il grano necessario per la vita dei cittadini dell'Urbe, costasse quel che poteva costare.

A ciò si aggiungano i casi di forza maggiore, in seguito ai quali il trasporto marittimo diveniva praticamente impossibile: inclemenza della stagione, pericolo dei corsari, ecc.

A parte queste considerazioni di carattere generale, che accertano, per quanto riguarda i grani, una prevalenza del trasporto via terra-fiume in confronto a quello via mare e i motivi di essa, è ora possibile sapere quale fosse l'entità e la natura del traffico fluviale sul Tevere, sia in sé e per sé, sia in combinazione col trasporto via terra?

(1) G. MIRA, *Commercio e consumo del frumento in Roma nel XVIII secolo* (a cura dell'Istituto di Storia Economica dell'Università di Bari), Como, S.A.G.S.A., 1948, pag. 13.

(2) G. MIRA, *Commercio e consumo del frumento in Roma, cit.*, tab. II.

5. — Anche in questa occasione ci viene in aiuto una notevolissima documentazione pur essa conservata nell'Archivio di Stato di Roma e fino ad ora non utilizzata. Si tratta del Fondo *Presidenza delle Ripe*, contenente i Registri delle *Assegne diverse e Note settimanali degli arrivi di navi e navicelli* al Porto di Ripetta con l'indicazione delle merci trasportate, documentazione che praticamente abbraccia tutto il sec. XVIII proseguendo anche nel XIX fino all'anno 1840 (1).

Le *assegne* (così vengono chiamate le denunce delle varie imbarcazioni giunte a Ripetta) si riferiscono sia a merci varie, sia al legname da fuoco e alle fascine, nel senso che, essendo queste ultime sottoposte a particolare dazio, la loro registrazione aveva luogo in appositi registri distinti da quelli destinati alle merci varie (2).

Ora, dalle une e dalle altre (3) si è tratta la tabella che segue, nella quale è indicato il numero delle imbarcazioni giunte a Ripetta dal 1708 al 1840, distinte, là ove i dati lo permettevano, in imbarcazioni recanti merci varie e in imbarcazioni recanti legname.

(1) La Magistratura della *Presidenza delle Ripe* venne istituita sotto il pontificato di Pio II (sec. XV). Le sue attribuzioni erano giudiziarie ed amministrative. Le prime venivano esercitate, per quanto riguarda Ripetta, dal cosiddetto Giudice di Ripetta nominato dal Presidente *pro tempore* e che ordinariamente era il suo uditore. Le attribuzioni amministrative erano invece le seguenti: 1) provvista della legna da peso, stanghe, fascine, carboni; 2) ordine dei porti rispetto ai trafficanti, ministri e inservienti; 3) regolamento sulle legname e vendita della legna; 4) buon ordine delle Ripe e corso del Tevere. (A. LODOLINI, *L'Archivio di Stato in Roma e l'Archivio del Regno d'Italia*, Biblioteca d'Arte Editrice, 1932, pag. 66-67). Con l'occasione ricordiamo anche il cospicuo gruppo di Registri della Dogana di Ripa e Ripetta, di una documentazione, cioè, a carattere fiscale, ma che, in quanto raccoglie gli elementi per il pagamento della Dogana, offre allo storico dell'economia materiale di prima mano per la conoscenza della natura e dell'entità dei traffici. Questo importante fondo venne già segnalato dal Franchini, nel suo studio su *Riflessi di vita economica romana nel sec. XV - La dogana di Ripa e Ripetta* in « Annali della R. Università degli studi economici e commerciali di Trieste », vol. IV, fasc. 1, 1932. I dati di questo fondo vennero in parte raccolti e studiati da un nostro studente, il dott. Angelo Nardoni, nella sua tesi di laurea, discussa presso l'Università di Roma, ma ci auguriamo abbiano ad essere ulteriormente elaborati, soprattutto allo scopo di conoscere la natura dei consumi della Roma quattrocentesca.

(2) Purtuttavia, abbiamo rilevato come non poche imbarcazioni *assegnate* nei registri relativi al legname da fuoco avessero anche quantitativi vari di altre merci.

(3) Archivio di Stato di Roma, *Presidenza delle Ripe*, Buste: n. 1 (1708-09), merci varie; n. 2 (1720-30), merci varie; n. 3 (1720-30), legname; n. 4 (1751-64), merci varie; n. 6 (1731-50), merci varie; n. 7 (1731-50), legname; n. 8 (1751-64), legname; n. 9 (1765-72), merci varie e legname; n. 10 (1772-76), merci varie e legname; n. 11 (1777-91), legname; n. 12 (1792-96), merci varie e legname; n. 13 (1777-1791), merci varie; n. 15 (1801-11), merci varie; n. 16 (1814-26), merci varie; n. 17 (1827-32), merci varie; n. 18 (1832-44), merci varie.

Ricorderò, con l'occasione, come la busta n. 33 del medesimo fondo e che contiene documentazione relativa al periodo 1809-1814 sia particolarmente importante, in quanto da tale documentazione si possono rilevare i nuovi criteri liberistici introdotti dall'amministrazione francese sotto l'anno 1811.

IMBARCAZIONI CARICHE DI MERCI VARIE E LEGNAME
GIUNTE AL PORTO DI RIPETTA DALL'ANNO 1708 ALL'ANNO 1840

| Anni | Numero delle imbarcazioni recanti | | Totale delle imbarcazioni |
|------|-----------------------------------|-------------------------------|------------------------------|
| | Merci varie | Legname da fuoco e fascine | |
| 1708 | — | — | 1323 |
| 1709 | — | — | 1100 |
| 1720 | 665 | 770 | 1435 |
| 1721 | 697 | 825 | 1522 |
| 1722 | 692 | 896 | 1588 |
| 1723 | 646 | 913 | 1559 |
| 1724 | 697 | 944 | 1641 |
| 1725 | 906 | 947 | 1853 |
| 1726 | 679 | 940 | 1619 |
| 1727 | 767 | 967 | 1734 |
| 1728 | 678 | 862 | 1540 |
| 1729 | 656 | 826 | 1482 |
| 1730 | 693 | 909 | 1602 |
| 1731 | 696 | — | — |
| 1732 | 736 | — | — |
| 1733 | 776 | — | — |
| 1734 | 861 | — | — |
| 1735 | 823 | 770 | 1593 |
| 1736 | 686 | — | — |
| 1737 | 698 | — | — |
| 1738 | 649 | — | — |
| 1739 | 664 | — | — |
| 1740 | 587 | 735 | 1322 |
| 1741 | 605 | — | — |
| 1742 | 569 | — | — |
| 1743 | 628 | — | — |
| 1744 | 657 | — | — |
| 1745 | 710 | 725 | 1435 |
| 1746 | 675 | — | — |
| 1747 | 731 | — | — |
| 1748 | 599 | — | — |
| 1749 | 704 | — | — |
| 1750 | 672 | 772 (1) | 1444 |
| 1751 | 594 | — | — |
| 1752 | 556 | — | — |
| 1753 | 565 | — | — |
| 1754 | 785 | — | — |
| 1755 | 510 | 821 | 1331 |
| 1756 | 756 | — | — |
| 1757 | 665 | — | — |
| 1758 | 528 | — | — |
| 1759 | 603 | — | — |
| 1760 | 625 | 626 | 1251 |

(1) Questa cifra non è, probabilmente, del tutto esatta, in quanto lo stato molto precario di alcune pagine del registro, rovinato dall'umidità rende in certi punti pressoché impossibile la lettura.

| Anni | Numero delle imbarcazioni recanti | | Totale delle imbarcazioni |
|------|-----------------------------------|-------------------------------|------------------------------|
| | Merci varie | Legname da fuoco e fascine | |
| 1761 | 672 | — | — |
| 1762 | 602 | — | — |
| 1763 | — | — | — |
| 1764 | — | — | — |
| 1765 | 365 | 465 | 830 |
| 1770 | 582 | 526 | 1108 |
| 1775 | 450 | 715 | 1165 |
| 1780 | 681 | 468 | 1149 |
| 1785 | 477 | 496 | 973 |
| 1790 | 523 | 502 | 1025 |
| 1795 | 503 | 382 | 885 |
| 1797 | 450 | 279 | 729 |
| 1800 | 420 | — | — |
| 1803 | 338 | — | — |
| 1805 | 430 | — | — |
| 1808 | 575 | — | — |
| 1810 | 388 | — | — |
| 1815 | 555 | — | — |
| 1820 | 498 | — | — |
| 1825 | 633 | — | — |
| 1830 | 945 | — | — |
| 1835 | 805 | — | — |
| 1840 | 575 | — | — |

Premetteremo che tali dati si riferiscono ai natanti giunti al Porto di Ripetta, a quei natanti, cioè, che provenivano dall'interno e precisamente dall'Agro Romano, dal Patrimonio, dalla Sabina, e, attraverso questi territori, per la nota via di terra, dalla Toscana, dall'Umbria e dalle Marche, mentre al Porto di Ripa Grande giungevano soprattutto i bastimenti provenienti dal mare.

Come si scorge dalla tabella, il numero complessivo di imbarcazioni giunte al Porto di Ripetta varia; si aggira sui 1300 nei primi anni del secolo; sale a 1500 e 1600 fra il 1720 e il 1730 raggiungendo delle punte di oltre 1800 in corrispondenza all'Anno Santo 1725 per discendere a 1400 verso il 1750, a 1100-1200 verso il 1775 e a 1000 e a meno di mille verso la fine del secolo. Su questa flessione dell'entità del traffico fluviale a partire dalla metà del '700 avremo occasione di ritornare in seguito.

Una prima precisazione che è necessario effettuare riguarda la natura delle imbarcazioni. Diciamo subito come, per la stragrande maggioranza, si tratti dei cosiddetti *navicelli*, di un tipico natante da tra-

sporto, cioè, di portata fino a 70 tonnellate e a due alberi (1). Purtuttavia incontriamo anche nei nostri registri tipi diversi di imbarcazioni come barche, barchettoni, chiode, ciarmotte, bastardelle, foderi (2).

6. — Vediamo ora la natura delle merci trasportate. Per tutto il XVIII secolo, il genere che primeggia in linea assoluta, sia per quantità sia per varietà, è il legname. Dei navicelli che giungono a Ripetta il 50-60% appaiono carichi di legna.

Si tratta di materiale svariaticissimo: legna da ardere, fascine da forno, ciocchi, marmaglia, al quale si affianca spesso il carbone. Il legname più o meno lavorato, invece, come doghe, stanghe, tavoloni, travi, travoni, travoncelli, piane, pianette, regoli, aste, tramezzi e passoni di castagno, abete, faggio, olmo, pioppo, ontano, quercia, leccio e noce, appare registrato fra le merci varie.

Il numero dei navicelli carichi di legna da ardere va, da un massimo di 967 relativo all'anno 1727, seguito dall'Anno Santo 1725 con 947 navicelli, ad un minimo di 279 per l'anno 1790, con una media annuale per il periodo 1720-1730 di 890 navicelli e per il periodo 1755-1795 (periodo per il quale possediamo però solo i dati di 9 anni) di 555 navicelli.

Calcolando che ogni navicello poteva trasportare circa 40 passi di legno pari a 11 mc., il quantitativo annuo di legname da fuoco trasportato in Roma per il primo periodo risulterebbe di circa 9800 metri cubi, e nel secondo di circa 6000 metri cubi.

Circa i porti di provenienza di questo materiale, notiamo che il legno da ardere e da costruzione perviene in grande quantità soprattutto da Torrita, Nazzano, Stradone, Pontefelice, Saletto, Prima Porta,

(1) *Dizionario di Marina medievale e moderna* (Roma, R. Accademia d'Italia, 1937).

(2) Come esempio dimostrativo della prevalenza dei *navicelli* ricorderemo che, nell'anno 1720, su un totale di 665 imbarcazioni giunte a Ripetta con merce varia, 425 erano navicelli, 131 barchettoni, 79 chiode, 14 ciarmotte, 11 barchette, 4 bastardelle, e 1 fodero di chioda. Nell'anno 1730, su 693 imbarcazioni, 405 erano navicelli, 161 barchettoni, 86 chiove, 16 ciarmotte, 11 barche, 7 bastardelle, 4 barchette, 1 chiodettone, 2 fodere. Le chiode erano soprattutto impiegate per il trasporto del legname.

Per avere un'idea della capacità di talune di queste imbarcazioni, noto, qui di seguito, il contenuto di un navicello e quello di un barchettone:

...asigna un navicello calato di Francesco Cecchi carico di vino con botti venticinque et una scema, due barili sciolti et un caratello di due barili e mezzo, due bigonzi di frutti, un bigonzo di mele, due sacche di castagne et una cassetta, due sacchi di castagne, due some di oglio.

...asigna un barchettone carico di vino con botti dodici e una scema, un'altra botte, un'altra ancora [questa suddivisione si riferisce ai vari destinatari della merce], una soma di vino, quattro tavoloncelli con otto corbe, un jagottino di seta, un bigonzo di frutti, mezzo di grano, un sacco di grano e un canestro, una soma di carbone, quattro di pere, cinque some d'oglio, un bigonzo di frutta.

Le barchette portavano sempre stie di pollame.

dantemente impegnano i navicelli sulla via acqua tiberina. Ad esse deve essere però aggiunta tutta una notevole varietà di altre merci che, pur non raggiungendo l'entità delle quattro precedenti, hanno pur sempre, soprattutto dal punto di vista del valore, una certa importanza. Per lo più si trattava di generi alimentari e la provenienza è sempre la stessa: farina di granturco, sacchi di orzo, barili d'aceto, barili di acquavite e acqua di Nocera. Numerosissime le ceste di uova, le gabbie di polli, capponi, piccioni e gallinacci, ed ancora sacchi di legumi, caciotte, lardo e guanciaie, vesciche di strutto e molte ceste piene di prosciutti. Fra la frutta: mele, fichi secchi, prugne, castagne, bigonzi di mandorle.

Di non minor importanza si presentano gli arrivi di mangime per animali domestici o da cortile, e precisamente la biada che proviene dai porti di Ponzano, Filacciano, Montorso, Stimigliano e Costellaccia.

Ancora pelli in balle principalmente di vacche, di castrati e di pecore, some di tela (in particolare la tela di Bevagne), fagotti di lana greggia, balle di carta, casse contenenti piatti, coperchi e cocci ed infine pozzolana, calce, mattoni, argilla, cenere da fuoco, balle di ginestra.

Veniamo ora a considerare, sia pur brevemente, due altri aspetti.

7. — L'uno riguarda l'interessamento del Governo pontificio al mantenimento in buone condizioni della via acqua tiberina.

Ora, certamente, il sec. XVIII, come vede un notevole interessamento dei pubblici poteri al problema delle comunicazioni in genere (1), così denuncia importanti interventi in materia di comunicazioni e di trasporti fluviali. Infatti nel 1692 Innocenzo XII faceva riedificare il porto di Ripa Grande, mentre nel 1703 Clemente XI ordinava la edificazione ex novo del Porto di Ripetta. Mentre erano ancora in vigore gli antichi statuti di Ripa e Ripetta concessi da Papa Pio II nel sec. XV con le successive riformanze (2), altri editti vengono emanati negli anni 1685, 1714, '15, '18, '24, '36, '41, '43, '49, '64, '74, '83, '86 e '98, tutti più o meno tendenti a migliorare la navigazione soprattutto proibendo quelle costruzioni effettuate sulle ripe che, in qualche modo, potevano creare ostacoli alla navigazione stessa, o direttamente, o immettendo ma-

(1) Cfr. V. FRANCHINI, *Gli indirizzi e la realtà del Settecento economico romano*, Milano, Giuffrè, pagg. 228-232.

(2) Nella Biblioteca dell'Archivio Capitolino trovasi un *Codice originale di tutte le bolle fatte dai Pontefici dall'anno 1463 in poi per Ripa e Ripetta*. Trattasi di un bel registro in pergamena del XVII secolo che contiene: Gli Statuti di Ripa e Ripetta approvati da Pio II, le successive riformanze da Innocenzo VIII in poi, fra le altre (pag. 101) il bando in data 22 novembre 1609, del cardinale camerlengo, Pietro Aldobrandini, che ribadisce la libertà di traffico sul Tevere. Al termine si trovano due agiunte di mano diversa, l'una del 1725 e l'altra del 1743.

teriale di scarico che, elevando il letto del fiume, rendevano problematico il transito dei navicelli e delle altre imbarcazioni, soprattutto da trasporti merci (1).

Purtuttavia e, in particolar modo, man mano che si avanza nel tempo, non si ha l'impressione che l'intervento del Governo fosse veramente concreto e determinante. Diversi di questi editti accennano a proroghe concesse sullo sgombero delle ripe, il che sta a provare come interessi diversi sempre crescenti si opponessero agli interessi della navigazione (2).

Certo è che, come già si è osservato, gli ultimi decenni del Settecento mostrano una graduale flessione nel numero dei navicelli giunti a Ripetta, flessione che, se si fa eccezione per alcune punte corrispondenti agli anni 1830-35, prosegue anche nell'Ottocento. Solo il legname trova ancora conveniente il trasporto via fiume e ciò si spiega trattandosi di merce povera. Purtuttavia, anche per quanto riguarda la legna, i dati disponibili informano che, pur giungendone ancora in notevole quantità per la strada del Tevere, accadeva sovente che ve ne fosse penuria, ciò che derivava proprio dalla sempre più difficile navigazione del Tevere, oltre che (e questo è a nostro avviso un altro fatto sintomatico) della scarsità dei mezzi di trasporto.

Dal 1803 al 1813 molti navicelli naufragarono, certo a causa di alcune piene, ma anche per il progressivo sollevamento dell'alveo in più punti. Dal 1810 in poi, ad Orte, Otricoli e Gallese, tutte località situate a nord di Pontefelice, non si tagliò più legna, a causa della pericolosità della navigazione in quel tratto.

Ma, come si è già accennato alle altre difficoltà si era aggiunta la scarsità dei mezzi di trasporto, cioè di navicelli.

In effetti, la scarsità si era notata soprattutto per il trasporto della legna, tanto che l'autorità pubblica, nel 1829, era venuta nella determinazione di procedere al fermo delle imbarcazioni che giungevano nel porto, per porle a disposizione dei negozianti di legna, onde attivare il più sollecito trasporto delle medesime, pur conciliando la cosa in modo tale che i viaggi venissero effettuati in modo alternato e non venisse impedito il trasporto del grano e degli altri generi (3).

La realtà è che, ognuno lo vede chiaramente, la navigazione era

(1) Tali bandi ed editti si trovano riportati nell'importante *Saggio di bibliografia del Tevere* di E. NARDUCCI (estratto dal *Bollettino della Società geografica italiana*, 1876).

(2) Ricorderemo, a mo' d'esempio che Pio VI per ampliare l'Ospizio Apostolico attiguo al Porto di Ripa diede ordine di abbattere parte della dogana.

(3) Archivio di Stato di Roma, *Presidenza delle Ripe*, Busta n. 35: Corrispondenza ordinaria (verbale del congresso tenuto il 25 febbraio 1820).

divenuta un fatto sempre più aleatorio e, pertanto, mentre, nel loro complesso, i trasporti via fiume andavano riducendosi, ad essi venivano affidate solo quelle merci, il cui valore intrinseco era piuttosto scarso e per le quali non vi fosse eccessiva urgenza per ciò che concerneva la consegna.

8. — Un'ultima considerazione riguarda l'aspetto fiscale del trasporto fluviale. I dati riportati, a suo tempo, dall'opera del Nicolaj non registrano alcun versamento per ragioni di gabella, dazio o altro, per il grano inviato a Roma. Può darsi che il Nicolaj l'abbia voluto appositamente escludere oppure che, per facilitare il rifornimento della città, fosse stata concessa, nell'epoca cui si riferisce l'autore, un'ampia esenzione, come non è improbabile che tale esenzione, sempre per lo stesso motivo, fosse stata, anche per il passato, un fatto pressoché normale.

Ma di tale trattamento non dovevano certo godere le altre merci. Una interessante «Nota di spese particolari che hanno li mercanti di vino nel Porto di Ripetta per ogni barcata», portante la data del 26 aprile 1775 tratta dal *Camerale III* (1), così elenca le varie imposizioni cui era soggetto il vino in arrivo a Roma:

- per gabella baiocchi 20 per barile;
- per gabella del Popolo Romano baiocchi 5 per barile;
- per senseria baiocchi 15 per botte;
- per gabella dell'Ospizio apostolico baiocchi 7 per botte;
- per imposizioni, cioè per il mantenimento delle passonate lungo il fiume, scudi 1 e baiocchi 50 per ogni viaggio;
- per il Commissario di Dogana, per cias. barcata 1/2 barile di vino, valut. per baj. 90;
- per il Sotto-Commis. di Dogana, per cias. barcata 1/2 barile di vino, valut. per baj. 90;
- per il Commis. che esige le Gabelle del Pop. Romano; altro 1/2 barile, valut. come sopra;
- per il Sig. Notaro, per ciascuna barcata, idem;
- per il Capo facchino di Dogana, idem;
- per il Bargello di Roma, idem;
- per il Caporale del Tribunale di Ripetta, idem;
- per il Caporale di Dogana, per cias. barcata, un boccale di tenuta la metà di mezzo baj. valutato come sopra a baj. 45;
- per lo sbirro, per cias. barcata, un altro bocalone di tenuta come sopra a baj. 45.

(1) Archivio di Stato di Roma, *Camerale III*, Busta n. 1931: Roma, Città e Comune, fascicolo «Porto Ripetta», ff. 96, 97.

Come si vede, non erano pochi i gravami cui era soggetto il vino all'atto del suo arrivo al Porto di Ripetta. Anche se è impossibile determinare di quale entità fosse la maggiorazione di costo dovuta ad essi, tenuto conto che alcuni di questi dazi o diritti dovevano essere pagati per *barcata*, e non ci è noto di quanti barili o botti fosse costituita ogni *barcata*, dovevano pur rappresentare una percentuale notevole del costo iniziale, se, per la sola gabella e per la cosiddetta gabella del Popolo Romano, essi ammontavano già al 14% del costo stesso.

Ora sarebbe azzardato collegare queste elevate tariffe daziarie con il fenomeno della diminuzione del traffico fluviale negli ultimi decenni del Settecento, anche perché non sappiamo se tali tariffe in questo periodo fossero state o meno aumentate, determinando così un mutamento nel giudizio di convenienza circa il trasporto. Ad ogni modo, abbiamo voluto accennarne perché indubbiamente si tratta di un elemento da tenere presente.

Come è noto, con Chirografo del 17 ottobre 1804, il pontefice Pio VII determinava di introdurre il tiro dei navicelli ed altri legni naviganti sul Tevere dal Porto di Ripetta fino ad Orte a mezzo di bufali, e ciò in sostituzione del sistema usato sino allora, e cioè il tiro a braccia d'uomini.

Tale provvedimento venne preso, sia per evitare la vita straziante degli uomini addetti al tiro, sia per accelerare i viaggi, sia per togliere tutte le angherie che i barcaioli usavano con i padroni dei navicelli per eseguire il tiro a braccia d'uomo.

L'introduzione del nuovo sistema costituì un indubbio vantaggio per la navigazione sul Tevere. Infatti, mentre nei mesi estivi e di magra, quando il tiro era effettuato da uomini, si impiegavano non meno di dodici giorni dal porto di Ripetta a quello di S. Francesco sito ad Orte, con il tiro effettuato a mezzo di bufali, il medesimo viaggio veniva eseguito in cinque o sei giorni al massimo.

Sussisteva, è vero, un maggior consumo di corde e canapi, una più frequente rottura e maggior logorio delle barche, data la maggior violenza del tiro, ma, in compenso, la tariffa della « presa dei bufali » non risultò più elevata, in definitiva, di quella col tiro degli uomini.

9. — Ora, può essere considerata l'introduzione del nuovo sistema l'ultimo fatto positivo riguardante il traffico sul Tevere.

Infatti, a parte la considerazione poco fa effettuata, relativa ad una eventuale eccessiva incidenza dei dazî, pedaggi o altri diritti, la causa più grave della rapida decadenza del traffico fluviale deve essere senz'altro ricercata nel mancato o interrotto investimento di capitali nelle opere di manutenzione.

Infatti, dopo le straordinarie piene del 1805, non essendosi provveduto alla riparazione dei danni prodotti nell'alveo, non fu più possibile giungere ad Orte, se non con delle piccole «ciarmotte». Essendo poi stata tralasciata anche la solita spesa di manutenzione, anche queste barchette dovettero desistere e si giunse soltanto al porto di S. Lucia. Poi ancora più indietro al porto di S. Francesco e ai Cretoni; quindi si poté arrivare al Porto dell'Olio sotto Otricoli. Già nel 1820 non si andava più oltre Pontefelice, a cui si perveniva grazie a qualche limitata opera di manutenzione.

Intorno all'anno 1845 sussisteva il totale abbandono (sempre per quanto concerneva le spese di manutenzione) del tronco superiore del Tevere. E proprio a questo mancato impiego di capitali, più che alla natura stessa del fiume, si dovevano ascrivere, come afferma il Cialdi nella sua nota opera (1), tutte quelle anomalie, che rendevano impossibile la navigazione.

In verità, la politica del Governo Pontificio era ormai orientata verso l'impiego di capitali nelle necessarie riparazioni, costruzioni e mantenimenti delle strade, che univano i vari centri dello Stato.

Inoltre, molti progetti già venivano compilati in merito alla costruzione di ferrovie, progetti che entrarono nella fase di concretizzazione, prima con la notificazione di Pio IX del 7 novembre 1846, con la quale venne decretata la costruzione di quattro strade ferrate, e, poco dopo, con la costituzione della Società nazionale per le strade ferrate Principe Conti e Compagni, che invitava il pubblico dei risparmiatori alla sottoscrizione di 20.000 azioni di 1000 scudi ciascuna.

Con tutto ciò, le funzioni del Tevere come via fluviale, pur non cessando definitivamente, si spostavano da una posizione primaria, quale esso aveva fino a non molti anni prima posseduto, ad una posizione quanto mai secondaria di semplice complemento ad altre vie e mezzi di comunicazione, che il progresso aveva inesorabilmente posto in primo piano.

GIUSEPPE MIRA

(1) A. CIALDI, *Sul Tevere, sulla linea più conveniente per la unione dei due mari e sulla marina mercantile dello Stato Pontificio*, Roma, Bertinelli, 1847, pp. 14.



UN «PROGETTISTA DELLA CAMERA APOSTOLICA»
IN ROMA, AL TEMPO DI PIO VI

L'intensa attività riformatrice nel campo economico, che caratterizza il pontificato di Pio VI, viene genericamente riferita all'iniziativa del suo ardito e intelligente Tesoriere generale, Fabrizio Ruffo (1744-1827).

Ma lo studio accurato del materiale archivistico ci ha fatto intravedere, dietro la figura del Ruffo, il profilo di un singolare personaggio, la cui attività merita di essere attentamente considerata e illustrata.

Si tratta di Giovanni Cristiano De Miller, che nel titolo di questo studio abbiamo indicato genericamente come *progettista*. Questo termine rende, a nostro avviso, con perfetta evidenza il tratto essenziale della complessa personalità del De Miller ed ha tanto maggior valore perché non è di nostra applicazione al caso specifico, ma deriva da una fonte contemporanea.

Nella *Vita pubblica e privata di Pietro Leopoldo d'Austria granduca di Toscana poi imperatore Leopoldo II*, dove Francesco Becattini raccolse una messe inesauribile di maldicenze e di pettegolezzi, assai interessanti per comprendere alcuni aspetti meno appariscenti dell'opinione pubblica, si legge la seguente notizia: «Si dette subito incumbenza al matematico Gesuita Ximenes di far metter mano a' lavori per incanalare le acque ed in ispecie quelle del fiume Ombrone, facendo un fosso navigante da Grosseto a Castiglione per trasportarvi con poca spesa gli ubertosi prodotti delle immaginarie raccolte. Corse subito il frate ad eseguire la sua incumbenza, ed ajutato da un certo *Miller* di Magonza (morto ultimamente in Roma col titolo di progettista della Rerevenda Camera) ed alcuni altri subalterni, s'incominciarono mangerie tali che impinguarono diverse borse e votarono quelle degl'infelici maremmani, che si vedevano vessati e ridotti in miseria sotto il manto di volere far loro del bene».

Una nota dello stesso Becattini chiarisce meglio il contenuto del testo: «L'Ab. Miller morto ultimamente in Roma, era un uomo di perspicace e sopracuto ingegno, che avea delle vedute, le quali bene analizzate poteano essere assai profique per uno Stato. Fino a che restò d'accordo col Frate godette di una prospera sorte; ma venuti in discordia, essendosi cinto a scoprire gl'illeciti suoi profitti, il vendicativo

Lojolita lo fece scacciare per mezzo de' suoi protettori dalla Toscana, e fece tanto che i suoi piani non fossero neppure ascoltati in Napoli. Stabilitosi finalmente presso la corte Pontificia ed entrato in grazia dell'Èño Fabrizio Ruffo, quando esercitava la carica di tesoriere generale di s. Chiesa, gli fu assegnata una decente pensione sua vita durante col solo peso di stender progetti » (1).

Non abbiamo trovato notizie sopra i primi passi della carriera del De Miller: è probabile che egli appartenesse a quella schiera di lorenesi tedeschi che si erano trapiantati in Toscana a cercarvi fortuna durante il regno di Francesco Stefano. Certo già nel 1761 egli era in Toscana, protetto dal Barone di Saint-Odile, ministro austro-toscano a Roma, il quale si adoperava per farlo nominare visitatore della Maremma (2). La nomina seguì infatti alcuni anni dopo con motuproprio granducale del 18 marzo 1766. Il decreto assegnava al De Miller il titolo di Visitatore dello Stato di Siena e la provvisione di scudi 500 all'anno, oltre quello che egli potesse ricavare dalla carica di Direttore dei conti di Siena, dedotte le spese. Le incombenze del visitatore erano di due specie: « assistere a tutti i conteggi che occorreranno nei Tribunali di Siena, e per tutto altrove per liquidare gl'interessi delle Comunità comprese in dette Provincie » e visitare le comunità e amministrazioni, per cui fosse richiesto, facendo su di esse le necessarie relazioni (3).

La storia dell'attività del De Miller in Toscana è lunga, ingarbugliata e complessa. Si associa strettamente a quella del suo protettore Barone di Saint-Odile.

Racconta lo Zobi che il Barone si macchiò di varie infedeltà nei confronti di Pietro Leopoldo: fece la parte di informatore segreto della condotta del granduca presso l'imperatrice Maria Teresa, accreditò in Roma voci lesive della dignità del governo toscano e violò il segreto di alcune corrispondenze private inviate a Roma, incolpandone il ministro postale (4).

Ma il voluminoso incartamento del giudizio amministrativo, che condusse alla rimozione del Barone e alla punizione dei suoi complici e che si conserva nella Segreteria di gabinetto dell'Archivio di Stato di Firenze (5), lascia supporre, se non la vera e propria congiura di cui

(1) Cfr. *Vita pubblica e privata di Pietro Leopoldo d'Austria granduca di Toscana poi imperatore Leopoldo II*, seconda edizione, Siena, All'insegna del Mangia, MDCCXCVII, pag. 49.

(2) ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Segreteria di gabinetto*, F. 77, ins. 54.

(3) A. S. F., *Segreteria di gabinetto*, F. 81.

(4) A. ZOBÌ, *Storia civile della Toscana dal MDCCXXXVII al MDCCCXLVIII*, Firenze, Molini, 1850, II, p. 155 ss.

(5) F. 76, 77, 78, 79, 80, 81, 82.

parlano le fonti, una complessa catena di affari e di rapporti di non chiara natura, nella quale il De Miller fu di certo implicato e che supera i confini dei fatti dallo Zobi posti in rilievo.

Reggeva in quegli anni le sorti della finanza toscana Angelo Tavanti, che, sotto il diretto influsso delle idee fisiocratiche, introdusse innovazioni profonde nella struttura economica del granducato.

Fra il Tavanti e la compagnia del Barone venne a crearsi una situazione di contrasti e di inimicizie.

Il De Miller, fertilissimo in progetti, che, a quanto pare, gli fruttavano qualche beneficio, veniva architettando piani e proposte, che non sempre riscuotevano l'approvazione del ministro delle finanze.

Il passo che abbiamo riportato dal Becattini, ci richiama alla mente il campo preferito, per rapporti di ufficio, dall'attività del De Miller e la controversia che si agitò per le stampe e nei consigli del principe, intorno al piano di *fisica riduzione* della Maremma Senese, proposto dal gesuita Leonardo Ximenes.

Il padre Ximenes voleva risanare la Maremma per mezzo dell'idraulica; a lui si oppose il conte Stefano Bertolini, auditore generale dello Stato di Siena, che sosteneva invece l'impiego di una legislazione adeguata e di provvedimenti economici e amministrativi.

L'incarico di occuparsi della sistemazione idraulica della Maremma era stato affidato al padre Ximenes dalla Deputazione creata nel 1766 da Pietro Leopoldo, fra i cui componenti figuravano i nomi che noi già conosciamo del Barone di Saint-Odile e del De Miller, accanto a quelli del Botta-Adorno, del conte di Rosenberg, di Pompeo Neri, di Giovanni Federighi, di Giovanni Venturini, di Michele Ciani e di Stefano Bertolini (6).

Il contrasto fra lo Ximenes e il Bertolini diede luogo ad una grossa questione che disgustò il granduca. Malumori, discussioni ed opposizioni suscitarono anche alcuni progetti del De Miller. Ne abbiamo una eco fedele nei documenti. Questi riferiscono che fino al 1771 il visitatore generale si era urtato col Tavanti per varie cause e divergenze in affari, principalmente per la questione della Maremma e del padre Ximenes. Ma il solco era destinato ad approfondirsi, in seguito ai nuovi piani ed affari del De Miller. Nel 1772 si stabilì in Maremma una Società degli agricoltori romani per iniziativa del Barone di Saint-Odile e sotto la protezione del De Miller, che riuscì ad impegnare in questo affare tutti i suoi amici e dipendenti (7).

(6) Cfr. A. Zobi, *Storia civile* cit., II, p. 23 ss.

(7) Il contratto importava l'affitto della tenuta della Cecina per anni 18 agli agricoltori romani, a condizioni particolarmente favorevoli, purché fosse introdotta la colti-

I documenti fanno risalire la responsabilità delle trattative e degli accordi con gli agricoltori romani rappresentati, da un certo Faleni, al Barone e al De Miller, col concorso dell'abate Stefano Waseige, segretario intimo del granduca, il quale aveva la funzione di servire da intermediario presso il sovrano medesimo.

Costoro promettevano che i romani avrebbero impiegato in Toscana 200.000 scudi di capitale e 30.000 scudi di bestiame. Ma, conclusa la società, i due soci più ricchi si ritirarono, lasciando l'impresa a tre che non avevano un soldo e a un quarto, il Guidi, che il Barone rappresentava come un *briccone* dopo averlo magnificato in ogni modo.

Nel 1773 il De Miller progettò di fondare a Campagnanico una fabbrica di vetri ad opera del capitano svizzero Colombier. «Ecco — nota un documento — nuovi progetti, nuove idee, e nuovi denari gettati senza frutto veruno».

Ognuno di questi progetti ne tirava seco altri e gravava la pubblica amministrazione, non solo di spese, ma di continue intromissioni nella vita economica delle comunità e dei privati.

Ciò non poteva garbare all'ispirazione fisiocratica del Tavanti, anzi veniva man mano chiarendosi e dispiegandosi in contrasto con il suo indirizzo. Mentre infatti il De Miller chiedeva allo Stato di sostenere in tutto o in parte le iniziative economiche, il ministro di Pietro Leopoldo voleva che l'attività economica venisse lasciata ai privati, che dovevano assumerne gli utili e i rischi. Di qui la ripetuta resistenza di lui alle proposte e ai piani del De Miller, specie quando gli agricoltori romani si mostrarono inadempienti e le richieste di sovvenzioni apparvero ingiustificate ed esorbitanti.

Il ministro domandò allora al De Miller di presentare il rendiconto e di contenere le spese. Il De Miller, per tutta risposta, si mise apertamente contro il Tavanti, cercando di screditarlo presso il granduca, sia direttamente, sia attraverso i suoi protettori ed amici, sia per mezzo del senatore Nelli (8).

A tale intrigo va collegato il piano di istituire un consiglio di finanze, concertato fra il De Miller e il Waseige, allo scopo di rovinare il Tavanti e di sostituirlo col Barone di Saint-Odile.

Ma il Tavanti, dal canto suo, non stava inoperoso e seguiva i passi dei suoi avversari. Emergono dai documenti le testimonianze degli in-

vazione all'uso romano. Si dovevano formare due tenute all'uso dell'Agro romano e si prevedeva l'estensione del contratto, nel caso di esito favorevole (A. S. F., *Segreteria di gabinetto*, F. 82).

(8) A. S. F., *Segreteria di gabinetto*, F. 76.

trighi del tempo, delle beghe e degli odi esistenti nella corte e nel ministero.

Fatto sta che un motuproprio granducale del 26 gennaio 1774 commetteva l'esame dell'amministrazione del De Miller a N. Siminetti.

Dalle molte testimonianze e carteggi, di cui bisognerebbe tuttavia sondare a fondo l'attendibilità, sembrerebbe che il De Miller sostenesse e proteggesse in ogni caso gli agricoltori romani, anche a scapito degli interessi dell'amministrazione; che cercasse di farsi concedere sovvenzioni superiori a quelle stabilite dal contratto e che negligesse di costringere la società ad osservare i suoi patti e a mettere nell'impresa i capitali, od almeno il bestiame, dovuti. Sembra anche che questa sua parzialità si spingesse fino a vessare i sudditi toscani, proprietari ed abitanti di Compagnatico, per fare avere ai romani diverse tenute senza la solennità dell'incanto o con raggiri e minacce (9).

Da più parti si levano voci che accusano il De Miller di intrigare, di accettare regali, di ricevere molte suppliche e raccomandazioni, di fare senserie e mediazioni, di negoziare in grani. Il De Miller è definito come *vendifumo*, facitore di arbitrii e di cabale.

In seguito al procedimento iniziato contro di lui, il De Miller fu prima sospeso dall'impiego e poi destituito. La Deputazione, incaricata del procedimento, verificò « diverse falsità, appropriazioni ed irregolarità nella negoziazione de' grani che gli era affidata come anche nell'amministrazione del forno di S. Felicità, che gli era proprio e che falsamente faceva andare per conto del Sovrano, valendosi arbitrariamente per il suddetto forno dei denari appartenenti alla Negoziazione de' grani ». Inoltre accertò arbitrii, irregolarità e prepotenze « le quali si sostanziano nell'essersi... arrogato un'autorità sovrana con imporre nuove Tasse e Contribuzioni, con dare a suo talento la giurisdizione e la facoltà di decidere le cause, con farsi interprete delle leggi, nell'aver disposto a sua voglia dei Beni pubblici e privati, nell'aver estorti degli ordini sovrani e fattili servire a proprio capriccio; nel variare in alcuni casi, e in altri impedire l'esecuzione degli ordini sovrani; nell'aver conculcate varie Leggi e Statuti locali, e finalmente nell'aver cagionati varj pregiudizj tanto al R. Erario che a varie Comunità, Luoghi Pii e persone particolari ».

La destituzione dall'impiego che — come abbiamo detto — fu l'epilogo del processo, mentre condonava al De Miller il risarcimento del danno verso l'erario, era tuttavia accompagnata dall'ingiunzione di lasciare la Toscana al più presto possibile.

Così nel corso del 1774 si chiudeva la carriera toscana del De Miller.

(9) A. S. F., *Segreteria di gabinetto*, F. 76.

I suoi esperimenti a sfondo protezionistico e dirigistico si erano chiusi con un clamoroso insuccesso, ma questo non toglie valore all'esperienza toscana del De Miller, in quanto essa formerà la base per la sua attività nello Stato pontificio.

L'Archivio di Stato di Firenze contiene numerose memorie e relazioni del De Miller intorno a vari oggetti e tutte si collegano, più o meno, ai problemi che il De Miller affronterà, su ben altra scala, durante il suo soggiorno romano.

La maggior parte di esse si riferisce alla Maremma di Siena e fra l'altro considera i problemi del regolamento della pastura, del commercio dei grani, dell'abolizione delle dogane dei paschi, delle colonie lorenese e di altre colonie (10).

Particolarmente interessante è una *Partecipazione a S. A. R. sulla Necessità di lasciare sempre aperte le Tratte de' grani* (30 giugno 1767) (11), nella quale il De Miller sostiene la libertà di estrazione per tutto lo Stato e in particolare per la Maremma. Un'altra *partecipazione* del 1767 consiglia al granduca di accordare il sale a basso prezzo per la salatura dei pesci e delle carni e ai *vergari* per il bestiame, specialmente per il pecorino (12).

* * *

Sembra che il De Miller lasciasse la Toscana nel 1774. Certo nel gennaio del 1775 egli si trovava in Roma dove si vociferava che cercasse di entrare in prelatura con le somme da lui rubate. Un documento toscano riteneva queste voci infondate, perché non esistevano prove di appropriazioni rilevanti da parte sua, mentre la sua colpa era stata di aver *imbrogliato* con le « *sue visioni* » la sua amministrazione e recato molti danni all'erario regio.

Riferiscono ancora le informazioni toscane che, arrivato a Roma, egli incominciò a vestire da abate per procurarsi più facilmente qualche impiego. Evidentemente le voci che correvano intorno a lui gli procurarono sul principio diffidenza e sospetto, sicché egli supplicò il granduca di scagionarlo dall'accusa di furto, il che gli venne accordato, e le rappresentanze toscane a Roma furono autorizzate a dichiarare che S. A. R. non avrebbe disapprovato atti di carità e di umanità verso di lui.

In Roma il De Miller, superate le prime diffidenze, non stentò a far carriera. Che fosse uomo di vaste cognizioni e non privo d'ingegno, versatile e intraprendente, lo dimostrano i moltissimi documenti che so-

(10) A. S. F., *Reggenza*, F. 326.

(11) A. S. F., *Reggenza*, F. 326, ins. 12.

(12) A. S. F., *Reggenza*, F. 326, ins. 11.

no l'espressione diretta della sua attività. Ma, nonostante la sua apertura verso le novità economiche, la sua personalità rimaneva ancora marcata profondamente dalla convinzione della onnipotenza dello Stato, che si traduceva in pratica in un progettismo instancabile, nel fabbricar di continuo piani e progetti, nel tentare, senza ponderazione, gli esperimenti più vari, anche se fantastici e infondati, nell'avventurarsi in grandi spese con scarsa probabilità di risultati positivi.

Fatto sta che nel settembre dello stesso anno 1775 il De Miller accompagnava, in qualità di addetto alla computisteria generale, il Tesoriere generale Pallotta nel suo viaggio di ricognizione attraverso lo Stato ecclesiastico, viaggio che doveva preludere alla riforma doganale e alle altre riforme di Pio VI, come presa di contatto diretta e personale con le condizioni effettive del paese.

Ma i documenti dell'Archivio di Stato di Roma testimoniano la considerazione, di cui il De Miller godeva presso il Tesoriere generale già prima di questo viaggio. Infatti, quando il console pontificio a Venezia Agostino Del Bene propose di gravare con un dazio leggero l'esportazione delle derrate e dei prodotti naturali, lasciando invece libera l'esportazione delle manifatture, la sua memoria fu trasmessa per il parere al De Miller. Questi, in data 26 luglio 1775, rispose dichiarandosi contrario al progettato dazio di esportazione, che scoraggiando i produttori, avrebbe danneggiato la produzione nazionale. L'opinione del De Miller fu accolta dalla Congregazione che esaminò il progetto il 27 luglio 1775, la quale, mentre respingeva l'idea di un dazio d'esportazione sulle derrate e i generi grezzi dello Stato per le ragioni anzidette, riteneva utile, piuttosto, gravare le merci estere, quando fossero di lusso e non necessarie.

Da questo momento l'attività del De Miller s'innesta nel piano della riforma doganale e delle altre riforme finanziarie.

Chi si nascondeva dietro la volontà operante del papa? Chi consigliava e coordinava le maglie del piano generale di rinnovamento economico?

È difficile rispondere a questa domanda con un'esatta precisazione di limiti. Ma è certo che ad ogni momento la figura del De Miller fa capolino dietro le quinte. Anche qui, nel campo specifico della riforma finanziaria, egli tracciò le linee del piano generale di attuazione del progetto Bettinelli.

La sua memoria del 7 aprile 1777 determina le tappe successive della riforma in sei editti da pubblicarsi dal 1777 al 1780: 1) Editto sull'estimo; 2) Editto sulle permutate delle tasse; 3) Editto di riforma sul sale; 4) Edit-

to sulle dogane; 5) Editto d'imposizione sul sale; 6) Editto d'imposizione sul macinato (13).

Non staremo ad insistere su un argomento che abbiamo trattato nel nostro studio su *La riforma doganale di Pio VI*.

Tuttavia il contributo apportato dal De Miller nella riforma finanziaria di Pio VI doveva essere qui richiamato e sottolineato, non solo per dimostrare l'ufficio che il De Miller esplicava in Roma fin dal primo anno del suo soggiorno, ma per insinuare i possibili rapporti fra questi piani e la sua precedente esperienza toscana, con la quale si accorda il parere circa la libertà di esportazione delle derrate e il principio della generalità della imposizione posto a base della riforma finanziaria dello Stato ecclesiastico.

Del resto i contemporanei ebbero notizia della parte assunta dal De Miller. Non solo noi lo ritroviamo citato nel passo già trascritto del Beccattini, ma anche nei *Mémoires historiques et philosophiques sur Pie VI et son pontificat, jusqu'à sa mort*.

Parlando della bonifica delle Paludi pontine e delle enormi spese che essa costava all'erario pontificio, l'anonimo autore scrive: « Les fonds disponibles se trouvoient épuisés, mais non pas la constance, disons plutôt l'obstination du saint-père. L'ouvrage fut continué, mais avec une lenteur, une imperfection proportionnée à la foiblesse des ressources. Vainement des faiseurs de projets, un certain Muller sur-tout, qui avoit la surintendance des douanes et des péages, en imaginoient de nouvelles. Ils ne faisoient qu'irriter les sujets appauvris et rendre le souverain odieux, sans trouver les moyens de suffire à tant de dépenses » (14).

Il progetto compilato dal De Miller per la realizzazione del piano Bettinelli rivela un lodevole sforzo di coordinare vari provvedimenti secondo una veduta d'insieme, l'audace tentativo di superare il criterio empirico del *caso per caso*.

Si tratta di pura apparenza oppure di un nocciolo effettivo di principi direttivi ed unificatori?

Possiamo dare una risposta sicura a questo quesito.

Nel 1774 aveva visto la luce un libro interessante dell'economista inglese Arthur Young (1741-1820), che doveva rivelarsi nella sua opera complessa come uno dei maggiori conoscitori di cose agrarie in Europa. Il libro dal titolo *Political Arithmetic*, fu tradotto quasi subito in fran-

(13) Cfr. L. DAL PANE, *La riforma doganale di Pio VI*, Estratto dagli Studi in memoria di Bernardino Scorza, Roma, Società Editrice del « Foro Italiano », 1940, p. 22 ss.

(14) Cfr. *Mémoires historiques et philosophiques sur Pie VI et son pontificat, jusqu'à sa mort*, Paris, F. Buisson, I, p. 150.

cese dal Fréville e pubblicato nel 1775, l'anno stesso in cui il De Miller entrava nell'amministrazione dello Stato pontificio (15).

Ora, se non possiamo determinare con assoluta sicurezza l'epoca precisa in cui quest'opera fu assunta a guida ispiratrice della politica economica romana, siamo tuttavia in grado di documentare la sua influenza decisiva (a partire dal 1775) sull'orientamento del legislatore ecclesiastico attraverso il De Miller che ne ebbe conoscenza assai presto, la sunteggiò e la commentò ad uso dello Stato pontificio.

Nell'Archivio di Stato di Roma esiste un manoscritto dal titolo: *Estratto Delle Cose più Rimarchevoli contenute Nel nuovo Libro di Mons.^r Young intitolato Arimmetica Politica coll'Applicazione allo Stato Pontificio di alcune Massime contenute in detto Libro fatta nel 1781 del Sig.^r Cav.^r Gio: Cristiano de Miller.*

La posizione del De Miller si qualifica, secondo la terminologia tradizionale, come eclettica. In effetto, contro l'esclusivismo fisiocratico, egli sostiene la produttività tanto dell'agricoltura quanto dell'industria e del commercio. Per questo noi pensiamo che l'orientamento del De Miller vada considerato più esattamente e concretamente in rapporto agli scrittori che ebbero un concetto integrale ed organico dell'economia nazionale e, nel caso specifico, dell'economia territoriale.

Abbiamo di proposito contenuto le nostre espressioni entro il limite, che indica una riserva. Il pensiero del De Miller, infatti, è ancora irretito da pregiudizi di provenienza mercantilistica e la sua reazione alla fisiocrazia rappresenta una composizione fra il vecchio e il nuovo, piuttosto che un superamento.

Nel campo dell'esportazione dei grani, l'esperienza liberistica inglese, le affermazioni fisiocratiche e la tradizione del Pascoli concorrevano verso il medesimo risultato. Ma, al contrario, in materia di industria e di commercio, rimaneva salda nel De Miller la concezione mercantilistica favorevole all'intervento statale, al dirigismo economico, alle aziende di Stato, al protezionismo.

« M.^r Hume », si legge nel manoscritto, « chiama le manifatture in uno Stato Il Magazzino di lavoro per il Pubblico. Gli Operanti delle Manifatture forniscono allo Stato i Soldati delle Armate, e i Marinari, che non possono, ne devono prendersi dalla Classe dei Coltivatori, i quali devono essere come attaccati ai loro Terreni. Gli Operanti suddetti sono i migliori, et i più utili Consumatori delle Grasce raccolte dai Coltivatori, purché il Governo non pretenda di far fiorire le Manifatture con privilegi, e leggi proibitive sul Commercio delle produzioni del Terreno.

(15) *Arithmétique politique*, A La Haye, Chez Pierre-Frédéric Gosse, 1775.

Le proibizioni, e restrizioni sull'estrazione dei Grani sacrificano il Bene dell'Agricoltura alle Manifatture senza alcuna utilità. È minor male, che il Ministro, che deve regolare lo Stato trascuri l'Agricoltura, che s'egli trascurasse le Manifatture, et il Commercio, perché l'Agricoltura per così dire non ha bisogno, che d'incoraggiamento negativo; basta che il Governo non faccia regolamenti sulla libertà dei Grani, e non imponga Tasse etc. l'Agricoltura anderà da se sola, e prospererà. Ma non è già così delle Manifatture, e Commercio, *esse hanno bisogno di una continua vigilanza, et assistenza da parte del Governo, e per poco, che si cessi di sostenerle, et incoraggiarle, esse periscono senza risorsa, specialmente nel loro principio, in cui i loro progressi sono assai lenti e difficili* » (16).

Queste affermazioni presuppongono alcuni concetti di carattere generale, sui quali fa d'uopo richiamare l'attenzione.

Riprendendo un pensiero del traduttore francese e piegandolo ad un significato paternalistico, assai lontano dagli economisti francesi, il De Miller scrive: « La pubblica Economia male amministrata fa scaturire, e pullulare una folla di Miserabili, che non possedendo niente nello Stato, non hanno alcun'attaccamento per la Società, in cui vivono, e sono costretti a fare il mestiere di Mendici, se non vogliono trovarsi nell'orribile alternativa, o di perire dalla Fame, o di morire per le mani del Carnefice. In tali casi estremi questi Sudditi diventano i più terribili Nemici dello Stato, di cui cercano di vendicarsi con tutti i Delitti possibili. Invano pretenderassi d'intimorirli coll'orror de' Gastighi, l'apparecchio dei più crudeli Supplizj non sarà capace di contenere questi furiosi, ai quali il delitto si è reso necessario. *L'Indigenza Madre di tutti i vizj procede adunque dall'incapacità dei Ministri della Economia pubblica.* »

Ma se la Povertà è una sorgente inesauribile dei vizj, e dei Delitti, vi sono mezzi facili di farla sparire per sempre dalla Nazione, con applicare i principj dell'Economia pubblica dimostrati dai medesimi Filosofi Economisti, che hanno portata questa Scienza all'evidenza.

Indi dimostra M.^e Young, che i mezzi più efficaci sono: 1) Regular bene le pubbliche Imposizioni; 2) Non scoraggiare il Coltivatore con aggravare l'Industria; 3) E mettere in attività le Braccia disoccupate » (17).

In materia tributaria l'autore sostiene, in linea di principio, che le *Gabelle ben regolate sono utili allo Stato*; in linea di applicazione, che « le Tasse delle Dogane ben regolate sono meno nocive di quelle dell'Estimo, o Decime eccessive ».

(16) Cfr. Manoscritto del De Miller cit. nel testo in A. S. R., *Camerale II, Camerlengato e Tesorierato*, Busta n. 17, p. 45-46.

(17) Cfr. *Estratto* cit. p. 3-4; A. YOUNG, *Arithmétique* cit., I, p. 21 n.

L'affermazione corrisponde esattamente all'esperienza inglese illustrata dal libro dello Young. In questo infatti si legge che le tasse, che formano il principale reddito dell'Inghilterra, sono le accise e le dogane. Questi diritti non risultano onerosi per la classe dei coltivatori se non in dipendenza della loro estensione e degli oggetti su cui si posano; ma la distribuzione di tali diritti è in Inghilterra tanto saggiamente maneggiata, che essi sono molto meno distruttivi di quanto comunemente si crede (18).

Il problema della politica tributaria non si può concepire indipendentemente da quello che consideriamo il punto di partenza del pensiero degli scrittori del XVIII secolo: l'aumento della produzione.

La tradizione ideologica, che nello Stato ecclesiastico si riconnetteva al *Testamento politico* del Pascoli, l'ideale di grandezza che ispirava gli atti di Pio VI e le convinzioni dottrinali dello Young s'incontrano nel sunto del De Miller. In fondo, per lui, la tassazione deve essere congegnata in modo da non scoraggiare lo spirito d'intrapresa e il lavoro dei sudditi. Questo pensiero fondamentale viene applicato dall'autore inglese e dal suo commentatore italiano con logica coerenza, che si spinge talvolta fino al livello di un cieco assolutismo.

Contrariamente alla posizione del Fréville, quella del De Miller aderisce alla critica dello Young circa la teoria fisiocratica dell'*imposta unica* sulla terra.

Senza ricorrere allo schema intellettualistico dell'eclittismo, su cui hanno troppo insistito le classificazioni di molti storici delle dottrine economiche, l'intima contraddizione fra il proposito d'incoraggiare l'agricoltura e la teoria dell'imposta unica doveva apparire evidente tanto alla sensibilità dei produttori, quanto al comune buon senso.

Ma non soltanto lo Young e il De Miller respingono l'imposta unica sulla terra: essi si preoccupano anche di evitare una pressione tributaria eccessiva sui coltivatori. Questo problema si collega direttamente all'altro, assai discusso in quel tempo, della riforma dell'imposta diretta e della compilazione dei catasti.

Negli anni dell'esperienza toscana del De Miller si era profilata nelle sue linee essenziali quella controversia sulla rifazione degli estimi, che doveva, dopo la morte del Tavanti, sfociare nella sconfitta del partito fisiocratico e nell'ardito tentativo del Gianni volto ad abolire le imposizioni dirette.

Per quanto la situazione della Toscana apparisse aggrovigliata e complessa al suo ceto illuminato, si trattava pur sempre di uno Stato nel

(18) Cfr. A. YOUNG, *Arithmétique* cit., I, p. 25-28.

quale la configurazione degli istituti finanziari si era venuta modellando sulla base del catasto del 1427 e della decima del 1494, di uno Stato nel quale i privilegi del clero e della nobiltà erano stati da tempo limitati e contenuti, di uno Stato ancora nel quale l'unità politica era stata mantenuta con vigore rispetto ad altri Stati italiani contemporanei. Nelle discussioni che si ebbero in quegli anni nell'intimo dei consigli di Pietro Leopoldo e che certo rispecchiavano interessi e correnti della società toscana di allora, si delineò il conflitto fra coloro che preferivano l'imposizione diretta e coloro che volevano soprattutto poggiare su quella indiretta. E mentre i primi parteggiavano decisamente per un catasto generale, o quanto meno per la rifazione degli estimi, gli altri invece cercavano ogni strada per sabotare la riforma catastale. Si affacciò in quelle discussioni il pensiero che la revisione degli estimi, con il conseguente adeguamento dell'imposta al reale frutto dei terreni, significasse un'ingiustizia per chi si era prodigato con denaro ed attività nel bonifica-mento fondiario.

La stessa preoccupazione si trova nell'opera dello Young, nel quale traspare con cristallina evidenza l'interesse dei ceti agricoli. Commentando infatti l'opinione di alcuni economisti inglesi che proponevano di aggiornare la tassazione fondiaria per meglio proporzionarla al reale frutto dei terreni, egli dichiara che non si opporrebbe al progetto se fosse certo che la tassa rimanesse poi inalterata per almeno un secolo. Ma, poiché non è possibile conseguire questa certezza, così il progetto si presenta all'occhio dello Young gravido di danni e di pericoli. Infatti il censimento generale dei terreni porta con sé una continua fluttuazione dell'imposta in rapporto alle variazioni dei frutti dei terreni. Saremmo precisamente — conclude lo Young — nel caso della *decima* « il sistema più pernicioso che si possa inventare ». Niente di più adatto a scoraggiare il coltivatore, a distoglierlo dai miglioramenti fondiari che un'imposta sulla sua industria!

L'opinione dello Young non può essere correttamente intesa se non si tiene conto della forma specifica che aveva in Inghilterra l'imposta fondiaria, cui si riferisce il suo commento. Essa infatti era commisurata al canone d'affitto, e questo sistema sembrava all'economista inglese assai favorevole all'incoraggiamento dell'agricoltura, perché, fra l'altro, non consentiva di elevare l'imposta in rapporto ad una maggiore estensione dell'allevamento del bestiame (19).

La situazione dello Stato pontificio era molto diversa da quella dell'Inghilterra e pertanto, nell'adattare le massime dello Young allo Stato

(19) Cfr. A. YOUNG, *Arithmétique* cit., I, p. 22 ss.

pontificio, il De Miller avrebbe dovuto fare uno sforzo maggiore per individuare e definire i due presupposti differenti. Mancava allo Stato pontificio quell'unità di struttura e di organizzazione che costituiva un vanto dell'Inghilterra del secolo XVIII. Diversa era la condizione dell'agricoltura, diversa la forma prevalente dei contratti agrari, diverso il peso del clero nella vita dello Stato.

Il problema dell'uguaglianza e della generalità nel campo tributario, che poteva passare in seconda linea per un economista inglese, appassionava vivamente gli scrittori francesi e quelli italiani. Anche nello Stato pontificio l'esigenza era sentita dall'alto e dal basso. Dall'alto i continui bisogni della finanza e le spese straordinarie che l'intuito e la vanità di Pio VI frammisti insieme di continuo accrescevano, spingevano in modo confuso ed incoerente ad allargare la sfera dei contribuenti, diminuendo i privilegi ecclesiastici e nobiliari. Di questo si era avuto, fra l'altro, una riprova nelle leggi relative ai pedaggi e al catasto. Tuttavia i pregiudizi della curia e le resistenze del clero erano tali da frastornare ogni sforzo del legislatore, e tanto più quando, come nel caso nostro, questi non fosse deciso e sicuro. Dal basso si faceva strada, anche nello Stato ecclesiastico, l'aspirazione ad una maggiore uguaglianza nella distribuzione dei pesi fiscali (20).

Va notato a questo punto che non è sempre facile discernere nel sunto del De Miller la parte che egli fa propria, da quella che rappresenta una semplice esposizione delle idee dello Young. Ma se si considera che il sunto del De Miller costituisce una scelta piuttosto ridotta nel complesso delle idee contenute in un volume di cospicua mole, si potrà facilmente concludere che egli abbia di proposito raccolto e riferito soltanto quel che riteneva utile da divulgarsi o da applicarsi nello Stato ecclesiastico.

In rapporto al particolare congegno dell'imposta diretta in Inghilterra lo Young sosteneva gli affitti a lunga scadenza e il De Miller riporta questa opinione, giustificandola con il motivo di incoraggiare l'agricoltore a migliorare i terreni.

Con la questione dell'imposta diretta va collegato il problema delle decime ecclesiastiche. In un paese come l'Inghilterra, nel quale si era attuata da tempo una rivoluzione religiosa, con conseguente confisca di parte del patrimonio ecclesiastico, in cui le rendite del clero erano valutate dallo stesso Young in un decimo del reddito nazionale e in cui la situazione economica era tanto diversa da quella dello Stato pontificio,

(20) Cfr. L. DAL PANE, *Il conte Marco Fantuzzi e il movimento riformatore nello Stato pontificio*, in « Rassegna storica del Risorgimento », 1938.

lo scrittore inglese si preoccupava di sgravare le terre dal peso della decima, considerata da lui come una delle peggiori imposte dirette. Proponeva pertanto lo Young di riscattare l'imposta assegnando al clero una quantità di terra che gli assicurasse un reddito uguale a quello ricavato dalla decima.

Questo progetto non poteva ragionevolmente applicarsi allo Stato ecclesiastico nel quale la proprietà del clero raggiungeva una percentuale di gran lunga maggiore che in Inghilterra e pertanto il problema della manomorta si affacciava nella sua imponenza e senza possibilità di mezze misure. Ma la resistenza del ceto dirigente, che non voleva rassegnarsi a perdere i propri averi, costringeva il legislatore e il progettista a guardarsi da ogni ardimento che involgesse radicali misure. Pertanto la proposta dello Young poteva apparire al De Miller come una scappatoia accettabile, tanto più che lo scrittore inglese giustificava le manimorte, considerando l'interesse del proprietario ecclesiastico sullo stesso piano del proprietario laico e respingendo l'argomento, che veniva di continuo avanzato, di una minore produttività delle manimorte (21).

Val la pena di leggere il sunto del De Miller: « La possessione de' Terreni nelle Mani morte degli Ecclesiastici non è già un male così grande, come alcuni vogliono far credere; Essi hanno l'istesso interesse, che hanno i Laici di migliorare i loro Terreni, e ritirarne il maggior fruttato possibile. Adunque andrebbe abolita la Decima Ecclesiastica sopra i Campi di Parrocchiani, e ad ogni Parroco andrebbe dato in proprietà un Campo, che gli rendesse l'istesso fruttato che gli rendevano prima le sue Decime insieme ».

Come si vede, anche qui si tratta di far leva sopra l'interesse per svegliare lo spirito d'intrapresa.

Su questa strada intendeva porsi anche lo Stato ecclesiastico. Ma quanti pregiudizi si sarebbero dovuti rimuovere? Quanti ostacoli si presentavano da superare?

Il libro dello Young offriva una valida messe di argomenti e pertanto la scelta del De Miller scopre la sua riposta intenzione.

Trascriviamo in brevi enunciati alcune affermazioni che contraddicono la prassi e le opinioni più correnti. « *Il prezzo vile del Grano nuoce alle Manifatture* ». « *Il Lusso è utile allo Stato* ». « *La Carestia di un genere, ne produce l'abbondanza, e il buon prezzo permanente* ». « *Non vi è male che parte della Popolazione di Campagna possi occuparsi nelle manifatture di Città* ». « *La Popolazione cresce a proporzione delle sussistenze, che possono fornire le Lavorazioni* ». « *Il vivere caro in uno Stato,*

(21) Cfr. A. YOUNG, *Arithmétique* cit., I, p. 43.

ove tutto abonda è segno, che la Nazione è florida». «Abbondanza e caro prezzo segno di Stato florido». «È una pazzia il forzare il coltivatore a seminare il grano per essere il genere di prima necessità». «È minor male, che il Governo trascuri l'Agricoltura che le manifatture».

Se nei riguardi del sistema tributario il De Miller si associa allo Young nel preferire l'imposizione indiretta alla diretta, e se anzi sembra spingere molto oltre, nel suo riassunto, questa preferenza, mettendosi, per questo lato, senza riserve, dalla parte dei produttori agricoli, la sua posizione appare meno decisa per quanto si riferisce al problema fondamentale della libertà dell'esterno commercio dei grani. Su questo argomento le esperienze inglesi commentate dallo Young erano all'avanguardia. Il sunto del De Miller segue l'autore inglese nel logico sviluppo delle sue argomentazioni, ma nel commentarlo vi appone limiti e riserve.

La libertà di cui godono tutte le classi della nazione, la moderazione e l'imparzialità delle imposte, la lunga durata dei contratti, l'esenzione dei servizi personali — osserva lo Young — si congiungerebbero vanamente per versare sopra l'agricoltura le loro salutari influenze, se, in mancanza di buone leggi sul commercio dei grani, fosse permesso agli stranieri di presentarsi nei mercati della Gran Bretagna per far concorrenza ai suoi fittavoli; o se, i suoi grani fossero, mediante leggi proibitive, tenuti a basso prezzo.

Traducendo letteralmente lo Young il De Miller scrive: «La proibizione d'introdurre i Grani forastieri in Inghilterra, e la Gratificazione accordata all'Estrazione dei Grani Inglesi, sono un Capo d'opera Politica, che sembra ancora poco conosciuto dall'Europa».

Che il De Miller abbia considerata la possibilità di accordare questi premi anche nello Stato pontificio lo prova il fatto che egli appone al suo riassunto una nota, nella quale ragguaglia le monete e le misure d'Inghilterra a quelle dello Stato pontificio. Tuttavia crediamo che la sua ammissione si mantenga, per questo lato, su un terreno puramente astratto.

Il problema centrale è quello della libera esportazione dei grani.

In un vigoroso confronto fra l'Olanda e l'Inghilterra, raffronto che ricorda da vicino alcune pagine del Galiani, lo Young aveva osservato che, mentre l'Olanda doveva tener conto nella propria legislazione granaria solo degli interessi del commercio e dei consumatori, l'Inghilterra era tenuta a valutare altresì quelli della sua agricoltura.

Per l'interesse dell'agricoltura è necessario che il prezzo sia remunerativo, vale a dire che sia in rapporto alla quantità prodotta nel paese, in modo che una produzione scarsa abbia per corrispettivo dei prezzi

alti, mentre una produzione abbondante può consentire al produttore di ricavare dalla vendita di una quantità maggiore la stessa entrata con un prezzo minore. Ma per ottenere tale effetto bisogna porre dei limiti alla libertà di importazione.

Nel suo riassunto, ricalcando ancora più da vicino il Galiani e aggiungendo riferimenti specifici allo Stato pontificio, il De Miller scrive: « Riguardo alla libertà del Commercio dei Grani, deve farsi una importantissima considerazione, cioè, che nelli Stati, che vivono di puro commercio, e che hanno pochi Terreni da coltivare, deve permettersi la libera Introduzione del Grano forastiero per abbassarne il prezzo più che sia possibile, perché i Negozianti, che potranno vendere il loro Grano a basso prezzo, ne faranno un traffico, e commercio più pronto, e più esteso degl'altri Mercanti, a' quali l'istesso Grano costa un prezzo più alto, e perciò in Olanda, Genova e in altri Stati simili, nei quali il Commercio costituisce la forza dello Stato, et ove la Coltivazione forma un piccolo oggetto; l'Importazione del Grano forastiero, deve favorirsi per abbassarne il prezzo, ma in Francia, nell'Inghilterra, nella Sicilia, Calabria, nello Stato Pontificio questa Introduzione del Grano forastiero deve assolutamente proibirsi, sino a che il prezzo generale del Grano entro ai medesimi Stati non arrivi a Scudi Dieci per ogni Rubbio di libbre 640, perché deve aversi un particolare Riguardo al Coltivatore, il quale nelle Annate di scarsa raccolta (in cui per esempio il grano raccolto nella sua Tenuta gli viene a costare 10 Scudi il Rubbio) fallirebbe, et abbandonerebbe la sua Coltivazione della Sementa del Grano, se il Governo colle Importazioni del Grano forastiero facesse abbassare il prezzo del Grano raccolto nello Stato a Scudi 5 per esempio il Rubbio, per fargli scapitare in tal forma Scudi Cinque per ogni Rubbio, e per privarlo in conseguenza della metà di quella Somma, che Egli ha realmente, et effettivamente sborsata per la sua Sementa, e Raccolta » (22).

Quanto all'esportazione, essa in linea teorica dovrebbe essere libera, ma praticamente non lo può in tempo di carestia laddove il governo è debole ed esposto a subire l'influenza dei timori e dei tumulti del basso popolo, sempre contrario alla libertà di estrazione.

A questo rilievo l'abate Piccomanni, che sunteggiò il secondo volume della traduzione del Fréville, aggiunge che la condizione dello Stato pontificio rispetto allo sviluppo dell'industria impone dei temperamenti. Infatti laddove le industrie sono bambine, la libertà assoluta del commercio dei grani, elevando di troppo il prezzo delle derrate e quindi dei salari, sarebbe dannosa. Occorre una via di mezzo, che eli-

(22) Per il confronto vedasi A. YOUNG, vol. I, p. 436 ss.

mini i vincoli eccessivi esistenti in Roma, senza cadere peraltro nell'esagerazione contraria (23).

La questione del commercio dei grani costituiva nella seconda metà del XVIII secolo uno dei principali punti di scontro fra la politica mercantilistica e le più recenti dottrine fisiocratiche e liberistiche, fra il tradizionalismo cittadino e le aspirazioni della campagna, fra artigiani e basso popolo delle città da una parte e proprietari e contadini benestanti dall'altra.

Ma insieme costituiva anche il campo aperto a quelle discussioni che saranno più tardi sviluppate e rinverdate dai sostenitori del protezionismo. Dove infatti le industrie avevano raggiunto un certo grado di sviluppo o comunque mostravano una notevole forza espansiva, il problema dell'alto prezzo delle sussistenze non preoccupava. Diverso era il caso dei paesi a scarso o minimo sviluppo industriale, come lo Stato pontificio.

Come il De Miller aveva trovato nello Young l'autore più adatto a respingere l'utopia dell'imposta unica sulla terra, così si giovò di alcune sue idee dirigistiche e protezionistiche nei confronti delle manifatture per ispirare la politica economica dello Stato ecclesiastico.

Dal riassunto che stiamo esaminando emerge innanzi tutto il proposito di sviluppare la produzione industriale in ogni campo e per ogni verso, di togliersi fuori dalla concezione ristretta della economia di consumo delle tradizioni domestiche, di promuovere insomma la politica produttivistica. Per questo, con lo Young, si sostiene che « la ricchezza della Nazione influisce a Render florida l'Agricoltura: *Il Lusso*, che aumenta la Consumazione è d'un vantaggio inesprimibile: *Il Lusso* in uno Stato è una Sorgente inesausta di Ricchezze. Più che il lusso cresce, più cresce la Popolazione: la Ragione ne è evidente: L'accrescimento *del lusso* incoraggisce tutti i Rami dell'Industria, la quale provvede, e dà la Sussistenza a un più gran numero d'Uomini, che vi si occupano utilmente: Le Spese, *che cagiona il lusso* facilitano il Consumo, assicurano l'esito delle Grasce, e ne sostengono i prezzi ».

A questo proposito le opinioni dello Young si erano scontrate con quelle del Fréville il quale, avendo evidentemente sott'occhio la nobiltà francese oziente nella corte, biasimava il lusso quando era nocivo all'agricoltura e alle manifatture del proprio Stato, quando cioè induceva

(23) Estratto delle Cose più Rimarchevoli contenute nel Volume Secondo dell'*Aritmetica Politica* di Mons.^r Young coll'*Applicazione allo Stato Pontificio di alcune Massime contenute in detto Libro Fatte nel 1782, Tom. II, Del Sig.^r Ab.e* LUIGI PICCOMANNI. Questo manoscritto è legato insieme a quello del De Miller in uno stesso volume e porta la stessa segnatura archivistica.

a consumare in spese sterili quello che si sarebbe dovuto destinare alle spese necessarie alla riproduzione (24). « Per combinare il Sentimento di M.^r Young con quello di M.^r Fréville », commenta il De Miller, « deve considerarsi che M.^r Fréville biasima il lusso dei Prodighi, e Dissipatori, che lasciano perire le loro tenute per spendere il Denaro in superfluità ridicole: E M.^r Young per lusso intende i commodi, e piaceri della vita, la delicatezza, il buon gusto etc. in cui il Proprietario con una regolata, e costante Economia spende il suo Superfluo, dopo aver supplito, come deve a tutte le spese necessarie. M.^r Young conviene a Pag.^a 91; che il Lusso può essere nocivo in uno Stato riguardo ai costumi, mentre sarà utile all'Agricoltura alle Manifatture, et all'Aumento della Popolazione ».

Non solo il lusso è utile allo sviluppo economico delle manifatture, ma anche il prezzo remunerativo dei grani contribuisce al loro incremento. Con un ragionamento tutt'altro che persuasivo il De Miller afferma che: « Il prezzo troppo basso, e vile de' Grani non solo rovina il Coltivatore, ma ancora le Manifatture, perché quando i viveri sono a troppo vil prezzo la Pigrizia, e l'Indolenza s'introduce nelle Classi di tutti gl'Operanti, e Mercenarj ».

Questa tendenza conciliatrice fra agricoltura ed industria, fra interessi dell'una e dell'altra, ispira tutto il riassunto del De Miller e ne costituisce per così dire l'ossatura fondamentale.

« Si è creduto », egli scrive, « doversi limitare, e restringere le Manifatture per far risorgere l'Agricoltura. Questo è un errore grossolano. Mai l'agricoltura è stata pregiudicata dalle Manifatture, anzi l'estensione, e l'attività delle Manifatture incoraggiscono l'Agricoltura il più efficacemente ».

« Sostengono... gli Economisti Francesi, che i lavori dell'Industria, che occupano gli Uomini in pregiudizio della Coltivazione dei Terreni, fanno nocimento alla Popolazione, et all'accrescimento della Ricchezza dello Stato: Ma questo nocimento non sussiste se non nella loro Immaginazione. Come si è dimostrato, la Popolazione è, e sarà in tutti li Stati in ragione delle sussistenze, o Impieghi, che potranno trovarvi gli Uomini, Sicché, o che queste Sussistenze si ricavano dalla coltivazione dei Terreni, o dall'Esercizio delle Arti, Manifatture, o Commercio, poco importa; Quando la Campagna potrà dare una più comoda sussistenza delle Città, gli Abitanti delle Città anderanno a popolare la Campagna, e viceversa, quando le Campagne non potranno dare una comoda Sussistenza a quelli, che vi impiegano le loro fatiche, essi si rifugiaranno

(24) Cfr. A. YOUNG, *Arithmétique* cit., I, p. 84 ss.

nelle Città, o negli altri Luoghi, ove l'Esercizio delle Arti, Manifatture, e Commercio potrà procurar loro un più comodo mantenimento».

In conseguenza di queste massime si ritorna al principio già da noi enunciato che l'agricoltura si favorisce con la libertà, mentre per l'industria e il commercio occorre la protezione.

Inoltre nel caso di disoccupazione cagionata dalla rovina improvvisa di qualche ramo d'industria « il Governo deve accorrere con una pronta assistenza, per procurare, che le Braccia, che sono rimaste disoccupate senza loro colpa trovino da occuparsi di nuovo utilmente per vantaggio loro proprio, e dello Stato ».

In conclusione per quanto si riferisce all'agricoltura devono osservarsi quattro massime fondamentali:

«1) Di non aggravare mai la Classe dei Coltivatori con Tasse, che possono accrescersi a proporzione, che si accresce la loro Industria, contentandosi di tassare il nudo suolo con Tasse invariabili regolate con giustizia distributiva sull'intrinseca sua bontà, e qualità produttiva.

«2) Di non aumentare mai l'Aggravio dei Coltivatori, per far avere ai Consumatori alcun genere delle Grasce ad un prezzo inferiore a quello, che risulta dall'abbondanza, o scarsezza delle Raccolte entro lo Stato.

«3) Di non dare mai alcun impedimento alla libertà del Commercio delle Grasce, che si raccolgono entro lo Stato sotto lo specioso pretesto di far vivere il Fabbriante et Operante delle Manifatture a basso prezzo.

«4) D'obbligare i Corpi d'Arte, e delle Manifatture a provvedere al Mantenimento dei loro poveri lavoranti ».

In materia di industria e di commercio il raggio d'azione riservato allo Stato appare vastissimo, anche se il sunto non lo definisce in tutti i suoi contorni. Questa lacuna è colmata sufficientemente da altre carte d'archivio che richiamano direttamente il sunto dell'opera dello Young e che completano il disegno delle riforme di Pio VI.

Da esse traspare in primo luogo il carattere unitario dell'opera riformatrice, la quale è strettamente collegata nelle sue singole parti, specie per quanto riguarda le manifatture, al riassunto ispiratore del De Miller.

In secondo luogo si palesa il contenuto di direzione e d'iniziativa assunto dallo Stato nel rinnovamento economico. Per quanto da più parti serpeggiasse l'anelito a dei cambiamenti e corressero proposte e progetti di riforme, specie fra il ceto liberale, sebbene venissero affiorando dal basso tentativi e sforzi in varia guisa orientati e combinati, mancava nello Stato pontificio un serio impulso dell'iniziativa privata

a fondare nuove industrie e a rinnovare quelle esistenti, a cambiare i sistemi antiquati di produzione, a tentare il rischio di nuove intraprese. Che questo derivasse in parte dalle catene e dai vincoli dell'antico sistema giuridico-politico è per noi fuori di dubbio, ma non si può negare che ci fossero dei motivi radicati più a fondo nelle cose stesse. Ora, di fronte alle voci che si levavano e alla pressione dei bisogni esterni ed interni, il governo di Pio VI, rappresentato nel nostro campo da Fabrizio Ruffo, intese farsi promotore e sollecitatore ad un tempo di tentativi nuovi, riformatore e imprenditore, educatore e guida nell'iniziativa economica.

Questo tentativo assunse proporzioni considerevoli e il De Miller ne fu l'anima, almeno per una parte essenziale.

Noi abbiamo fin qui riferito il contenuto del suo riassunto del libro dello Young. Vedremo ora come a questo riassunto si colleghi tutto un piano di riforme, che vuole esserne la pratica applicazione allo Stato ecclesiastico.

Ma le condizioni economiche e politiche di questo Stato, con le quali i riformatori dovevano fare i conti, non sprigionarono soltanto quelle resistenze che fecero abortire lo sforzo iniziale, ma impressero anche al programma riformatore un suo peculiare carattere.

Per quanto il De Miller si adoprava per trarre lumi e direttive dall'opera di uno scrittore inglese, economista e tecnico ad un tempo, egli dovette naturalmente ripiegare spesso, nella pratica attuazione, secondo gli strumenti e i dati, imperfetti e manchevoli, che gli era forza di maneggiare, in ragione della scarsità dei capitali, della mancanza di mezzi e di cognizioni tecniche, di mano d'opera qualificata e di cultura professionale, delle resistenze e delle difficoltà di ogni specie contro cui occorreva lottare.

Lo Stato, diventato riformatore ed imprenditore, si trovò nella necessità di supplire a tutto, di fronteggiare le innumerevoli deficienze, di intrecciare ad ogni passo le misure economiche con le direttive tecniche, l'attività legislativa con il lavoro minuto, giornaliero, paziente, continuo di istruzione e di coordinamento tecnologico.

Dalle carte d'archivio emerge la spaventosa ignoranza in materia tecnica. Il De Miller era costretto a passare dalle consulte economiche e dai piani legislativi ai progetti di macchine, ai calcoli sui costi e sui prezzi, alle istruzioni sui processi di lavorazione, alla ricerca della mano d'opera e degli imprenditori, ai progetti dei nuovi edifici, alle più minuziose norme sull'organizzazione delle aziende...

Gli mancava quasi del tutto il personale direttivo da dislocare alla periferia, sicché quasi tutte le funzioni si accentravano in lui ed egli

scriveva valanghe di lettere senza poter esercitare un effettivo e diretto controllo. Sembrava che le manifatture del paese dovessero accentrarsi in una grossa azienda di Stato, la quale però era costruita su basi di fragile arena.

La miscela di precetti economici e di norme tecniche si riscontra già nella seconda parte del riassunto dovuta al Piccomanni, laddove egli esamina più particolarmente le applicazioni che si devono eseguire nello Stato pontificio, le quali riguardano i sistemi di cultura, i contratti agrari, gli strumenti tecnici, le piante da coltivare e via discorrendo.

Prima ancora (e a quanto sembra nel 1775) il De Miller aveva promesso 49 piani per il rinnovamento delle manifatture, arti e commercio dello Stato ecclesiastico. Giova riportarli qui appresso.

1) Piano ragionato intitolato: Regolamento generale dei poveri e memoria sul modo il più utile, e vantaggioso, con cui possa stabilirsi nella Città di Roma una Casa di correzione per li Poveri oziosi, vagabondi e discoli.

2) Piano generale su la manifattura dei Lini e Canape.

3) Progetto formale sul modo di regolar le fabbriche delle Telerie, e Refi, e di combinarvi le disposizioni, che dipendono dal Governo.

4) Istruzione dettagliata, e ragionata per il Direttore della Fabbrica, e Provisioniere delle Canape, e Lini col metodo di macerare il Lino, e la Canapa.

5) Trattato sull'arte della regolar filatura con 7 Tavole incise in Rame, e colla descrizione di alcuni nuovi Filarelli.

6) Istruzione ragionata per raffinar la Canapa con i migliori segreti, e ricette cognite in Europa.

7) Istruzione per pettinare i Lini e Canape, e per classare i generi filabili delle rispettive Balle.

8) Regolamento per ristabilire una pubblica scuola di regolar filatura.

9) Tariffa generale dei prezzi de' fili, e delle mercedi delle rispettive filature di fili di tutte le finezze.

10) Dimostrazione geometrica, e ragionata su la giustezza dei prezzi delle diverse filature fissati nella Tariffa.

11) Istruzione sul modo di ripurgare i fili filati dalla saliva.

12) Istruzione sul modo d'incannare, e gnomerare i fili.

13) Istruzione per ordire le tele colla descrizione di un nuovo orditore cilindrico.

14) Istruzione sul modo di regolare le portate dei fili, ed i pettini da tessere.

- 15) Istruzione sul modo di dare la bozzima all'ordito colle migliori ricette cognite in Europa.
- 16) Istruzione sul modo d'imbiancare le tele ad uso d'Olanda paragonato cogli altri metodi di Fiandra, Silesia, de' Svizzeri, e di altre nazioni, ed applicato al metodo solito praticarsi a Bevagna.
- 17) Istruzione sul modo di apparecchiare le Tele.
- 18) Trattato completo su la manifattura delle Tele ad uso di quelle di Tolmezzo chiamate Rigattini.
- 19) Descrizione di un nuovo Matassatore, che fà quattro matasse regolari alla volta.
- 20) Descrizione di un nuovo Incannatore, et addoppiatore dei fili filati per torcerne Refi.
- 21) Descrizione di un nuovo Torcitore, che torce 16 rami di fili da ridursi in refe, o sia memoria sul nuovo Torcitore dei Refi di Montecchio.
- 22) Trattato completo su la manifattura de' refi di tutte le sorti colle sue tariffe, e tabelle.
- 23) Istruzione sul metodo di stimare e valutare al suo vero prezzo mercantile qualunque refe bianco con le sue tariffe e tabelle.
- 24) Istruzione sul metodo di stimare, e valutare qualunque tela bianca, ed apparecchiata al suo vero prezzo mercantile.
- 25) Piano ragionato su la perfezione delle stoffe, o drappi di Seta di Francia riguardo al lustro, leggerezza, incartatura, forza, e durata, vivacità de' colori, gusto e moda nel disegno, ed altro etc.
- 26) Piano generale con una memoria sul grado di protezione, che meritano in linea di ben pubblico le Fabbriche di Cera dello Stato Pontificio dette: Cererie.
- 27) Partecipazione umiliata alla Santità di Nostro Signore sull'Industria degli Alvearij, o siano Cupelli da incoraggiarsi nello Stato Pontificio colla minuta dell'Editto da pubblicarsi.
- 28) Istruzione completa sul modo di allevare le api nei nuovi Bugni inventati dal celebre Sig. Wildman, e di cavarne il mèle, e la cera senza ammazzare le api.
- 29) Progetto di stabilire una nuova Cereria in Comacchio sul modello di quelle di Venezia.
- 30) Piano ragionato sulla manifattura, e Fabbriche della Carta, o siano Cartiere, con minuta dell'Editto da pubblicarsi sopra gli stracci per le medesime.
- 31) Istruzione sul modo di cavar l'olio dai Vinaccioli secondo il sistema, che praticasi a Bergamo.

32) Istruzione per sementare il seme di Colsat, da cui si cava un'olio ottimo.

33) Libro su la coltivazione utilissima del Seme di Rapa, da cui si ricava un'olio migliore di quello del Seme di Colsat.

34) Trattato completo dei Torchj, e delle macine da olio con sette Tavole in Rame.

35) Piano completo su la Zecca, e corso delle monete coi provvedimenti generali del Commercio attivo.

36) Istruzione completa sul metodo d'imbiancare le Tele all'uso d'Olanda, di Fiandra, di Germania, e delli Svizzeri, e se n'è fatto il confronto col sistema, che praticasi a Bevagna.

37) Piano generale per lo Stato Pontificio sull'aritmetica Politica di Mons.^r Young.

38) Piano ragionato di stabilire in Roma un'Accademia generale d'Agricoltura, Arti, manifatture, e Commercio composta dagli Accademici Agenti, e Rappresentanti dell'Accademie subalterne dello Stato Pontificio, cioè di Montecchio, Corinaldo, Fermo, Foligno, Corneto, Viterbo.

39) Memoria ragionata sull'arti, e mestieri classati in necessarj di comodo, e di lusso per assegnare a ciascuno quel grado di protezione, che il Governo dèe accordargli.

40) Istruzione completa sul mestiere della Panificazione, che tanto interessa il Pubblico.

41) Istruzione per coltivare il Tabacco stampata in Roma sotto il nome di Giovanni Wendler.

42) Memoria sul commercio dei Vini dello Stato Pontificio suscettibile di un grand'aumento.

43) Progetto sul sistema, e regolamento delle Tratte dei grani.

44) Memoria di paragone sul sistema della coltivazione del grano in Venezia paragonato con quello di quarteria.

45) Memoria dimostrativa sulla necessità che vi è di abolire il pascolo in comunione, nei Territorj di Corneto, Toscanella, ed altri adjacenti coll'indicazione del regolamento da tenersi per le diverse Razze di Bestiami.

46) Memoria sopra i riguardi da aversi per preservare la Popolazione nell'estate per quanto è possibile dall'influsso, e dai perniciosi effetti dell'aria insalubre delle maremme, e dell'Agro Romano.

47) Memoria dettagliata, e ragionata sul Progetto ideato da Monsig. Braschi Tesoriere Generale poi Sommo Pontefice Pio VI per ripartire tutte le Imposizioni Camerali dello Stato Pontificio sull'Estimo, Sale e macinato con 23 alligati, e tutte le minute degli Editti.

48) Estratto de' Provvedimenti più essenziali che si contengano

nelle Lettere scritte da S. E. il Sig. Card. Pio Tesorier Generale a Foligno riguardo al nuovo Reclusorio stabilito in detta Città.

49) Memoria sul Reclusorio e su la pia Società di Spello con n. 20 alligati d'Istruzioni, e memorie subalterne.

L'elenco sopra citato appartiene al 1775 o è di poco posteriore. In questo figura, come si è visto, l'opera dello Young. Ed essa costituisce fin da questo momento il centro ispiratore ed irradiatore delle riforme economiche dello Stato pontificio. Lo prova, fra l'altro un documento del 1784: *Discarico dei Piani promessi nel Recapito D. della Relazione Generale del viaggio fatto nell'Anno 1775 da Monsig.re Tesorier generale riguardo alle Manifatture Arti, e Commercio coll'Indicazione dei Piani presentati, et eseguiti a tutto Dicembre 1784* (25).

Fra tali piani, quelli di carattere più squisitamente economico, annoverano per primo il riassunto del De Miller.

Abbiamo ragione di credere che tutti questi piani, o la maggior parte di essi, siano dovuti al De Miller. Nel discarico i piani sono raggruppati nei seguenti articoli:

Articolo I: Regolamento dei poveri, e Reclusorj.

Articolo II: Manifattura dei Lini e Canape.

Articolo III: Arte della Seta.

Articolo IV: Fabbriche della Cera, et Alveari.

Articolo V: Fabbriche della Carta o siano Cartiere.

Articolo VI: Filatura e tessitura della Bambagia per le Calancà.

Articolo VII: Manifattura dei Saponi e sulla Coltivazione degli Olivi.

Articolo VIII: Arte della Lana.

Articolo IX: Zecca, e corso delle Monete.

Articolo X: Fabbrica di ferri lavorati e della latta.

Articolo XI: Conce dei Suoli e pelli.

Articolo XII: Imbiancheggio delle telerie a Bevagna.

Articolo XIII: Orsogliatura della seta negli Edifizi.

Articolo XIV: Commercio, Arti e Manifatture.

Ad eccezione degli articoli IX e XIV, i piani riguardano rami d'industria particolari che si ritenevano degni di incoraggiamento e di protezione. Questi piani sono di due categorie: alcuni concernono i provvedimenti economici da adottare per proteggere o promuovere l'industria nazionale; altri — e sono la maggior parte — contengono provvedimenti ed istruzioni tecniche, disposizioni per l'impianto di macchine, per la costruzione di conservatori o di fabbriche statali, regolamenti per il funzionamento di queste istituzioni.

(25) A. S. R., *Camerale II, Camerlengato e Tesorierato*, Busta 17.

L'articolo XIV contempla, in mezzo a misure di carattere tecnico, le più importanti riforme economiche.

Sarà opportuno osservare che nel corso dell'attività riformatrice, volta a promuovere nuove industrie e a perfezionare quelle esistenti, si era constatata l'impossibilità di adottare un'efficace protezione senza la creazione di un sistema doganale unitario. Ma proprio nell'opera dello Young, ricalcata anche sotto questo aspetto dal De Miller, si trovava la giustificazione teorica dello stabilimento delle dogane ai confini. « Un Commercio libero colli Stati esteri senza dogane ai confini — si legge nel riassunto del De Miller — è contro tutte le Regole della sana Politica ».

Ora tutti gli sforzi delle riforme di Pio VI nel campo della produzione sono in diretta funzione dello stabilimento di un commercio attivo.

Ma vediamo in particolare i piani contenuti nell'articolo XIV:

« 1°) Nel Piano generale, che si è formato per lo Stato Pontificio sull'Arimmetica politica di Mons.^r Young, si è spiegato come debbano combinarsi i provvedimenti generali dell'Agricoltura con quelli delle Manifatture, per farli influire sul commercio attivo.

2°) Nel piano ragionato sulla Zecca si è dimostrata la necessità indispensabile di stabilire un consiglio di commercio, una Cattedra di commercio, e due Camere subalterne di commercio nei due porti d'Ancona e Civitavecchia.

3°) Nel regolamento generale dei poveri si è dimostrato, come debbano mettersi in attività le braccia dei poveri tanto infelici e di buona volontà, quanto degli oziosi, vagabondi e discoli, per tirarne partito, et accrescere il commercio attivo.

4°) Si è fatto un piano ragionato di stabilire in Roma un'Accademia generale d'Agricoltura, Arti e manifatture, e commercio, composta dagli Accademici Agenti e rappresentanti dell'Accademie subalterne dello Stato Pontificio, cioè di Montecchio, Corinaldo, Fermo, Foligno, Corneto, Viterbo etc. i quali Rappresentanti si adunino in Roma una volta in ogni mese sotto il Presidente e Segretario generale, e vi riferiscano tutti gli oggetti, nei quali le rispettive loro Accademie si saranno esercitate, con riportare dall'Adunanza generale tutte le utili scoperte, che si saranno fatte da tutte le altre Accademie Subalterne e dall'Accademia generale, per renderne conto alle rispettive loro Accademie, a fine di propagare in tal forma per tutte le Provincie i ritrovati utili e vantaggiosi allo Stato.

5°) Si è fatta una memoria ragionata sull'Arti, e mestieri classati in necessarij, di comodo, e di lusso, per assegnare a ciascuno quel grado di protezione, che il governo dee accordargli.

6°) Si è composta un'Istruzione completa sul mestiere della Panificazione, che tanto interessa il pubblico, e con cui si insegna di ricavare da Cento libbre di grano 66 libbre di pane, a pena si ricavano 50 libbre di pane imperfetto e malsano.

7°) Si è composta un'Istruzione per coltivare il Tabacco, che si è stampata in Roma sotto il nome di Giovanni Wendler.

8°) Si è distesa una Memoria sul commercio dei vini dello Stato Pontificio suscettibile d'un grand'aumento.

9°) Si è fatto un Progetto sul sistema e regolamento delle Tratte dei grani.

10°) Si è fatta una Memoria di paragone sul sistema della coltivazione del grano in Terzeria paragonato con quello in quarteria.

11°) Si è composta una Memoria dimostrativa sulla necessità, che vi è d'abolire il Pascolo in comunione nei Territorj di Corneto, Toscanella etc. et altri adjacenti, coll'indicazione del regolamento da tenersi per le diverse razze de' Bestiami.

12°) Si è composta una Memoria sopra i riguardi da aversi per preservare la popolazione nell'estate, per quanto è possibile, dall'influsso, e dai perniciosi effetti dell'aria insalubre delle Maremme e dell'agro Romano.

13°) Si è composta una lunga, e dettagliata Memoria ragionata sul Progetto ideato dalla Santità di Nostro Signore in tempo che copriva la carica di Tesorier Generale, per ripartire tutte le Imposte Camerali dello Stato Pontificio sull'Estimo, Sale e Macinato, con 23 alligati, e tutte le Minute degli Editti.

14°) Si è compilato un Estratto dei provvedimenti più essenziali che si contengono nelle lettere scritte da S. Eminenza il Sig.re Card.le Protesorier Generale a Foligno riguardo al nuovo Reclusorio stabilito in detta città.

15°) Si è compilato un Estratto simile, o sia Memoria sul Reclusorio e sulla pia Società di Spello sino al mese di Maggio 1780 con Num. 20 alligate etc. Istruzioni e Memorie subalterne.

Si sono composte molte altre Memorie, e pareri sopra diversi altri rami et oggetti del Ben pubblico, che per brevità si tralasciano ».

Campeggia su tutto, il sunto dello Young, al quale altre memorie fanno esplicito riferimento. Seguono poi, frammiste insieme, varie memorie di contenuto economico e tecnico. Fra le prime si notano il progetto per la riforma finanziaria, quello sulla zecca e quello sulla classazione delle arti.

Della riforma finanziaria abbiamo già ampiamente parlato nel nostro studio sulla *riforma doganale di Pio VI*. Qui va rammentato sol-

tanto che il progetto definitivo, che riprende nelle sue linee essenziali il più antico del Bettinelli, fu steso sicuramente dal De Miller.

In materia di zecca e di corso delle monete abbiamo « un piano completo, in cui si è dimostrato non solo, come debba regolarsi la zecca di Roma per rimediare ai disordini delle cedole e della moneta, ma ancora quali debbano essere i rimedj radicali e regolamenti generali, per aumentare la ricchezza dello Stato, e per diminuire il commercio passivo, poiché senza tali regolamenti tutti gli altri provvedimenti non saranno che rimedj palliativi ».

Infine la memoria sulla classazione delle arti e mestieri in necessari, di comodo, di lusso e piacere doveva servire come base per determinare il grado di protezione da accordarsi alle singole industrie (26).

La classazione, secondo l'autore, deve farsi in base ai bisogni. Nel fissare questi bisogni occorre tener conto delle attuali circostanze dei popoli, « senza prendere il necessario in un senso di austerità troppo rigoroso ».

« Non v'è dubbio, che un'uomo salvatico, rustico, e di forte complessione possa vivere con solo pane, e acqua con dormire su la paglia, o sopra una Panca, e con essere vestito di panni ordinarissimi, ma non deve già perciò fissarsi su questo piede il necessario degli uomini in generale.

In Toscana ove gli abitanti sono culti, ed inciviliti, il loro necessario deve fissarsi con una ragionevol discretezza, e con un prudente riguardo alla loro indole, complessione, e clima.

Devono considerarsi per necessari non solo i generi, che sono realmente, ed effettivamente necessarj, ma ancora quelli, che in caso di mancanza di essi possono supplire ad appagare i rispettivi bisogni, o i quali uniti ai generi necessari possono produrre l'effetto equivalente, o migliore di quello, che produrrebbero i generi necessari da per loro soli: Per esempio devono considerarsi per necessarie le Biade da macina, e le Castagne egualmente che il grano, perché in mancanza del grano le Castagne, e le Biade da macina possono servire per il Pane. E deve considerarsi per necessaria la Carne delle Bestie, e volatili domestici e Salvatici, le frutta, ortaggi, legumi etc. perché questi generi mangiati col pane danno all'uomo un'alimento egualmente se non più sano, e conferente al Pane solo.

Non devono considerarsi nella Classe di lusso i generi necessarj fab-

(26) A. S. R., *Camerale II, Camerlengato e Tesorierato*, Busta 17: *Modello di Classazione delle Arti e Mestieri della Società in Necesarij, di Comodo, e di Lusso, e di Piacere.*

- 18°) Scuola di Terra di Torre nella Legazione di Urbino (1792) (38);
 19°) Impresa de' Borgonsoni in cotone e filo per vestiario del Militare (1793);
 20°) Impresa de' Cammellotti e Saje in Ronciglione, Meldola e Filettino;
 21°) Distribuzione de' premj di filatura e tessitura in diversi Luoghi;
 22°) Imprese diverse di tessitura nella città di Roma;
 23°) Distribuzione de' fili colorati per le bollature in Roma ed in Civitavecchia;
 24°) Rappresentanza del carato della R. C. nell'appalto della gabella del ferro (39);
 25°) Soprintendenza alla Fabbrica Camerale delle Calancà di Termini in Roma (40).

A queste si devono aggiungere la Fabbrica delle Telerie e Refi di Anagni; la Fabbrica delle telerie di Todi, e la Fabbrica delle Tele di cotone nella Terra di Fabbrica; la Fabbrica delle telerie in Bevagna; la scuola della filatura di cotone in Terracina; la scuola della filatura di stame nel Conservatorio delle catecumene di Roma; la scuola della filatura di lino, canapa e stame nel Conservatorio di S. Onofrio; l'Impresa de' pettini da tessere, e la fabbricazione de' telari da calze.

Questa relazione non è soltanto rimarchevole perché ci offre un quadro dell'attività del De Miller per quanto si riferisce all'applicazione delle riforme progettate, ma anche perché dalle notizie in essa contenute si rileva il fallimento di molte di codeste iniziative. Le arti e le manifatture promosse e sovvenzionate dallo Stato si risolsero spesso in un disastro, di cui lo Stato stesso doveva sopportare la spesa. Tuttavia non si può negare che esse abbiano servito a qualche cosa: ad agitare problemi, a tentare soluzioni, a divulgare conoscenze tecniche, a smuovere le acque stagnanti.

Nel 1794, data della relazione, la carriera romana del De Miller stava per chiudersi. Il 21 febbraio di quell'anno il Ruffo era elevato alla porpora e doveva lasciare il Tesorierato. Era questo il risultato delle

(38) Scuola della regolar filatura e tessitura delle tele di lino e canapa.

(39) Nel 1787 (15 novembre) il De Miller fu deputato a rappresentare la R. C. nell'appalto generale della gabella del ferro con provvisione mensile di scudi 20 sul prodotto di detto appalto. Nel rescritto e lettera patente il De Miller è chiamato *attuale Ispettor generale delle Finanze dello Stato ecclesiastico*. In precedenza il De Miller aveva ricevuto dal Papa una pensione (25 gennaio 1776) «in vista delle molte, e lodevoli fatiche che egli v'ha facendo per servizio della Santità Sua».

(40) Per questo ufficio il De Miller ebbe varie gratificazioni. Quando poi la Fabbrica fu affittata con la cointeressenza della R. C., il De Miller, nella sua qualità di soprintendente, ebbe nel 1789 scudi 250, nel 1790 scudi 280, nel 1791 scudi 200, ecc.

resistenze e delle opposizioni alla sua attività riformatrice. Il 28 maggio 1794 Vincenzo Monti, scrivendo a Mons. Alessandretti, riferiva che il De Miller versava in condizioni gravi e che gli sarebbero rimasti soltanto pochi mesi di vita (41).

La carriera romana di questo singolare progettista si era iniziata sotto il tesorerato di Mons. Pallotta, durato — come si sa — fino alla fine del 1784, ed aveva continuato sotto il suo successore Mons. Fabrizio Ruffo. Il De Miller aveva rappresentato la continuità dell'indirizzo economico nel passaggio dall'uno all'altro ministero.

Punti di partenza dell'opera riformatrice erano stati il progetto Bettinelli e il viaggio del 1775 col conseguente piano generale. Le prime grandi riforme si erano compiute sotto il Tesorerato Pallotta, come dimostra il *Discarico* del 1784, che fa il punto fra i due ministeri.

In seguito il De Miller aveva collaborato attivamente col Ruffo, continuando nell'opera intrapresa in precedenza.

La sua carriera segna una continua ascesa: egli da un lato giunge alla carica di *Ispettore generale delle Finanze dello Stato ecclesiastico*, e dall'altro ottiene la cointeressenza in molti affari, oltre ai suoi particolari emolumenti. Sembrerebbe che il De Miller fosse al centro dell'attività riformatrice. Tuttavia non bisogna concludere con troppa fretta. L'azione diretta di Pio VI, anzi il primo impulso ci pare fuori dubbio. Resta aperto un primo problema: quali rapporti e quali influssi passarono fra Fabrizio Ruffo e il suo precettore, cardinale Braschi? In secondo luogo dobbiamo domandarci se il Ruffo avesse, e dentro quali limiti, qualche influenza nella Tesoreria generale sotto il Pallotta.

In ogni modo la collaborazione del De Miller nell'attività riformatrice è, a nostro avviso, sostanziale.

In lui si riassume una figura caratteristica, quella del *progettista*. Le fonti non errano chiamandolo con questo nome. Infatti egli accoppia alle cognizioni positive economiche e tecniche, una buona dose di fantasia e di utopismo. I suoi progetti prescindono molto spesso dal criterio economico dei costi e dalle possibilità effettive di realizzazione.

Le idee innovatrici e liberistiche si congiungono e si intrecciano con quelle protezionistiche, col paternalismo, col dirigismo nel campo economico.

Tale concezione si adatta molto bene agli uomini desiderosi di salire nelle grazie del principe, di far quattrini, e ai desideri di un sovrano che ha l'ambizione e la vanità di stampare il proprio nome in opere

(41) Cfr. L. DAL PANE, *Spunti per la storia sociale settecentesca nell'epistolario di un letterato romagnolo*, Estratto da « Studi Romagnoli », III, 1952.

nuove e in ostentazioni di magnificenza, senza preoccuparsi del costo e dell'effettiva portata dei provvedimenti.

Di qui la differenza sostanziale fra il movimento riformatore di Pio VI e quello di Pietro Leopoldo; di qui la diversa valutazione della parte dello Stato di fronte all'iniziativa privata; di qui ancora la politica differente nel campo industriale.

In conclusione possiamo riguardare i risultati della nostra ricerca da un triplice punto di vista.

Prima di tutto essi attestano un rapporto fra il movimento riformatore toscano e quello romano, attraverso l'esperienza toscana del De Miller. Si tratta di un rapporto indiretto e mediato, ma è difficile contestare che le riforme leopoldine abbiano in qualche modo servito ad orientare il De Miller.

La circolazione delle idee si attua attraverso gli uomini e qui abbiamo il caso di uno straniero che compie due esperienze in Italia collegandole l'una all'altra e portando in entrambe interessi e cognizioni che gli derivano dalla sua personale apertura verso la cultura straniera.

In secondo luogo la nostra ricerca definisce il tipo del *progettista*. I progettisti ebbero una considerevole importanza in alcuni momenti del moto riformatore. Attraverso le loro iniziative si opera spesso la saldatura fra i bisogni che stimolano dal basso e le esigenze sentite dai governi.

Siamo così arrivati all'ultimo risultato della nostra indagine.

Il progettismo astratto costituisce uno degli aspetti di molte riforme ed è una ragione di debolezza per il movimento riformatore settecentesco in Roma.

Le riforme sono essenzialmente promosse dall'alto ed ispirate al paternalismo, anche laddove attuano provvedimenti liberistici.

Ma le voci che vengono dal basso non vi sono estranee e il canale che le porta al centro è spesso rappresentato dai *progettisti*.

LUIGI DAL PANE



LA SANTA SEDE E LA SPEDIZIONE FRANCESE IN ALGERIA (1830)

La storia dell'atteggiamento preso da Pio VIII, quando il governo di Carlo X preparò e compì la conquista d'Algeri, è stato argomento, nel 1930, d'un nutrito articolo di Laura Veccia Vaglieri (1), lavoro originale, derivato dallo spoglio dei documenti vaticani, dei quali l'autrice ha analizzato i più importanti. A quello studio pregevole, io porto ora un complemento, allargando il tema coll'analisi dei dispacci diplomatici spediti, da Roma, dal conte de La Ferronnays ambasciatore di Francia, o dal suo sostituto temporaneo, il primo segretario d'ambasciata de Bellocq; e coll'analisi delle istruzioni dirette loro dal principe di Polignac, Ministro degli Esteri di Carlo X (2).

Ricordo che la Marina commerciale degli Stati Pontifici, alla vigilia della conquista dell'Algeria per opera della Francia, soffriva particolarmente per le esazioni dei corsari algerini. Pio VIII, poiché non aveva un proprio rappresentante in Algeri, aveva dovuto accettare la protezione del re di Francia, ed aveva eluso la proposta d'un trattato con la Reggenza algerina, fattagli da un agente segreto del dey, il console delle Due Sicilie, Magliuolo, il quale, a quanto pare, secondo le informazioni giunte a notizia della Santa Sede, partecipava agli utili dei corsari. Questi, il 18 luglio 1826, avevano preso due bastimenti battenti bandiera pontificia e l'intervento della Francia presso il dey Hussein non era stato coronato da pieno successo, in quanto il sovrano d'Algeri esigeva, che il papa gli pagasse un tributo. Dopo tale fatto, Roma desiderò che il conflitto tra Parigi ed Algeri avesse a terminare con provvedimenti severi contro i barbareschi. All'inizio del 1830, l'attesa della Santa Sede stava per aver soddisfazione.

Il primo febbraio 1830, mons. Lambruschini, nunzio apostolico a Parigi, ricevette dal principe di Polignac la partecipazione ufficiale, che

(1) L. VECCIA VAGLIERI, *Documenti vaticani relativi ad Algeri 1825-1830*, in *Oriente Moderno*, a. X (1930), nn. 10-11.

(2) Archives du Quai d'Orsay. Fonds Rome, vol. 967.

i porti d'Algeri, d'Orano, di Bona e di Bugia erano effettivamente bloccati. Il nunzio prese atto della comunicazione e dichiarò che si sarebbe affrettato a darne conoscenza al governo pontificio, certo che il papa l'avrebbe ricevuta con piacere. La notizia fu, difatti, bene accolta a Roma. Il cardinale Albani, segretario di Stato, la comunicò a Pio VIII, il quale fece rispondere:

Le Saint-Père n'a jamais pensé que les forces de Sa Majesté Très Chrétienne abandonneraient le blocus des ports algériens sans avoir assuré le commerce et la navigation de ses sujets et des nations auxquelles elle avait daigné assurer sa puissante protection contre la piraterie des États barbaresques (1).

Il 4 febbraio 1830, Polignac mandò a tutte le cancellerie una circolare generale, per spiegare lo scopo della progettata spedizione contro Algeri. Gli esemplari della circolare destinati alle Corti di Roma, di Torino, di Firenze, di Napoli e di Vienna avevano varianti nel testo, in cui si insisteva, soprattutto, sul punto della sicurezza della navigazione nel Mediterraneo. Il tenore di questa circolare confidenziale fu sviluppato al cardinale Albani, il quale gradì il gesto, come testimonianza di « grande confianza ». L'importante documento ricapitolava gli addebiti, che la Francia riteneva dover fare alla Reggenza d'Algeri, a proposito di

une suite de mauvais procédés et de violations des traités ayant abouti à une rupture ouverte..., de l'impossibilité de s'entendre à l'amiable avec un pareil Gouvernement, fondé sur la violence et sur la piraterie, en hostilité continuelle avec les droits et les intérêts européens.

La nota ricordava che, per distruggere definitivamente in Algeri il covo della pirateria e per liberare l'Europa dai mali, che le faceva soffrire l'esistenza di Stati, che non offrivano agli altri popoli nessuna garanzia, il governo francese aveva avuto assicurazione, che il viceré d'Egitto Mehemet Alì avrebbe compiuto la soppressione delle Reggenze barbaresche, e che egli s'impegnava ad abolire per sempre, in quelle provincie, la schiavitù dei cristiani, pur garantendo i privilegi, che le nazioni estere godevano sulla costa d'Algeri (2). Finalmente, gli Stati rivieraschi del Mediterraneo sarebbero stati liberati, per sempre, da tutti

(1) Bellocq a Polignac, 20 febbraio 1830 (A. Q. O., Fonds Rome, vol. 967).

(2) Le Reggenze di Tripoli, di Tunisi, come quella d'Algeri, dovevano, all'inizio del 1830, essere abbandonate al viceré d'Egitto, Mehemet Alì, quale conseguenza d'una effimera alleanza franco-egiziana, negoziata senza successo ad Alessandria d'Egitto ai primi del 1830. Mehemet Alì, il quale temeva per il proprio prestigio di fronte al mondo musulmano, eluse le offerte di Carlo X circa la conquista degli Stati Barbareschi.

i tributi e da tutti i censi, cui erano soggetti, nei riguardi delle Potenze Barbaresche. Un paragrafo speciale, destinato alle quattro Corti italiane, sottolineava che, se l'impresa diretta allo scopo di distruggere la pirateria era vantaggiosa per la Cristianità in generale, gli Stati italiani, e quello del papa in particolare, erano destinati a sentirne il beneficio perché:

situés sur une partie des côtes de la Méditerranée, presque en face des Régences, ils sont plus directement et plus fréquemment exposés aux hostilités des Barbaresques, qui, ne se bornant pas à troubler leur navigation, vont encore porter le ravage et la désolation sur leur territoire.

In conclusione, Carlo X sperava, che tutti i Governi italiani avrebbero apprezzato degnamente il suo modo di agire e dichiarava di considerare la propria causa « comme étant celle de l'humanité entière ».

Il 22 febbraio, il cardinale Albani, grato per la comunicazione fattagli dei progetti del re di Francia, rispose che il papa aveva provato una grande gioia, apprendendo la vasta impresa, che stava per essere tentata sulle coste settentrionali dell'Africa: impresa, che avrebbe garantito, finalmente

les deux grands résultats, vers lesquels la religion chrétienne a constamment animé les fidèles: la suppression de l'esclavage et la destruction des pirates barbaresques... Si, à l'aspect d'un bienfait aussi grand et aussi prochain, le Père commun des fidèles se réjouit des conséquences heureuses que l'entreprise rapportera sans doute à toutes les nations catholiques, comme Souverain de l'Italie, il n'a pas ressenti une joie moins vive, en prévoyant les avantages immenses que ses sujets, plus exposés que tous les autres à la perfidie et à l'avidité des Barbaresques, vont en retirer, pour le développement de leur industrie, de leur commerce et de leur navigation.

Ce qui a mis surtout le comble à la satisfaction du Saint-Père, c'est qu'un bienfait aussi signalé, il le devra, ainsi que toutes les Nations chrétiennes, au fils aîné de l'Église.

Poiché non era di pieno gradimento la previsione dello stabilirsi d'un governo musulmano in Barberia, in persona di Mehemet Alì, vassallo del sultano di Turchia, e sapendosi che l'Inghilterra era nettamente contraria a che la Francia ponesse un piede sulle coste dell'Algeria, il cardinale Albani fece capire, con discrezione che

Sa Sainteté ne dissimulait pas que se joie eût été plus parfaite, si les nouvelles conquêtes, qui allaient se réaliser, étaient destinées à étendre la domination des princes chrétiens.

Di fatto, il segretario di Stato di Pio VIII pensava che il Tell algerino sarebbe potuto toccare, o ad un principe spagnolo, il quale avesse

sposato Maria da Gloria, figlia di don Pedro di Portogallo, o ai Cavalieri di Malta (1). La lettera aggiungeva che

Sa Sainteté se consolait dans la conviction que, lorsque les côtes d'Afrique seront purgées de tout ce que le Levant y a jeté de lâche et de perfide, le Gouvernement qui y sera établi, devant l'espérance fondée de respecter le Droit des gens et l'inviolabilité des traités, s'engagerait à y détruire à jamais la piraterie et à faire respecter la religion et le nom chrétien.

En portant ces sentiments à la connaissance de Votre Excellence, Sa Sainteté veut que je la prive de s'en rendre l'interprète auprès du trône de Sa Majesté très Chrétienne et de lui annoncer que le Chef de l'Église invoquera les bénédictions du Ciel sur ses armes glorieuses et qui, lui-même les bénissant, les exhorte et les anime à cette magnanime entreprise (2).

Il 25 febbraio 1830, il conte de La Ferronnays, di ritorno a Roma, fu ricevuto dal cardinale Albani. Durante l'udienza, l'ambasciatore di Carlo X commentò al segretario di Stato di Pio VIII la circolare del 4 febbraio, che doveva restare confidenziale. Poiché il conte de La Ferronnays non parlava italiano, Bellocq tradusse il discorso di lui e redasse il resoconto dell'udienza. Egli scriveva:

M. le Cardinal Albani reçut cette ouverture avec tout l'intérêt que méritent les généreux desseins conçus par Sa Majesté et avec une effusion de reconnaissance, qui présageait celle de son vénérable Maître.

Embrassant d'un coup d'oeil tout ce qu'une pareille entreprise renferme de grand, d'héroïque, d'utile pour les progrès de la civilisation et pour le repos de l'humanité, il critiqua légèrement les inconvenients et les obstacles à prévoir peut-être dans l'accroissement de force qui devait en résulter pour la puissance musulmane, dans la politique rivale de la Russie, dans les jalousies commerciales et maritimes de l'Angleterre; il ne fit point mention de l'Autriche (3).

Interpretando i pensieri di La Ferronnays, Bellocq assicurò il cardinale Albani, che Carlo X s'era affrettato ad informare tutti gli Alleati dei negoziati condotti ad Alessandria col vicerè d'Egitto e fece capire, che il re di Francia si lusingava d'averne la piena approvazione e la riconoscenza di tutte le Potenze cristiane. In conformità dello spirito della nota del 4 febbraio, Bellocq chiese al suo interlocutore di far co-

(1) La Santa Sede lo aveva suggerito alla Corte sarda e, il 13 giugno 1830, Sallier de la Tour, Ministro degli Esteri di Carlo Felice, sviluppò il progetto a de Chasteau, rappresentante francese a Torino (Chasteau a Polignac, 13 giugno 1830, Archives du Quai d'Orsay, F. Turin, vol. 295).

(2) Bellocq a Polignac, 22 febbraio 1830 (A. Q. O., F. Rome, vol. 967).

(3) Bellocq a Polignac, 25 febbraio 1830 (ibidem).

noscere, tramite gli organi di pubblicità, dei quali disponeva il governo di Roma,

ce que le projet médité par Charles X présentait de noble, de désintéressé et de particulièrement avantageux pour les États italiens.

A quanto scrive il diplomatico francese, il cardinale Albani apparve molto ben disposto ad accettare queste argomentazioni, ma fece osservare, che, prima d'impegnare la Santa Sede, conveniva aspettare di vedere quali risoluzioni fosse per prendere uno almeno fra gli altri governi della Penisola.

Il rapporto di Bellocq su questo colloquio fu comunicato a Carlo X, il quale fu profondamente commosso dalle espressioni affettuose, che aveva usate il Santo Padre, per incoraggiarlo nella sua impresa. Incaricò La Ferronnays di ringraziare il papa, appena avesse occasione di vederlo e di esprimergli

sa profonde reconnaissance et sa vive satisfaction... Un accueil aussi bienveillant me donne tout lieu d'espérer que le Saint Père accueillera une démarche que vous êtes chargé de faire auprès de lui, pour lui demander de procurer à notre Marine toute la facilité qu'elle pourrait rechercher dans les ports des États romains.

Infatti, fin dal 6 febbraio 1830, il ministro della Marina aveva chiesto informazioni sulle risorse, che il porto di Civitavecchia potesse offrire, con quelli di Genova, di Livorno e di Napoli, in fatto di navi commerciali, atte ad essere prese a nolo per la spedizione d'Algeri (1). La conclusione del dispaccio di Polignac era una vera richiesta d'alleanza, in buona e debita forma:

La Cour de Rome ne peut d'ailleurs oublier qu'elle se trouve engagée dans cette guerre comme nous le sommes nous-mêmes et que le zèle, que nous avons mis à soutenir ses intérêts, est devenu une des causes qui ont provoqué notre rupture avec Alger. C'est une réflexion qu'il ne serait pas convenable de lui faire, mais le sentiment qu'elle en a elle-même doit la disposer plus favorablement à accueillir nos demandes (2).

Sei giorni dopo, Polignac, sempre nell'euforia d'una completa comunione di vedute con la Santa Sede, scriveva a Bellocq:

La mission, qui vous est confiée me paraît s'ouvrir sous les plus favorables auspices... C'est au moment où la France prépare contre Alger une

(1) Il barone d'Haussez, ministro della Marina, a Polignac, 6 febbraio 1830. *Correspondances des consuls* (A. Q. O., F. Turquie, vol. I).

(2) Istruzioni ministeriali del 13 marzo 1830. (A. Q. O., F. Rome, vol. 967).

expédition destinée à venger des injures se confondant avec celles du Saint Siège et à procurer à la chrétienté des avantages dont les États romains, ainsi que les autres puissances de l'Italie, sont plus particulièrement appelés à recueillir les bienfaits (1).

Il 24 marzo 1830, Bellocq fece sapere al cardinale Albani, che la spedizione, che la Francia si proponeva d'intraprendere contro Algeri, senza il concorso di Mehemet Alì, era destinata, non soltanto a procurarle vendetta di torti propri a lei sola, ma aveva per scopo principale ottenere, in quella Reggenza, l'estirpazione della pirateria, l'abolizione definitiva della schiavitù dei Cristiani e la soppressione del tributo e dei censi, che le potenze cristiane pagavano ancora al dey.

Mon Maître ne doutant pas de l'accueil qui serait fait par la Cour de Rome à une semblable communication, Sa Majesté ne demande à ses Alliés aucune coopération armée, aucun sacrifice quelconque, mais elle se croit fondée à attendre d'eux toutes les facilités que leur situation particulière leur permet d'accorder, pour seconder cette généreuse entreprise sans inconvénient pour eux-mêmes. Les États d'Italie, qui sont les plus intéressés à sa réussite, qui en recueillent plus particulièrement les fruits, sont aussi ceux qui, par leur position géographique, sont à même d'offrir l'assistance la plus efficace à la France, soit en recevant, dans leurs ports, les vaisseaux, que le mauvais temps peut y conduire, soit en favorisant le nolissement des vaisseaux marchands ou l'achat des provisions, qui peuvent être nécessaires à l'expédition.

Conseguentemente, Bellocq era incaricato di domandare al cardinale segretario di Stato, che volesse prendere ordini dal papa, affinché alle autorità navali e militari negli Stati romani fossero immediatamente trasmesse istruzioni, autorizzanti le navi da guerra francesi ed i bastimenti ausiliari di trasporto a ricevere assistenza, se il maltempo, o altra ragione li avesse costretti a ricoverarsi in quei porti; ed istruzioni permettenti gli acquisti di approvvigionamenti destinati alle squadre e, soprattutto, il noleggio di bastimenti mercantili giudicati utili al trasporto delle truppe e delle munizioni. Polignac accarezzava la lusinga, che lo scopo della spedizione d'Algeri si legasse tanto d'appresso agli interessi più gelosi della Corte di Roma, da far accogliere favorevolmente dalla Santa Sede le richieste, che egli avrebbe rivolte, per mezzo dell'ambasciatore de la Ferronnays.

Nell'udienza accordata da Pio VIII, al mattino del 24 marzo, all'ambasciatore di Francia, il papa gli ricordò che egli avrebbe accompa-

(1) Istruzioni ministeriali del 19 marzo 1830 (Ibidem).

gnato, con tutti i propri voti e con tutte le proprie fervide preghiere, « cette sainte et grande entreprise », alla quale l'anima generosa di Carlo X aveva, sola, potuto dare uno scopo tanto utile alla Cristianità e, soprattutto, agli Stati italiani. Nondimeno, il papa, nella qualità di sovrano italiano, si mostrò preoccupato dei pericoli, ai quali i suoi sudditi ed i suoi porti, sprovvisti di qualsiasi specie di mezzi di difesa, avrebbero potuto trovarsi esposti, a causa d'una partecipazione indiretta all'impresa francese. Il papa espresse il desiderio di conoscere le risposte date dalle altre Corti alle domande d'aiuto materiale presentate dal Governo francese, supponendo che tali sollecitazioni fossero state rivolte simultaneamente anche a loro. Poco desideroso d'impegnarsi imprudentemente, Pio VIII temporeggiò, confessando d'essere preso alla sprovvista dalle domande d'assistenza, che gli si rivolgevano e si trincerò dietro la necessità, che egli aveva, d'un po' di riflessione, prima d'impegnarsi e, specialmente, di un consulto col cardinale Albani. Pregò, di fatto, il diplomatico francese di consegnare al segretario di Stato « une note explicite et détaillée ». La Ferronnays, sorpreso, si stupì « de la froideur avec laquelle avaient été accueillies les vues grandioses de Charles X » (1). Subito, prima della fine dell'udienza, egli fece notare che lo zelo, che il re di Francia dimostrava nella difesa della Santa Sede, era un torto di più a suo carico, agli occhi del dey. Il papa, il quale teneva soltanto a non esporre i propri sudditi alle rappresaglie dei Barbareschi, congedò La Ferronnays stringendogli le due mani e lasciandogli la speranza d'una decisione favorevole, dicendo queste parole affettuose: « Je promets à l'Ambassadeur du Roi de France qu'il sera satisfait de notre réponse » (2). Il cardinale Albani, molto devoto all'Austria, era imbarazzato e tormentato, per le domande d'aiuto materiale fatte dalla Francia, e si chiedeva se la Corte di Vienna sarebbe stata favorevole o contraria ad un tale impegno, per quanto, teoricamente, egli ammettesse la fondatezza delle domande fatte alla Santa Sede. Dopo aver maturamente riflettuto, il giorno dopo, il cardinale segretario di Stato rispose a La Ferronnays con una lunga lettera in italiano datata dalle stanze del Vaticano. Dopo aver nuovamente lodato lo scopo della generosa impresa, che Sua Maestà Cristianissima stava per iniziare contro la Reggenza d'Algeri, destinata non solo a portare la pace e la sicurezza al commercio ed alla navigazione dei sudditi pontifici, ma anche a vendicare le atroci e perfide depredazioni commesse dai pirati algerini a danno delle navi battenti la bandiera della Santa Sede, il cardinale Albani annunciò a La Ferron-

(1) La Ferronnays a Polignac, 27 marzo 1830 (ibidem).

(2) Idem (ibidem).

nays d'essere autorizzato a dichiarare, che le rade ed i porti degli Stati romani avrebbero ricevuto le navi francesi ed avrebbero prestato loro assistenza; che gli equipaggi di quelle navi avrebbero potuto comprare le derrate necessarie al loro vettovagliamento; e che il nolo delle navi di sudditi pontifici sarebbe stato permesso e favorito.

Per ordine espresso del papa, il cardinale Albani aggiungeva che il santo padre invocava, con le più fervide preghiere, il Dio degli eserciti, perché desse la vittoria alle forze di Sua Maestà Cristianissima, nella loro magnanima impresa, per la causa generale della Cristianità e dell'umanità intera (1). Più rapidamente d'ogni altra Corte italiana, la Santa Sede aveva acceduto ai desideri della Francia. Napoli e Firenze erano per prendere simili decisioni con più reticenza; quanto alla Corte di Torino, essa non seguì tale linea di condotta, che dopo molte dilazioni. In conformità con gli impegni sottoscritti dal cardinale Albani, furono mandati ordini, in tutti i porti degli Stati romani, di facilitare la spedizione d'Algeri.

Il governo di Carlo X promise alla Santa Sede, che una parte le sarebbe stata riservata nelle risoluzioni, che le Potenze amiche ed alleate della Francia erano per prendere, quanto alla futura sorte delle coste d'Algeria, e che erano state mandate istruzioni speciali al comandante della squadra, che bloccava i porti della Reggenza, per assicurare asilo e protezione ai sudditi pontifici, a bordo delle regie navi (2). Questa assicurazione commosse il cardinale Albani, perché essa aveva prevenuto i desideri di Pio VIII, al quale stava a cuore, specialmente, che i missionari in Algeria potessero approfittare dell'accoglienza proposta loro. Il 17 maggio, per mezzo d'una nota scritta, il segretario di Stato ricordò, all'interessamento del Governo francese, i reclami che i sudditi della Santa Sede potevano aver diritto di formulare contro la Reggenza d'Algeri.

Durante un'altra udienza, concessa a La Ferronnays il 12 maggio 1830, Pio VIII espresse nuovamente i propri voti a favore dell'impresa diretta contro Algeri e si dilungò, con compiacenza, sulle probabilità di successo, che essa presentava e sulla gloria, che doveva venirne alla Corona di Carlo X. Spontaneamente, il papa offrì persino il concorso di duecento cavalieri dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme, desiderosi d'arruolarsi quali combattenti volontari. L'ambasciatore, sorpreso, rispose che non era autorizzato ad accettare tale aiuto inaspet-

(1) Il cardinale Albani all'ambasciatore di Francia, 25 marzo 1830 (ibidem).

(2) Polignac a La Ferronnays, 26 marzo 1830 (ibidem).

tato, ma che gli sarebbe stato gradito trasmettere a Parigi « les vœux des ces braves chevaliers » (1).

Guardando all'avvenire dell'Algeria, nel quadro d'una cooperazione con tutti gli Stati italiani, La Ferronnays sollecitò le « vœux et lumières » del cardinale Albani sulla sorte della Reggenza. Poiché uno stabilirsi degli Egiziani nel bacino occidentale del Mediterraneo era escluso, e con ciò erano cessate le più gravi preoccupazioni della Corte di Roma, il segretario di Stato, desideroso di non compromettere la Santa Sede, si rimise in tutto e per tutto alla saggezza di Carlo X. Pio VIII, pur non impegnando la Santa Sede sul piano politico, non risparmiò gli incoraggiamenti alla spedizione d'Africa. Al principio del giugno 1830, egli ordinò preghiere generali per il successo delle armi francesi. Tale delicata attenzione commosse Carlo X, il quale ringraziò calorosamente il papa, « qui appellait la bénédiction du Ciel sur ses armées » (2).

Mentre il papa e la sua corte si preoccupavano pei movimenti della flotta inglese nel Mediterraneo e pel suo atteggiamento di osservazione, nei riguardi della marina francese, si apprese a Roma, il 5 luglio 1830, il successo dello sbarco effettuato a Sidi Ferruch, dieci giorni prima. Da quando il corpo di spedizione aveva lasciato Tolone, il nunzio Lambruschini aveva regolarmente dato parte, da Parigi, al cardinale Albani, di tutte le notizie, che giungevano alla sua conoscenza. La prima notizia dello sbarco fu portata a Roma da un giovane diplomatico francese, il visconte de Marcellus. Questi l'aveva saputa a Genova, dal console di Francia, il quale aveva ricevuto un dispaccio da Tolone. Marcellus la diffuse a Livorno e poi a Lucca, e proseguì il viaggio fino a Roma, dove contava riposarsi, poiché non aveva trovato in sede l'infante duca di Lucca. Avvertì immediatamente il cardinale Albani e questi, per quanto ammalato, non esitò a portare la notizia, di notte, al papa. L'indomani, Pio VIII ed il segretario di Stato si rallegrarono molto cordialmente coll'ambasciatore di Francia. Questi credette suo dovere, allora, impegnarsi esplicitamente a far ottenere piena ed intera soddisfazione ai sudditi pontifici vittime di depredazioni e di piraterie per opera di soggetti algerini: finché l'esercito francese non aveva posto piede sulle coste africane, La Ferronnays non aveva creduto necessario promettere altro che i propri buoni uffici a riguardo, conformemente alle istruzioni ricevute da Parigi (3).

Ai primi di luglio, le notizie provenienti dall'Africa erano seguite

(1) La Ferronnays a Polignac, 22 maggio 1830 (ibidem).

(2) Polignac a La Ferronnays, 16 giugno 1830 (ibidem).

(3) Istruzioni ministeriali dell'8 giugno 1830 (ibidem).

con molto interessamento dalla pubblica opinione in Roma. Quando si conobbe la gravità dello scacco subito dagli Arabi, il 19 giugno, a Staouéh, si predisse prossima la caduta d'Algeri: « Il n'y a qu'un voeu et qu'un sentiment pour l'achèvement de cette entreprise », constatò l'ambasciatore di Francia, nel dispaccio del 5 luglio 1830. Il giorno stesso nel quale egli trasmetteva questa notizia a Parigi, il dey Hussein capitolava. Polignac, all'annuncio del trionfo della bandiera gigliata, scrisse immediatamente all'ambasciatore presso la Santa Sede.

La prière, que le Souverain Pontife a fait adresser au Ciel pour le succès de nos armes, a été exaucée. Alger, depuis le 5 de ce mois, est occupée par nos troupes et le pavillon de la France flotte sur ses remparts.

Ce succès intéressera le Pape à plus d'un titre sous le rapport de l'humanité, de la religion, de la civilisation. Le Saint Siège devait désirer et désirait en effet la réussite d'une si noble entreprise. Sous d'autres rapports, la guerre contre Alger devait réunir tout ses voeux; la protection accordée par le Roi au pavillon romain n'était pas étrangère aux principales causes de cette guerre et l'armée d'Afrique, en vengeant la dignité de la France, a vengé en même temps les insultes du Saint Siège et délivré pour jamais la navigation romaine d'un ennemi cruel. Je ne doute pas que la nouvelle de la capitulation d'Alger n'ait fait à Rome une vive sensation. Ici, la joie de ce succès a été profonde. Le Roi s'est empressé de rendre de solennelles actions de grâce au Tout-Puissant et l'Église métropolitaine, où, par son ordre, un *Te Deum* a été chanté, a encore une fois été témoin d'une de ces pompes, au milieu desquelles la religion consacre la Victoire en en reportant le bienfait à Celui, qui tient dans ses mains les destins des Empires (1).

Mons. Lambruschini, nunzio apostolico, andato a presentare i propri rallegramenti a Carlo X, ne aveva ricevuto per risposta, che il successo delle sue armi si doveva alle fervide preghiere del papa.

Dispacci mandati da Genova portarono a Roma, il 17 luglio, la notizia della presa d'Algeri. La Ferronnays fu testimone dell'entusiasmo provocato dalla « dernière conquête du Roi », secondo la felice espressione usata, un secolo dopo, dal principe Sisto di Borbone Parma.

Con gioia, La Ferronnays constatò:

Un sentiment d'enthousiasme s'est répandu, non seulement parmi les sujets du Roi, mais aussi parmi les habitants de la ville de Rome et des États du Saint-Siège. Cette oeuvre mémorable, que n'avaient pas accomplie jusqu'ici les plus glorieux, les plus puissants conquérants, miraculeusement

(1) [Manca la nota nell'originale francese del compianto César Vidal].

achevée dans l'espace de vingt jours, a fait tressaillir tous les coeurs français et répand une joie indicible dans toute l'Italie.

L'ambasciatore fece cantare, a San Luigi de' Francesi, un solenne *Te Deum* « avec toute la pompe que la circonstance commandait » (1). A quell'imponente cerimonia assisterono, oltre il cardinale decano del Sacro Collegio ed il cardinale segretario di Stato, la maggior parte dei principi della Chiesa residenti in Roma, tutti i membri del corpo diplomatico e l'arcivescovo armeno di Costantinopoli. Pio VIII, quando La Ferronnays lo vide, nel giorno precedente la cerimonia, manifestò la soddisfazione, che gli riempiva l'animo, esprimendo rincrescimento, che le infermità, dalle quali era afflitto, non gli permettessero di recarsi davanti all'altare di San Luigi de' Francesi. Il *Diario di Roma* del 21 luglio 1830 pubblicò, in prima pagina, questa cronaca delle solennità:

Questa mattina, nella R. Chiesa di San Luigi de' Francesi, con espressa soddisfazione di Nostro Signore, è stato cantato solenne *Te Deum* in rendimento di grazie all'Altissimo per la memorabile vittoria riportata dalle armi gloriose di Francia sopra i Barbari africani, e loro entrata trionfale in Algeri. Il Regio Tempio era nobilmente parato. Ne accrescevano la maestà il gruppo de' lampadari e il vario panneggiamento di magnifici drappi sparsi di code di armellino, e fregiati nei lembi di trina d'oro. Tutto era semplice, bello ed ammirabile... Una guardia scelta di Granatieri Pontifici custodiva le Porte del Tempio. Il numeroso popolo concorso era situato lungo le navate laterali e sotto la estesa orchestra, la quale s'avanzava con elegante paratere quasi presso ai primi pilastri (2).

La frase « con espressa soddisfazione di Nostro Signore » fu aggiunta, di proprio pugno, da Pio VIII, quando il gazzettiere gli sottopose la minuta del giornale. Il *Te Deum* era stato cantato dai migliori cantori della Cappella pontificia e delle altre Cappelle di Roma e, per l'occasione, il papa aveva congedato quanti erano di servizio presso di lui, in quel giorno, ordinando loro di recarsi a quella cerimonia (3). Per corrispondere alla grande benevolenza del papa, La Ferronnays concepì il progetto di perpetuare, nella capitale del mondo cristiano, il ricordo di questa vittoria del re di Francia e della Chiesa, con l'invio a Roma d'uno stendardo algerino, da deporsi sull'altare di San Luigi de' Francesi (4).

Proprio all'indomani di questa festa, che era parsa suggellare l'unio-

(1) La Ferronnays a Polignac, 22 luglio 1830 (ibidem).

(2) *Diario di Roma*, mercoledì 21 luglio. Anno 1830, n. 58.

(3) La Ferronnays a Polignac, 22 luglio 1830 (A. Q. O., F. Rome, vol. 967).

(4) La Ferronnays a Polignac, 22 luglio 1830 (ibidem).

ne dell'altare, del trono e della civiltà, La Ferronnays partì per Ischia, affidando a Bellocq, di concerto col cardinale Albani, la direzione dei servizi dell'ambasciata di Francia. Conformemente alle istruzioni giuntegli da Parigi, Bellocq trattò col segretario di Stato di Pio VIII dell'avvenire politico dell'Algeria. Il diplomatico francese annunciò al cardinale Albani che le disposizioni del Governo di Carlo X gli permettevano di promettere il mantenimento dei Consoli nell'esercizio delle loro funzioni, il ristabilimento delle relazioni commerciali, interrotte, da più anni, fra la città ora conquistata ed i paesi esteri, e la fine del blocco del porto. Il segretario di Stato espresse il voto, che questa conquista fosse per volgersi a vantaggio della civiltà e della propagazione della fede cattolica, in una regione, che, in altri tempi, aveva dato alla Chiesa illustri dottori. Tornando ad un'idea che gli era cara, il cardinale Albani (il quale, forse, si faceva, in questo, interprete di Metternich) suggerì a Bellocq, che, ove la violenta gelosia dell'Inghilterra opponesse gravi ostacoli allo stabilirsi d'un dominio francese nell'Africa settentrionale, sarebbe forse meno difficile stabilirvi un principe della Casa di Spagna, il quale offrirebbe la stessa prospettiva di progresso alla religione. Egli manifestò vivissimo desiderio di veder allontanate dall'Algeria « les dominations protestantes comme celles qu'on voulait imposer une première fois à la Grèce » (1).

Il cardinale segretario di Stato, il quale accarezzava già l'idea d'una evangelizzazione del Continente Nero, grazie all'appoggio delle monarchie cattoliche, le quali se ne sarebbero diviso il dominio, aveva scritto, qualche giorno prima, al nunzio Lambruschini, che l'Africa si presentava come un campo aperto ai progetti d'una lodevole ambizione, mirante ad estendere le conquiste, in maniera da compensare l'Europa delle perdite subite nell'altro emisfero (19 luglio 1830) (2).

Mentre, per le vie di Parigi, la sommossa scalzava il trono di Carlo X, Pio VIII, già condannato dalla malattia implacabile, che doveva abbatterlo prima che l'anno si chiudesse, ebbe un ultimo colloquio con Bellocq sulla spedizione d'Algeri e gli disse con debole voce:

Je n'ai jamais douté du succès de cette entreprise et, plus d'une fois, je me suis affligé d'une opposition anti-française qui s'efforçait d'en exagérer les dangers et de détruire le sentiment de gloire, qui distingue si éminemment les peuples gouvernés par Sa Majesté Très Chrétienne (3).

(1) Bellocq a Polignac, 29 luglio 1830 (ibidem).

(2) Cf. la lettera in LAURA VECCIA VAGLIERI cit.

(3) Bellocq a Polignac, 29 luglio 1830 (A. Q. O., F. Rome, vol. 967).

Il papa progettò di decorare dell'Ordine di Cristo i due vittoriosi: il generale de Bourmont e l'ammiraglio Duperré. Egli incaricò il cardinale Albani di far prendere dal nunzio qualche informazione sulle qualità religiose dei decorandi. Quanto si sapeva del conte di Bourmont, scriveva il segretario di Stato a mons. Lambruschini, sembrava non lasciar alcun dubbio sui principî religiosi di lui, ma non si poteva dire altrettanto per l'ammiraglio Duperré. I ripetuti e forse un poco esagerati elogi di lui, che si potevano leggere su tutti i giornali liberali, davano luogo a credere, che non fosse l'uomo più fermamente devoto alla causa della religione e del trono.

Il capitolo della basilica di San Giovanni in Laterano, della quale i re di Francia erano canonici dall'inizio del XVII secolo, ignorando ancora gli avvenimenti parigini, decise di far cantare un *Te Deum* per la presa d'Algeri. Il 4 agosto, il cardinale decano mandò un maestro delle cerimonie ad invitare M. de Bellocq a tale funzione, indetta per la domenica 8 agosto 1830. Nel frattempo, si apprese, in Roma, la caduta del trono di Carlo X: essa poneva termine, ufficialmente, alla missione del conte de La Ferronnays, il quale era appena rientrato in sede. La fine della monarchia legittima in Francia tolse d'imbarazzo Pio VIII ed il cardinale Albani, quanto al conferimento delle insegne dell'Ordine di Cristo a Bourmont ed a Duperré: nessuno dei due fu decorato dal papa.

Il sipario calava su di una facile negoziazione politica, mutata in dramma: Carlo X, il dey Hussein e Bourmont avevano preso la via dell'esilio e Pio VIII si spegneva, il 30 novembre 1830, preoccupato, non più per l'avvenire della Algeria, ma per le trattative segrete del cardinale Albani col generale Frimont, comandante delle truppe austriache di stanza a Verona. Lo spoglio dei documenti conservati al Quai d'Orsay non ha dato notizia di altre conversazioni sugli affari africani, dopo l'avvento di Luigi Filippo, fra il papa e Bellocq, rimasto a Roma per dirigere, interinalmente, i servizi dell'ambasciata di Francia, in attesa che M. de la Tour Maubourg venisse a rappresentarvi gli interessi del « re cittadino ».

CÉSAR VIDAL

V A R I E T A'

L'ARCHIVIO CAPITOLARE DELLA CATTEDRALE DI VEROLI E LA PROSSIMA PUBBLICAZIONE DELLE PERGAMENE DEL SECOLO X-XII

Nell'ormai remoto 1913 o 14 si indirizzò a me, giovane insegnante nel Ginnasio Superiore di Veroli, l'allora giovanissimo prof. Giorgio Falco che attendeva in quel periodo alla ricerca di documenti relativi alla regione del Lazio Meridionale, dai quali trasse poi argomento per il suo noto e insuperato studio sui Comuni della Campania e Marittima nel Medioevo, pubblicato nel 1924-25 nell'*Archivio* di questa nostra Società Romana di Storia Patria.

Mentre all'egregio studioso io riuscii facilmente di guida nel mostrare il vasto panorama che da Veroli si gode sulle ampie valli del Sacco e del Liri e nell'indicare i pochi resti classici o medioevali che la mia cittadina natale ancora conserva, non potetti veramente essergli di nessun aiuto per il reperimento dei documenti che egli andava cercando. Devo anzi dichiarare che io allora non conoscevo affatto la consistenza del ricco archivio della Cattedrale Verolana e fu proprio il prof. Falco che mi pose sott'occhio i più vetusti e interessanti documenti incoraggiandomi a studiarli e a trascriverli e a fare poi un registro delle pergamene più recenti. Quasi per impegnarmi al lavoro mi lasciò la sua trascrizione di uno dei più bisbetici documenti il quale era assegnato niente meno che all'anno 683, perché il tabellone, avendo in principio annotato l'anno 2° del pontificato e l'indizione 2^a, aveva erroneamente scritto anche « Leone secundo » invece di « Leone nono », ingannando così il canonico archivista che, scrivendo a tergo dei vari documenti una breve nota dorsale, aveva sulla base del dato cronologico errato, dovuto assegnare il documento all'anno 683 invece che all'anno 1050, come ho poi potuto facilmente assodare col raffronto di altri atti del medesimo tabellone. Lo stesso Pflugk Harttung nel suo *Iter Italicum* aveva ricordato questo documento come il più antico dell'archivio, senza avvanzar esplicite riserve.

Spinto così dal prof. Falco, mi accinsi a iniziare lo studio e la tra-

scrizione non sempre facile dei documenti più antichi e cioè delle pergamene dal sec. X fino all'anno 1200, mentre per gli altri documenti mi limitai ad un largo regesto in latino usufruendo per quanto possibile delle stesse espressioni usate dagli scrinari o tabellioni: la sintassi, la morfologia, le sgrammaticature sono cioè conservate con la possibile fedeltà anche nel regesto.

Nel 1926, fui trasferito, per comando, dall'allora ministro Fedele alla Biblioteca Nazionale di Roma e il mio lavoro archivistico, per quanto quasi compiuto, restò sospeso e imperfetto: non mancava difatti qualche lacuna nelle trascrizioni o parole rimaste in dubbio o abbreviazioni di non facile soluzione. Inoltre, avendo io compiuto quel lavoro con intento più storico che paleografico, non avevo tenuto conto, come è nell'uso della buona trascrizione paleografica, del termine di ogni rigo. Queste imperfezioni e il mio distacco alla Nazionale di Roma e poi la nomina a Ispettore presso il Ministero hanno fatto sì che il mio lavoro sia restato in sospeso per oltre quaranta anni, benché fossi a volta a volta stimolato ed incoraggiato a portarlo a termine dalle parole degli indimenticabili maestri, i prof.ri Fedele e Federici.

Collocato ora in pensione, la Provvidenza mi ha lasciato il tempo di riprendere la mia giovanile fatica e la generosa fiducia del Capitolo Verolano mi ha agevolato la possibilità del lavoro affidandomi volta a volta piccoli gruppi di pergamene da sottoporre al controllo.

Se volessi pubblicare il mio lavoro nel suo insieme (e cioè la trascrizione dei documenti fino all'anno 1200 e il regesto degli altri di età posteriore) dovrei ancora fare assegnamento sul tempo; ma poiché ad una certa età non è opportuno prendere impegni a lunga scadenza, penso di limitare per ora una prossima pubblicazione alle sole pergamene dei secoli X, XI e XII, alcune frammentarie ma la maggior parte ancora integre.

L'Archivio Capitolare di Veroli non è stato mai oggetto di studio sistematico, benché sia stato esplorato per la ricerca di bolle pontificie e di altri documenti di particolare importanza dal Pflugk Harttung prima e dal Kehr poi, il quale ultimo al riguardo di Veroli così si esprime: «*Ex Campaniae Civitatibus Verulum archivorum investigatoribus maximos labores et simul uberes fructus praebet, praesertim cathedralis ecclesiae S. Andreae archivum quod omnium locupletissimum est; codices nonnulli ecclesiae verulanae hodie reperiuntur in Oratorii Romani bibliotheca quae vocatur Vallicelliana*».

Nel primo decennio del nostro secolo la Società Romana di Storia Patria incaricò un giovane, il prof. Felice Tonetti, di fare un regesto

delle pergamene dell'Archivio Verolano, ma il lavoro restò sospeso poco dopo il suo inizio e non dette altro frutto — per quanto io sappia — che una sommaria notizia del Tonetti stesso intitolata: *Breve notizia sugli archivi e sulla biblioteca Giovardiana Comunale di Veroli*, apparso nel 1904 nel volume XXVII dell'*Archivio* di questa nostra Società. Sicché la massa dei documenti costituente il Tabulario Capitolare restò ignorata, né gli scrittori di cose locali tentarono di attingere a quella preziosa sorgente, certamente distolti dalle notevoli difficoltà paleografiche. Il primo che vi attinse e seppe sapientemente spigolare fra tanta messe fu il prof. Falco, al quale, si può dire, non sfuggì nessuna notizia che potesse essere utile al suo studio riguardante la costituzione medioevale dei comuni della Campagna e Marittima.

L'Archivio Capitolare di Veroli comprende ora poco più di 800 pergamene discretamente conservate, alcune delle quali, danneggiate dal tempo, furono restaurate dal laboratorio della Biblioteca Vaticana o, in tempo più recente, dal laboratorio di Grottaferrata a spese del Ministero. In genere ogni documento ha a tergo, scritto dalla mano di un canonico archivista del sec. XVIII un breve regesto e un numero con la indicazione dell'anno.

Delle 800 pergamene 22 appartengono al sec. X, 65 al sec. XI, 126 al sec. XII e questo complesso di circa 213 documenti è stato da me integralmente trascritto. Delle restanti pergamene, 257 appartengono al sec. XIII, 199 al sec. XIV, 45 al sec. XV, 53 al sec. XVI e solo una diecina al '600 e '700.

Tutti i documenti, dopo la sistemazione data all'Archivio nel 1700, erano conservati in rotuli di 10 documenti ciascuno, rotuli collocati nelle capse di un apposito armadio; ma dopo i restauri, i documenti riparati che sono in genere i più antichi e che erano stati spianati, vennero tolti dai rotuli e conservati in cartelle. Si è provveduto recentemente a restituire questo Archivio nel suo antico locale e in tale occasione si sta procedendo alla costruzione di un apposito mobile per la conservazione di quei documenti che sono stati stesi e spianati; per tale lavoro il Ministero della Pubblica Istruzione ha concesso, in seguito a mio interessamento, un contributo di L. 100.000.

Originariamente, o almeno quando il canonico archivista fece nel '700 la ricognizione dei vari documenti trascrivendo a tergo di ciascuno il breve regesto, le pergamene erano al di sopra del migliaio poiché vi sono ancora documenti segnati con i numeri 1019, 1020 ecc. Ma verso l'anno 1895 l'Archivio Capitolare subì un furto di un gruppo di circa 200 documenti e precisamente delle cartapecore segnate fra i numeri 800

confermano come data quasi sicura di fondazione l'anno 1035, secondo del resto quanto aveva già sostenuto il Baronio nei suoi *Annales* e ripetuto autorevolmente il Kehr nell'*Italia Pontificia* nonché il Gregorovius nella sua *Storia di Roma nel Medio Evo*.

Se si aggiunge a quanto ho esposto il contributo che le carte verolane possono fornire in genere alle indagini giuridiche, storiche, filologiche, topografiche si vedrà che il tabulario verolano « *archivorum investigatoribus maximos labores et simul uberes fructus praebet* » come già dichiarò il ricordato Kehr.

CAMILLO SCACCIA SCARAFONI

NECROLOGIE

FRANCESCO TOMASSETTI

Roma, 29 dicembre 1880 - 15 gennaio 1954
(*Socio dal 27 maggio 1923*)

Fui presentato a Francesco Tomassetti in un giorno dell'autunno del 1937, in una seduta della Commissione Consultiva per l'Archivio Capitolino, al quale Istituto, pur rimanendo addetto alla Segreteria Particolare del Governatore Piero Colonna, ero stato destinato quale Segretario. Fu questo il mio primo contatto con il Sovrintendente all'Archivio, al quale potevo dedicare troppo poco del mio tempo, assorbito come ero dai gravosi doveri della Segreteria Particolare, diretta da Luigi Guasco. Era stato appunto il Guasco a propormi di « passare » all'Archivio: e la proposta mi era apparsa degna di essere subito accolta, perché non mi sentivo tagliato per la carriera amministrativa o burocratica, mentre una attività di studio, di ricerca, di lavoro scientifico ordinato e disciplinato, era stato sempre un mio sogno, forse per atavismo. Fui quindi grato a don Piero e al Guasco e la mia gratitudine desidero ripetere qui.

Vedo Francesco Tomassetti, oggi, come se fosse vivo: alto, elegante e fine nella persona, curatissimo, anche nei dettagli, nell'abbigliamento: magro ma di magrezza possente, la sua forte stretta di mano nel darmi il benvenuto, il suo fare tipico, scanzonato, le battute che usava nel parlare — e non aveva riguardo a persone o ad argomenti, pur rimanendo sempre sul piano della signorilità — mi fanno ricordare il compianto maestro e amico come uno dei più interessati tipi che io abbia incontrato.

A me nuovo della nuova attività e dell'ambiente era necessario avere una « guida » certa e sicura: quando, alla fine dell'agosto del 1939, scomparso don Piero Colonna, potei trasferire tutto il mio lavoro presso l'Archivio Capitolino, ebbi la fortuna di avervi presente il Guasco, Vice Sovrintendente e il dolore dell'assenza del Tomassetti, che già nell'anno prima era stato colpito dalla grave infermità, dalla quale mai più si riebbe. Ho negli occhi, vivida, la dolorosa scena dell'arrivo all'Archivio del suo direttore: le stampelle dovevano sostenere quel corpo un giorno gagliardo; il vuoto del pantalone per la gamba amputata rievocava nel mio cuore una identica scena allorquando Raffaele Bastianelli ci riconsegnò, privo di una

gamba, nostro padre ottantenne: le manovre per l'entrata nell'ascensore, l'ingresso lento (quasi solenne nella sua tristezza) nei locali dell'Archivio, la fatica apparente per poter sedere... il ritorno del sereno e del sorriso sul volto stanco, quel buttarsi a capofitto nel vedere la corrispondenza, quel bisogno di sentirsi qualcuno vicino: la telefonata alla consorte per avvertirla che di lì a poco sarebbe uscito e tornato a casa: sono tutte visioni e ricordi innumerevoli che affollano la mia mente. Ammiravo in questo uomo menomato fisicamente certi improvvisi accendersi di vitalità e mi auguravo in silenzio che potessero essi perdurare per vincere e superare un latente stato di abulia che andava prendendo il mio Sovrintendente. Francesco Tomassetti soffriva: fu prima solo sofferenza morale, poi fisica, con un crescendo allarmante. Le sue visite all'Archivio — che aveva creato e ordinato e diretto per tanti anni, si diradarono: tre volte alla settimana, per poco tempo, perché in guerra era difficile trovare mezzi di trasporto e non sempre amici gentili potevano porre a disposizione i rari loro veicoli: fu allora mio compito di telefonare ogni giorno al Sovrintendente, per tenerlo al corrente del lavoro, per domandare lume e consiglio nelle mille forme di attività che andavo scoprendo nei tre grandi Archivi e nella Biblioteca che costituiscono l'Archivio del Popolo Romano. Luigi Guasco partecipava a questo legame per filo, del quale il Tomassetti era grato: ma quando, soli, potevamo scambiarci le nostre impressioni sul nostro comune maestro, la conclusione era negativa.

Il Tomassetti mi onorò presto della sua amichevole confidenza: ricordo che al suo ordine di dargli del « tu », potei resistere solo per poco tempo e che a nulla valsero le varie scuse che andavo almanaccando: e fu allora come se una nuova strada di cordialità si stabilisse tacitamente fra allievo e maestro, fra capo e subalterno: le nostre telefonate erano spiragli deliziosi nella fatica del lavoro e in ognuna di esse non mancava mai, da parte del maestro, la battuta feroce o la barzelletta politica, seguite dalla risata piena, cordiale, aperta, a tutta voce, del caro amico. Queste conversazioni divennero più amichevoli ancora quando presi l'abitudine di andare a casa del Tomassetti, per fargli compagnia e per tenerlo il più possibile vicino al *suo* Archivio: la sua bella casa di Via Toscana, i libri del suo studio, le cose belle che la ornavano.

Seguivo ogni giorno il lento e fatale declino del suo fisico: mi offrii, una volta, per aiutarlo a condurre a termine il volume V della « Campagna Romana »: sorrise compiaciuto ma triste e disse « no » con un moto lento del capo: « ... E come faccio, se per prendere un libro, un indice, ho bisogno di alzarmi piano piano, di prendere le stampelle o il "carrozzino", di muovermi piano, di fare la stessa fatica al ritorno alla scrivania? ! »... « E tu poi dovresti fare il ragazzino de bottega? ! ».

Non lo diceva apertamente, ma accusava una progressiva diminuzione della vista; aveva disturbi allarmanti nel sistema circolatorio ed ebbe poi la tremenda mazzata quando perdette la compagna della sua vita: non si risollevò più ed attese, tranquillo, la sua ultima ora. Fui da Lui, pochi giorni

prima che scomparisse: allettato, aveva vivo solo l'occhio e lo sguardo e, con un sorriso che nascondeva il pianto, mi chiese della mia ultima figliuola che veniva a volte con me da Lui e mi tenne poi, all'atto del congedo, stretta e forte la mano nella mano, come se volesse trasmettere a quello che dovrà, a Dio piacendo, essere il suo secondo successore all'Archivio, un muto messaggio di affetto, che doveva essere il messaggio dell'addio.

* * *

Ho amato Francesco Tomassetti come ho amato mio padre: ambedue amici e compagni-maestri di vita. Buono di cuore, non ebbe alcuna esitazione quando, novellino, gli chiesi di essere « erudito »: mi dette con voce pacata le necessarie istruzioni, mi disse quali testi dovevo subito leggere, quale doveva essere il mio comportamento nei confronti degli studiosi ammessi a frequentare l'Archivio e quale quello nei confronti degli Uffici comunali: divise il compito della « erudizione » con Luigi Guasco: studiò, con il Guasco e con me, le iniziative da prendere. Fu maestro nelle nostre discipline professionali: altri ha detto, e molto meglio di me, di Francesco Tomassetti dirigente d'Archivio: io vorrei ricordarlo come *uomo di lavoro*.

Nel 1911 lo troviamo, dopo appena un anno dalla nomina ad *Archivista* (dirigente) dell'Archivio Capitolino, Vice Segretario della Reale Accademia Romana di San Luca, dove l'illustre suo padre Giuseppe era Segretario Perpetuo: ma anche prima della nomina alla onorifica ed ambitissima carica, il Tomassetti aveva dato la sua opera alla gloriosa Accademia, oggi « Nazionale », ma in realtà, dalle origini, universale, quando aveva aiutato il padre nell'ordinamento dell'imponente Archivio storico antico, nella compilazione del *rubricellone* (che registra atti dal 1478 al 1907) e in tante altre attività. Aveva allora 31 anni: e dal 1911 al 15 gennaio 1954, nella carica di Vice Segretario Accademico, fu un continuo lavoro a vantaggio dell'Accademia: collaborazione e cura della stampa dei volumi dell'*Annuario* e di altre pubblicazioni edita dall'Accademia. Trovo oggi negli atti dell'Archivio accademico la traccia viva del suo lavoro, del passaggio di questo uomo dotto e colto, « pignolo », quasi, nella ricerca: annotazioni, correzioni, nuove accessioni...: lavoro che cammina ancor oggi sullo stesso sano e saggio binario, poiché nessuna innovazione l'Accademia ha creduto o dovuto portare nell'ordinamento del suo Archivio, perfettamente ordinato.

Dal 1911 al 1937 troviamo il Tomassetti Archivista di Casa Colonna: dalla sua viva voce appresi quale sia stato il suo lavoro nell'ordinare le imponenti raccolte di questi preziosi fondi e quali tesori di notizie la sua mente abbia potuto apprendere e la sua memoria — che aveva sveglia e tenacissima — conservare. Nello stesso tempo dava la sua opera apprezzatissima e la sua attività nei lavori della Commissione Araldica interregionale, nella Consulta e nella Giunta Araldica, nella Commissione per la « Forma Italiae » e, nella Giunta dell'Istituto di Studi Romani, nella Società Romana di Storia Patria, della quale era socio dall'anno 1923.

Nella revisione e nella rielaborazione dei volumi dei *Regesti di bandi, editti, notificazioni e provvedimenti diversi relativi alla Città di Roma ed allo Stato Pontificio*, editi dal Comune di Roma (di questa opera uscirà fra poco il tanto atteso VI volume), negli studi e nelle relazioni all'Amministrazione Comunale sullo stemma, sul gonfalone, sugli emblemi dei Rioni e dei Quartieri, in tutto l'anonimo lavoro che un Direttore di Archivio compie durante il servizio, è sempre presente l'impronta di Francesco Tomassetti.

Alla creazione dell'Archivio Capitolino, dal Tomassetti ordinato nella attuale sede al Palazzo Borromini alla Chiesa Nuova con la riunione in un solo istituto dell'Archivio Storico antico, di quello Notarile, di quello Amministrativo (Archivio Generale del Comune), il Tomassetti aggiunge un altro merito, che sarà domani insigne: quello della creazione della Biblioteca Romana, avvenuta nell'anno 1929, con il preciso scopo di «raccogliere tutto quanto si pubblica sulla storia, gli usi, i costumi, l'amministrazione, etc., di Roma e della regione romana, dalla antichità ai nostri giorni»: biblioteca che è ricca di preziosissimi fondi e che ha nel suo seno forse la più importante raccolta di giornali e di periodici oggi esistente in Roma.

Al maggiore incremento della Biblioteca, si ha fondata speranza che essa possa fra non molto arricchirsi della biblioteca privata del Tomassetti, costituita dai fondi posseduti da Giuseppe Tomassetti e aumentata con le accessioni curate dal figlio Francesco: raccolta libraria ricca soprattutto per le miscellanee e per alcune collezioni di periodici.

* * *

Quest'uomo dallo spirito pronto e mordace, signore della conversazione, era per natura portato al pessimismo: ma a un pessimismo direi allegro, come se le umane cose fossero viste solo sotto il profilo dell'umorismo: ed io credo che, nella tragedia degli ultimi anni della sua vita dolorosa e dolorante, lo spirito romano della burla, della freddezza detta al momento giusto, abbiano concorso a rendere meno tragica la sua solitudine e la sua impossibilità di muoversi, impossibilità dolorosissima per chi, come il Tomassetti, aveva percorso in lungo e in largo tutto l'Agro, aveva corso le strade d'Italia in bicicletta, aveva esercitato sport quali il nuoto e il canottaggio. E rammento con quale arguzia mi raccontava un episodio occorsogli un giorno in via Veneto, in un assoluto giorno d'inverno: uscito, con una certa trepidazione, per la quotidiana passeggiatina (era già mutilato della gamba), si era fermato a prendere il sole, ritto e quasi appoggiato al muro della palazzina che la bontà della Regina Margherita aveva trasformato in ospedale per feriti durante la guerra 1915-1918: uno straniero, vedendolo lì fermo al sole, sulle stampelle, si era fermato e aveva fatto l'atto gentile di offrirgli un obolo... In perfetto inglese Francesco Tomas-

setti aveva ringraziato e spiegato il perché di questa sua sosta e tutto era finito in una franca risata e in una buona stretta di mano.

L'opera di Francesco Tomassetti ha segnato un solco molto profondo specialmente all'Archivio Capitolino e all'Accademia di San Luca: le carte di questi due Archivi ordinate dal compianto amico, sono la traccia per gli ordinamenti futuri: a questo lavoro silenzioso è tesa l'opera dello attuale Soprintendente e di chi modestamente lo coadiuva: opera che viene svolta nel ricordo non cancellabile e nell'affettuosa memoria del caro Maestro e Amico.

LUIGI PIROTTA

Uffici e cariche

- Soprintendente all'Archivio Storico Capitolino (dal 1920 al 1949), già Archivista dal 1910: primo Archivista dal 1915.
- Soprintendente « onorario » dal 1950.
- Vice Segretario della R. Accademia di San Luca (dal 1911).
- Archivista di Casa Colonna (a. 1911-1937).
- Membro della R. Commissione Araldica per la Provincia di Roma, per le Marche e per l'Umbria (a. 1914-1930).
- Consultore della Consulta Araldica del Regno e membro della Giunta permanente Araldica (dal 1930 al 1943).
- Membro della Giunta direttiva del R. Istituto di Studi Romani (1922-1944).
- Socio effettivo della R. Società, poi Deputazione, Romana di Storia Patria (dal 1923).
- Membro della Commissione dell'Unione Accademica Nazionale per la « Forma Italiae » (dal 1927 al 1945).
- Socio corrispondente della R. Deputazione di Storia Patria per gli Abruzzi (dal 1928).
- Accademico d'onore, poi « Cultore », di San Luca (a. 1940).

Pubblicazioni

- Notizie intorno ad alcune chiese di Roma (Bullettino della Commissione Archeologica Comunale, fascicolo 4, anno 1905 - Roma, Loescher, 1906).*
- Le casseforti di Sisto V (Nuova Antologia, 16 giugno 1907).*
- Gli statuti medioevali di Cave, Genazzano, Ripi, Vicovaro. (In « Fonti della Storia d'Italia » - Ist. Storico Italiano. Statuti della Provincia Romana - Roma 1910).*
- La Campagna Romana antica medioevale e moderna. (Iniziata da Giuseppe Tomassetti), vol. III - Via Cassia e Claudia, Flaminia e Tiburtina, Labicana e Prenestina (anno 1913): vol. IV - Via Latina (anno 1926): vol. V (non pubblicato).*

- R. di Th. Ashby.* (La campagna Romana al tempo di Paolo III - Mappa della Campagna Romana di Eufrosino della Volpaia: in *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria* - XLIV [1921] 350-56).
- Note di topografia medioevale della campagna romana.* (In *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria* - XLV, [1922] 245-70).
- Memorie storiche di Genazzano e documenti inediti dell'Archivio Colonna.* (Pubblicati in occasione delle nozze di don Ascanio Colonna e di Donna Elly Stavro Colonna, 22 ottobre 1925. Roma, Tipografia Cuggiani, 1925).
- Le torri di Roma nel medioevo.* (In *Capitolium*, anno I, n. 5 - agosto 1925, p. 266).
- Scrittori contemporanei di cose Romane - Thomas Ashby.* (In *Archivio della R. Società Romana di Storia Patria* - L [1927]).
- Il pittore Scipione Pulzone detto il Gaetano ed il ritratto di Marcantonio Colonna.* (In rivista *Roma*, anno VI - 1928, p. 537).
- Statuto di Saccomuro del 26 settembre 1311.* (Nel II volume degli *Statuti della Provincia Romana* pubblicati dall'Istituto Storico Italiano nelle « Fonti per la storia d'Italia » - Roma, 1930).
- Un documento inedito del medioevo tuscolano.* Nell'annuale di Tuscolo. (In *Latina Gens*, anno VIII, n. 3, marzo-aprile 1930, p. 121).
- La cappella dei Cosciari nella Basilica di San Lorenzo in Damaso.* (In rivista *Roma*, 1931, n. 10, Fasc. Ottobre).
- Documenti inediti dell'Archivio Colonna.* (Pubblicati in occasione delle nozze di Donna Sveva Vittoria Colonna con Don Alfonso Falcò principe Pio, 31 dicembre 1932. Roma, Tip. Castaldi, 1932).
- L'Archivio Storico Capitolino.* (In *Capitolium*, anno XVI, n. 1, gennaio 1941, pag. 1-10).
- Nota dei Consoli, dei Principi e dei Presidenti dell'Accademia Nazionale di San Luca.* (Inedito).
- Collaborazione e stampa dei volumi dell'« *Annuario della R. Accademia di San Luca* » (dall'anno 1911) e del volume edito dalla stessa Accademia nel centenario di *Antonio Canova* (anno 1922).
- Revisione, rielaborazione e stampa dei volumi dell'opera: « *Regesti di bandi, editti, etc., relativi alla Città di Roma e allo Stato Pontificio* », editi dal Comune, poi Governatorato di Roma. (Dall'anno 1920: 5 voll.).

IL CARDINALE ILDEFONSO SCHUSTER

(Socio dal 12 luglio 1912)

La sua vita non straordinariamente lunga — nato il 18 gennaio 1880 a Roma, è morto a Venegono il 30 agosto 1954 — è stata ricca di multiforme e intensa attività.

Ma in tutte le varie mansioni e manifestazioni mantenne costante il carattere della sua originaria vocazione scientifica, quella storica. La menta-

lità e l'abito che lo spingevano sempre ed ovunque alla ricerca e alla comprensione delle antiche memorie, che gli facevano inquadrare anche i fatti della vita quotidiana in una visione e valutazione più ampie e più alte, costituirono una delle più perspicue note della sua forte personalità.

Tutta la sua vita pareva così porre le radici nell'«humus» della storia; perfino la sua religiosità fervida e profonda traeva alimento copioso e continuo dai ricordi del passato, vivi e operanti nella sua mente e nel suo cuore: sembrava che la sua fede cercasse e trovasse l'intelletto nella tradizione storica.

E questo anche quando le vicende della vita lo lanciarono molto lontano. Appena compiuto il periodo della sua formazione religiosa e intellettuale, egli, che alla genialità e lucida prontezza latina univa felicemente la tenace e disciplinata applicazione nordica, si era rivolto subito all'indagine delle antichità cristiane, collaborando fin dal 1901 al *Nuovo Bollettino di Archeologia Cristiana* e ad altre riviste.

Ben presto si svelarono alla sua mente gli ampi e suggestivi orizzonti della storia medievale, verso cui lo spingevano le memorie del grande passato monastico.

E di questa vita rigogliosa gli si presentò, quasi naturalmente, una potente esemplificazione nella badia di Farfa, ove spesso gli accadeva di soggiornare. Nella esistenza del celebre monastero sabino vedeva fortemente riflesse, con le luci e le ombre caratteristiche dei tempi, le epiche vicende della Chiesa e dell'Impero, le condizioni e gli sviluppi sociali ed economici, politici soprattutto, religiosi e monastici dei secoli medievali.

Ebbe così inizio, già nel 1907, quella serie di studi di varia mole, che accolti in questo *Archivio* e in altre collezioni, prepararono ed ebbero quasi a loro compimento il ponderoso volume: *L'imperiale abbazia di Farfa; contributo allo storia del Ducato Romano nel Medio Evo*. Pubblicato solo nel 1921, per la paterna e ammiratrice munificenza di Benedetto XV, ma pronto da alcuni anni, fu questo il lavoro esauriente da lungo desiderato e invano tentato da altri, fra cui il card. Querini nel lontano Settecento. E, nonostante che alcuni particolari, specie in conseguenza di posteriori investigazioni archeologiche, siano suscettibili di revisione, resta tuttora guida insuperata negli studi farfensi.

Diversa la visione che al figlio sollecito delle tradizioni domestiche offriva il monastero di S. Paolo nella sua ultramillenaria esistenza. Non vi erano qui altrettanto ampi e potenti riflessi: come gli altri cenobi romani, il Paolino, dedito alla custodia e al culto dell'insigne santuario apostolico, era nella sua vita esterna contenuto dai poteri urbani e curiali, sì da non poter assumere una decisa e vera indipendenza. Tuttavia non mancavano ricchezze di memorie religiose e patrimoniali, di influssi salutari e di personaggi eccellenti. Lo Schuster le raccolse filialmente e le illustrò diligentemente in quelle note storiche su *La basilica e il monastero di S. Paolo fuori le mura*, che però consegnò alla stampa molto tardi (1934), quando già da anni non era più a Roma ed aveva dato molti altri scritti.

Altra ricca messe aveva intanto mietuto anche in un campo che si era venuto sempre più avvicinando e unendo a quello storico: il liturgico.

Prevalentemente ridotta per lungo tempo quasi ad una arida e meccanica congerie di norme, la liturgia aveva da non molto acquistata una maggiore dignità scientifica, movendo soprattutto da ricerche archeologiche e storiche circa i sacri misteri.

A questa restaurazione non indifferente è stato il contributo offerto dallo Schuster. I risultati dei suoi studi, vivificati e inquadrati da un profondo spirito di pietà, ampiamente diffusi in numerosi scritti e specie negli otto volumi del *Liber Sacramentorum*, aprirono la nuova visione e via a larghi strati di giovani studiosi.

Ma proprio nella prefazione al *Liber Sacramentorum* l'Autore dichiarava che oramai le sue forze erano impegnate prevalentemente in campi diversi da quello degli studi. Era stato infatti chiamato allora alla carica abbaziale di S. Paolo, con annessa la cura pastorale delle popolazioni ad essa affidate, quasi a coronare il curriculum degli uffici lodevolmente sostenuti in monastero.

Non ebbe però termine l'attività dello studioso e dello scrittore, chiamato pure ad insegnare in atenei pontifici, ad organizzare e dirigere due nuove istituzioni, ossia il pontificio Istituto Orientale e la Commissione di Arte Sacra, ad assolvere numerosi e delicati incarichi per conto della Santa Sede.

Né valse ad estinguerla il formidabile peso della Chiesa Ambrosiana che venne a gravare sulle sue spalle (1929). Nuovi argomenti anzi di cure e di ricerche egli vide e trovò nel ricco patrimonio storico della sua sede episcopale.

Sollecito anzitutto della conservazione di esso, provvide al riordinamento degli archivi arcivescovili e con l'istituzione di apposita scuola e di una speciale commissione promosse la restaurazione del canto e della liturgia ambrosiana, basata sul sapiente esame paleografico e storico delle fonti.

Né ebbero tregua le sue dirette indagini. Pur fra le assillanti cure dell'ufficio pastorale, svoltosi spesso in circostanze turbinose, non smise mai dall'indagare sollecitamente e amorosamente nelle memorie della sua Chiesa. E, sia raccolto, al termine delle sue laboriose giornate, nel ritiro claustrale della sua stanza, sia nelle peregrinazioni diurne e laboriose, fu sempre attento a raccoglierne gli echi remoti, ad illustrarne le vicende e gli episodi, in volumi come quelli su *Sant'Ambrogio vescovo di Milano* (1940); *Sant'Ambrogio e le più antiche basiliche milanesi* (1940) o negli scritti disseminati a profusione su riviste varie, soprattutto su *La Scuola Cattolica* e *La Rivista Diocesana Milanese*.

Lo stesso suo diario personale delle visite pastorali, consegnato poi nei volumi: *Odoporicon 1939* (1940); *Odoporicon 1940* (1942); *Peregrinazioni Apostoliche 1941-1944* (1949) è prevalentemente una raccolta di memorie storiche sulle parrocchie, anche le più remote, visitati.

Ma come un giorno il magno Gregorio fra i turbini del suo tempo

ricorreva nostalgicamente al ricordo del cenobio lasciato, così l'animo del cardinale, a conforto del presente, tanto spesso a lui duro quale rivive ancora nell'eco consegnata ad alcuni suoi scritti, si rifugiava nel ricordo sempre vivo ed efficace di Benedetto e dei suoi figli. Prendevano così maggior consistenza avanti alla sua mente le antiche, suggestive visioni; si perfezionavano le ricerche e le riflessioni di tutta la sua vita, man mano, in quei vari scritti che preludevano alla monumentale *Storia di S. Benedetto e dei suoi tempi* (tre edizioni: 1943, 1946, 1954) e al commento su *La Regula monasteriorum* (due edizioni: 1942, 1945), la quale ultima ebbe, quasi corollario *La vita monastica nel pensiero di S. Benedetto*, ed altre opere minori.

Anche dei monasteri vissuti nel territorio della sua diocesi raccolse sommariamente le notizie in un *Monasticon* (1946); piccolo campione di quella più vasta raccolta che, negli anni giovanili, aveva vagheggiato e appena iniziata.

Senza dubbio non tutta la sua cospicua produzione letteraria — l'elenco datone in *Benedictina*, III (1949), pp. 341-352 va completato per gli anni successivi con quello in *Ambrosius*, XXX (1954), pp. 190-194 — può considerarsi storica; tutta però sente l'influsso della mentalità storica del suo autore. Prodotta poi in condizioni tanto diverse di vita e spesso in occasione di determinati e varii avvenimenti, non uguale può esserne la valutazione scientifica. Negli anni dell'assorbente ministero pastorale, quando il solo fatto di tale ininterrotta produttività in condizioni certo non favorevoli costituisce motivo legittimo di meraviglia e ammirazione, l'erudito aggiornato e preciso degli anni giovanili cede, necessariamente, il posto al pensatore che rivive soprattutto il suo mondo storico e lo proietta sul suo presente. Sotto questo aspetto è innegabile che lo Schuster è ricco di visioni originali, non di rado geniali — si vedano, ad esempio, la novità di impostazione e i nuovi orizzonti schiusi dalla sua *Storia di S. Benedetto* —; visioni che fanno testimonianza della potenza del suo intelletto e fanno forse rimpiangere che una tale capacità non sia stata tutta utilizzata nel campo storico.

Non potrebbe però dirsi che le ulteriori cure fuori di tale campo abbiano fondamentalmente alterata la caratteristica della sua operosità storica. Ha formato questa una parte integrante della sua vita; non avulsa o per sé stante, ma intimamente congiunta con le varie vicende di essa, dipendendone e riflettendole. Se tali vicende han quindi impedito che la parte di studioso prevalesse esclusivamente nella sua esistenza, han però conferito a questa attività una funzionalità propria e unitaria.

La *Storia di S. Benedetto*, che può considerarsi come il suo testamento storico e monastico, ricongiungendo le ore della sera a quelle del mattino, confermava l'unità ideale della sua vita intellettuale, parte dell'unità più grande, quella reale di tutta la vita consacrata al *Dominicum servitium*.

ATTI DELLA SOCIETÀ

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI

(1 giugno 1954)

I soci effettivi Giulio Battelli, Ottorino Bertolini, Augusto Campana, Carlo Cecchelli, Angelo De Santis, Eugenio Dupré Thescider, Vincenzo Fenicchia, Antonio Ferrua, Arsenio Frugoni, Alberto M. Ghisalberti, Vittorio Emanuele Giuntella, Giovanni Incisa della Rocchetta, Pier Silverio Leicht, Giuseppe Marchetti Longhi, Emilia Morelli, Raffaello Morghen, Ruggero Moscati, Sergio Mottironi, Giovanni Muzzioli, Pier Fausto Palumbo, Ettore Paratore, Pio Paschini, Carlo Pietrangeli, Adriano Prandi, Emilio Re, Camillo Scaccia Scarafoni, Angelo Silvagni, Giorgio Stara Tedde, rimasti nella sala « Achille Stazio » della Biblioteca Vallicelliana dopo la chiusura della adunanza scientifica, alle ore 18, si costituiscono in assemblea generale, giusta la convocazione diramata il 25 maggio, per trattare della elezione dei nuovi soci.

Su invito del vice presidente Emilio Re, il segretario Ottorino Bertolini dà lettura del verbale dello spoglio, compiuto il 20 maggio, dei suffragi raccolti fra i soci dagli studiosi designati alla elezione.

Sulla interpretazione ed applicazione pratica del secondo capoverso dell'articolo 9 dello Statuto sociale si apre un ampio dibattito, al quale partecipano, tra gli altri, P. S. Leicht, E. Re, R. Moscati ed E. Paratore.

In esito a tale dibattito, l'Assemblea riafferma unanime il principio stabilito nella precedente del 28 maggio 1952 (cf. *Archivio* vol. LXXV, 1952, pagg. 113-115), che debbano essere scelti, da proporre per l'elezione definitiva, i nomi dei candidati, che abbiano raccolto la metà più uno dei suffragi, e cioè, per gli otto posti di effettivi, Federico Chabod (59 suffragi), Salvatore Aurigemma (57), Pietro Pirri (55), Francesco Cognasso (54), Vittorio Franchini (51), Nello Vian (50), Domenico Demarco (48), Lamberto Donati (46); e per gli otto corrispondenti, Joseph Grisar (60 suffragi) Friedrich Kempf (55), François L. Ganshof (54), Percy E. Schramm (54), Yves Renouard (53), Charles Perrat (52), Wolfgang Hagemann (51), Jaime Vincens Vives (50). Il Consiglio Direttivo, che sarà in carica in quel tempo, proporrà, quindi, ai soci i nomi dei predetti studiosi, per la ulteriore votazione segreta a domicilio.

ASSEMBLEA GENERALE DEI SOCI

(5 giugno 1954)

Con invito diramato a tutti i soci effettivi il 1° giugno 1954, l'assemblea generale era stata convocata per il successivo 5 giugno, alle ore 16 in prima convocazione, ed alle ore 16,30 in seconda convocazione, per procedere allo spoglio delle schede della votazione segreta a domicilio sul nuovo Consiglio direttivo e per la conseguente proclamazione degli eletti a maggioranza di voti, in conformità con l'articolo 5 dello Statuto sociale.

Alle ore 16,30, risultarono presenti, nel salone « Achille Stazio » della Biblioteca Vallicelliana, i soci effettivi: Francesco Barberi, Alfonso Bartoli, Giulio Battelli, Ottorino Bertolini, Carlo Cecchelli, Antonio Ferrua, Giovanni Incisa della Rocchetta, Sergio Mottironi, Ettore Paratore, Roberto Paribeni, Adriano Prandi, Emilio Re, Camillo Scaccia Scarafoni, Angelo Silvagni, Giorgio Stara Tedde.

A scrutatori furono scelti i soci effettivi Giulio Battelli, Ettore Paratore ed Angelo Silvagni.

Procedutosi allo spoglio dei voti, questi risultarono così distribuiti. Per il Consiglio direttivo: Roberto Almagià, un voto; Guido Arcamone, due voti; Francesco Barberi, due voti; Alfonso Bartoli, un voto; Franco Bartoloni, sedici voti; Giulio Battelli, due voti; Achille Bertini Calosso, cinque voti; Ottorino Bertolini, quaranta voti; Giovanni Battista Borino, cinque voti; Paolo Brezzi, un voto; Augusto Campana, due voti; Giuseppe Cardinali, un voto; Giuseppe Ceccarelli, un voto; Carlo Cecchelli, quarantasei voti; Luigi Dal Pane, un voto; Pietro De Francisci, quattro voti; Gaetano De Sanctis, due voti; Angelo De Sanctis, un voto; Ambrogio Donini, un voto; Eugenio Dupré Theseider, otto voti; Giuseppe Ermini, due voti; Giorgio Falco, un voto; Vincenzo Fenicchia, tre voti; Arsenio Frugoni, due voti; Carlo Galassi Paluzzi, due voti; Alberto Maria Ghisalberti, quarantaquattro voti; Vittorio Emanuele Giuntella, due voti; Vincenzo Golzio, un voto; Luigi Guasco, tre voti; Giovanni Incisa della Rocchetta, trentaquattro voti; Enrico Iosi, tre voti; Pier Silverio Leicht, ventisei voti; Armando Lodolini, tre voti; Giuseppe Lugli, un voto; Michele Maccarrone, cinque voti; Giuseppe Marchetti Longhi, tre voti; Valerio Mariani, tre voti; Angelo Mercati un voto; Ottorino Montenovesi, un voto; Emilia Morelli, un voto; Raffaello Morghen, trenta voti; Ruggero Moscati, due voti; Giovanni Muzzioli, quattro voti; Pio Paschini, un voto; Mario Pelaez, un voto; Carlo Pietrangeli, due voti; Alberto Pincherle, un voto; Emilio Re, due voti; Mario Salmi, tre voti; Luigi Salvatorelli, un voto; Camillo Scaccia Scarafoni, sette voti; Angelo Silvagni, due voti; Giorgio Stara Tedde, un voto; Pietro Paolo Trompeo, due voti; Emerenziana Vaccaro Sofia, un voto; Ettore Veo, un voto.

Per la vice presidenza: Ottorino Bertolini, diciotto voti; Pier Silverio Leicht, nove voti; Emilio Re, sedici voti.

Per la presidenza: Pier Silverio Leicht, tredici voti; Emilio Re, quarantacinque voti.

Furono, perciò, proclamati eletti: alla presidenza, Emilio Re; alla vice presidenza, Ottorino Bertolini; al consiglio direttivo: Carlo Cecchelli, Alberto Maria Ghisalberti, Giovanni Incisa della Rocchetta, Pier Silverio Leicht, Raffaello Morghen.

L'assemblea si sciolse alle ore 18,50.

CRONACA DEL CONSIGLIO

Adunanze scientifiche. — Venerdì 7 maggio 1954, il vicepresidente Emilio Re aprì la seduta con le seguenti parole:

«Prima di iniziare il ciclo delle comunicazioni di quest'anno, permettemi di rivolgere, anzitutto, un saluto ai convenuti, e di dire due parole sull'ordine e la forma che le comunicazioni stesse hanno preso quest'anno e il perché di quell'ordine e di quella forma.

«Chi è intervenuto all'Assemblea generale dei Soci del 22 dicembre 1952, ricorderà che fui proprio io a proporre che a queste tornate, a queste sedute scientifiche, che la Società tiene e intende tenere periodicamente nella primavera di ogni anno, fosse dato (a somiglianza di quanto si pratica ormai d'ordinario nella maggior parte dei congressi o convegni) un tema comune da svolgere da studiosi specialmente qualificati.

«La proposta ebbe varie accoglienze, ma fu infine approvata: con la riserva, tuttavia, che solo una parte delle sedute fosse consacrata allo svolgimento del tema obbligato, mentre le altre dovessero seguitare a rimanere aperte allo svolgimento delle consuete comunicazioni libere.

«Il programma, pertanto, di quest'anno (qual è indicato nell'invito, che tutti, certamente, avrete ricevuto) rappresenta appunto l'attuazione di un tale indirizzo e di un tale compromesso.

«Le sedute di questa prima metà di maggio, come l'unica del mese di giugno, restano destinate alle comunicazioni libere; mentre tutte quelle della seconda metà di maggio sono riservate alla trattazione di un nuovo tema. Ed il tema scelto quest'anno è, come voi sapete, il seguente: *Condizioni economiche dello Stato Romano del secolo XVIII*.

«Personalmente, sono dispiacentissimo, che non sarò in grado di assistere all'attuazione d'un simile programma e allo svolgimento d'un tema così interessante, della cui scelta sono responsabile anche io. Un dovere ancora più stringente mi obbligherà, quanto prima, ad allontanarmi, infatti, da Roma.

«Perciò tanto più sento il dovere di ringraziare, a nome del Consiglio, tutti gli illustri studiosi, che hanno accolto il nostro invito e accettato di svolgere (ciascuno nell'ambito della propria competenza) una parte del programma proposto.

«Programma, che (vogliamo dirlo con un termine moderno) rappresenta

un'apertura sociale, o, se volete, un'apertura a sinistra. Rappresenta la piena consapevolezza dell'importanza, che noi uomini di studio, noi Società romana di Storia patria, attribuiamo, nella storia, al fattore economico e sociale.

«Esprimo la speranza, che i Soci vorranno intervenire numerosi alla proiezione di questo panorama delle condizioni economiche dello Stato Romano, alla vigilia del Risorgimento, e vorranno, come ci auguriamo, partecipare attivamente al dibattito, che sarà aperto in conseguenza.

«Desiderio vivo di questa presidenza è, infatti, che queste nostre tornate non rimangano solo una pura accademia, per quanto ad alto livello, ma rappresentino anche, nella misura del possibile, un incontro ed uno scambio vitale d'idee su temi vitali».

Lo stesso vice presidente Emilio Re svolse, poi, la comunicazione: «La nomina del primo segretario del Comune di Roma dopo la riforma di Pio IX». Questa comunicazione è stata pubblicata sulla rivista *Capitolium*, aprile 1955, pagg. 113-116.

Il socio Alberto M. Ghisalberti parlò, poi, dei «Tumulti a Rocca di Papa nella primavera del 1855» e presentò, con una commossa rievocazione della figura dello studioso scomparso, la comunicazione scritta del compianto socio corrispondente César Vidal († 4 aprile 1954) su: «Il papa Pio VIII e la spedizione francese d'Algeri nel 1830». Tradotta dal francese dal socio Giovanni Incisa della Rocchetta, questa comunicazione compare in questo volume, alle pagg. 77-89 sotto il titolo: «La Santa Sede e la spedizione francese in Algeria (1830)».

Martedì 11 maggio 1954, il socio Ottorino Bertolini svolse la comunicazione: «L'intervento di Zaccaria per l'avvento di Pipino al regno dei Franchi, ed il pensiero di Adriano I sui rapporti con Carlomagno, in relazione alla dottrina gelasiana dei due poteri». Seguì un ampio dibattito, cui parteciparono, tra gli altri, il p. F. Kempf, il p. P. Leturia ed il socio E. Paratore. Il socio d. G. B. Borino parlò, poi, sulla «Promulgazione, nel 1075, del decreto di Gregorio VII contro le investiture». In ultimo, Friedrich Bock parlò delle «Trattative per la Senatoria di Roma e Carlo d'Angiò».

Lunedì 17 maggio 1954, il socio Luigi Dal Pane svolse la comunicazione: «Un "progettista della Camera Apostolica" in Roma, al tempo di Pio VI». La si troverà pubblicata in questo volume alle pagg. 45-76.

Della comunicazione svolta, poi, da Vittorio Franchini: «Le condizioni dei lavoratori della terra, nello Stato Pontificio, durante il secolo XVIII ed il Tribunale delle Mercedes», un ampio riassunto compare in questo volume, alle pagg. 15-26, sotto il titolo: «Terra e lavoratori della terra nello Stato Pontificio del secolo XVIII». Alle discussioni provocate dalle due comunicazioni presero parte, fra gli altri, il socio Pier Silverio Leicht ed Enzo Piscitelli.

Giovedì 20 maggio 1954, Giuseppe Mira svolse la comunicazione su «I trasporti fluviali nell'economia dello Stato Pontificio del secolo XVIII», pubblicata con titolo molto simile in questo volume, alle pagg. 27-44.

Martedì 25 maggio 1954, Enzo Piscitelli trattò delle «Condizioni sociali

ed economiche dello Stato Pontificio, nella seconda metà del secolo XVIII » ed il socio Ermanno Ponti svolse il tema: « Monte di Pietà e Banco di Santo Spirito, nella vita economica della Roma del '700 ».

Martedì 1° giugno 1954, il socio Pier Fausto Palumbo trattò di « Ruggero II e la Chiesa Romana »; la socia Emilia Morelli disse de « La nomina di Ingres a Villa Medici (1834) e la Segreteria di Stato »; il socio Camillo Scaccia Scarafoni riferì su: « L'Archivio Capitolare della Cattedrale di Veroli e la prossima pubblicazione delle pergamene dei secoli X e XI ». La breve relazione è pubblicata in questo volume, alle pagg. 91-95.

Aggregazione del socio effettivo Franco Bartoloni al Consiglio direttivo. — Il Consiglio direttivo della Società, nella seduta del 20 dicembre 1954 ha deliberato di pregare il socio Franco Bartoloni di intervenire alle proprie riunioni in qualità di socio aggregato al Consiglio, col precipuo intento di assicurare all'*Archivio* sempre nuova materia di studi e documenti sulla storia di Roma e del Lazio nel Medioevo. Per quanto i lavori apparsi nell'*Archivio*, fin dai primi anni, trattino argomenti o pubblichino documenti romani e laziali di qualsiasi epoca, dalla caduta dell'Impero d'Occidente al secolo XIX, la tradizione della Società vuole che, possibilmente, sia data la preferenza a materiali riguardanti il Medioevo a Roma e nel Lazio. Specialmente ai cartarî delle chiese e dei monasteri di Roma fu sempre riservato un posto d'onore nell'*Archivio* e nella *Miscellanea* della Società, con una serie, che dovrebbe essere ripresa e completata, nell'interesse degli studi. A questa ripresa della pubblicazione dei cartarî romani e laziali, il Consiglio direttivo contava potesse validamente contribuire il socio F. Bartoloni con lavori personali e dei suoi scolari.

Lutti della Società. — Il 15 gennaio 1954 è morto in Roma il socio effettivo dott. Francesco Tomassetti, soprintendente emerito all'Archivio Storico Capitolino. In questo volume, pagg. 97-102, si pubblica la sua necrologia stesa dal dott. Luigi Pirotta.

Il 30 agosto spirava a Venegono il cardinale Alfredo Ildefonso Schuster, arcivescovo di Milano; alle pagg. 102-105 di questo volume, se ne leggerà la necrologia redatta da d. Tommaso Leccisotti, monaco benedettino come il defunto porporato.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE IN DONO

1954

NADA NARCISO, *L'Austria e la Questione Romana dalla Rivoluzione di luglio alla fine della Conferenza diplomatica romana (agosto 1830 - luglio 1831)*. (Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Torino, vol. V, fasc. 3). Torino, 1953.

Altamura. Bollettino dell'Archivio - Biblioteca - Museo Civico. Bari, 1954.

Rassegna del Lazio. Roma, 1954.

Introduzione a Roma contemporanea. Roma, 1954.

Festschrift für Friedrich Zucker zum 70. Geburtstage. Berlin, 1954.

Direttore responsabile: PROF. RAFFAELLO MORGHEN

Autorizzazione Tribunale di Roma, decreto n. 2669 dell'8-4-1952

INDICE GENERALE
DELLE MATERIE CONTENUTE NELL'ANNATA LXXVII
(Terza serie, vol. VIII)

| | Pag. |
|--|------|
| E. RE, La casa di messer Carlo Gualteruzzi da Fano in Regione Pontis | 1 |
| V. FRANCHINI, Terra e lavoratori della terra nello Stato Pontificio del secolo XVIII | 15 |
| G. MIRA, Note sui trasporti fluviali nell'economia dello Stato Pontificio nel XVIII secolo | 27 |
| L. DAL PANE, Un « "Progettista" della Camera Apostolica » in Roma, al tempo di Pio VI | 45 |
| C. VIDAL, La Santa Sede e la spedizione francese in Algeria (1830) | 77 |

Varietà:

| | |
|---|----|
| C. SCACCIA SCARAFONI, L'Archivio capitolare della Cattedrale di Veroli e la prossima pubblicazione delle pergamene del secolo X-XII | 91 |
|---|----|

Necrologie:

| | |
|--|-----|
| Francesco Tomassetti (LUIGI PIROTTA) | 97 |
| Card. Ildefonso Schuster (d. TOMMASO LECCISOTTI) | 102 |

Atti della Società:

Assemblea generale dei soci (1 giugno 1954), p. 107. Assemblea generale dei soci (5 giugno 1954), p. 108. Cronaca del Consiglio: Adunanze scientifiche, p. 109. Aggregazione del socio effettivo Franco Bartoloni al Consiglio direttivo, p. 111. Lutti della Società, p. 111. Pubblicazioni pervenute in dono, p. 112.

